CONNIE WILLIS
AL DI LÀ DEL TEMPO
(Impossible Things, 1993)

INDICE

PREFAZIONE
FATALITÀ
IL RAGGIO DI SCHWARZSCHILD
JACK
NEL CRETACEO SUPERIORE
RACCONTO D'INVERNO
RUMORE
TIME-OUT

PREFAZIONE
di Gardner Dozois

Il primo racconto pubblicato di Connie Willis, *The Secret of Santa Titicaca*, venne scovato in mezzo a un mucchio di riviste scalcinate da un giovane appassionato dagli occhi vispi, scalcinato anche lui, di nome Gardner Dozois, e uscì sul fascicolo di *Worlds of Fantasy* dell'inverno 1970. Benché la storia imbarazzi terribilmente Connie (non credo che la ritroverete in un'altra delle sue raccolte) e riveli solo in minima parte lo stile e l'arguzia della sua produzione successiva, è pur sempre un delicato racconto fantasy più che decoroso, non un capolavoro, ma certo un solido esordio per un debuttante, e senza dubbio molto migliore, tanto per dirne una, del mio primo racconto pubblicato. Alla resa dei conti, però, scoprendo e pubblicando quel suo racconto non resi un buon servizio a Connie, visto che la sua apparizione nel 1970 la escluse automaticamente dalla possibilità di vincere il John W. Campbell Award come Migliore Scrittore Esordiente nel corso del decennio successivo, quando si cominciò a parlare di lei e delle sue opere via via più mature; in effetti è molto probabile che la pubblicazione di quel racconto le sia costato il premio, per il quale era la candidata più accreditata. Così vanno le cose. Non possiamo mai prevedere le conseguenze delle nostre azioni, e anche le migliori intenzioni possono avere esiti del tutto diversi dal previsto.

Fin da allora, comunque, mi sono sentito molto partecipe della carriera

VISIT…

di Connie e l'ho seguita con molta attenzione.

E che carriera.

The Secret of Santa Titicaca passò pressoché inosservato presso il pubblico (ciò di cui probabilmente Connie fu ben felice, in seguito), e quindi non si sentì più parlare di lei fin verso la fine degli anni Settanta, quando cominciò a suscitare l'interesse con una serie di straordinari e insoliti racconti apparsi sulla ormai defunta rivista *Galileo*; uno di questi racconti, *Daisy, in the Sun*, segnò anche la sua prima apparizione tra i finalisti di un premio di rilievo, e fu il primo a essere selezionato per un'antologia della serie *Best of the Year*.

Tuttavia doveva trascorrere ancora qualche anno prima che Connie riuscisse a guadagnarsi l'attenzione di un pubblico più vasto; nel 1982, infatti, con la sua prima opera significativa, *Fire Watch*, vinse il Premio Hugo e il Premio Nebula per il miglior romanzo breve. Anche il suo racconto *A Letter from the Cleary's* vinse il Nebula nello stesso anno, e all'improvviso molti lettori si misero a seguire la carriera di Connie Willis. Non ne sarebbero rimasti delusi.

Negli anni Ottanta Connie divenne uno dei capisaldi della *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine* pubblicando con regolarità anche su riviste come *Omni*, *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, *The Twilight Zone Magazine*, *Whispers* e altre ancora. Stava diventando uno fra gli autori più prolifici e popolari di racconti. La sua prima raccolta, *Fire Watch*, apparve nel 1985. Pubblicò anche due romanzi piacevoli ma tutto sommato minori in collaborazione con Cynthia Felice, *Water Witch* e *Light Raid* e poi, nel 1987, uscì il suo primo romanzo scritto da sola, il notevole *Lincoln's Dreams*, che considero uno dei migliori dell'intero decennio. Nel 1989 vinse nuovamente lo Hugo e il Nebula con il racconto lungo *The Last of the Winnebagos*, e un altro Nebula lo vinse nel 1990 con il romanzo breve *At the Rialto*. Quindi, nel 1992, pubblicò un altro romanzo di grande rilievo, *Doomsday Book*, uno dei maggiori successi dell'anno, acclamato da pubblico e critica, e confermando che Connie avrà negli anni Novanta la stessa importanza avuta nel decennio appena trascorso.

Tutto questo porta al presente libro, la seconda antologia di racconti di Connie Willis, che esce per la verità con notevole ritardo, considerando il successo riscosso da Connie in questo genere nel corso degli ultimi dieci anni e la sua grande influenza sugli altri scrittori.

Forse avrebbe potuto essere pubblicato prima, se solo Connie si fosse presa la briga di imparare a sapersi vendere come fanno quasi tutti i suoi

colleghi, ma questo non è il suo stile. Anche se, solo che lo volesse, sarebbe capacissima di impararlo.

La gente tende a sottovalutare Connie perché porta collane di Peter Pan, è sempre inesorabilmente allegra e normale, ammette candidamente di partecipare alle riunioni Tupperware e di cantare in un coro, ha un senso dell'umorismo ferocemente sardonico ed è in definitiva una normalissima moglie e madre di famiglia. Ma la gente si sbaglia di grosso. Connie è tenace e brillante come un qualsiasi uomo d'affari. Si sarebbe tentati di cavarsela con il solito luogo comune e affermare che Connie ha il cervello come una trappola per topi... salvo poi accorgersi che si tratta di una trappola molto più sottile e raffinata, magari con specchi e raggi laser, in cui il topo si metterebbe a ridere senza nemmeno accorgersi della lama che gli taglia la gola.

Anche la vita di Connie è così. Ingannevole e mortale, ed efficiente in modo spietato.

C'è anche chi tende a considerarla con sufficienza, soprattutto gli intellettuali annoiati. Ho sentito qualcuno bollare la sua opera come "sentimentale", ma è una lettura pericolosamente superficiale. Connie non ha paura dell'emozione onesta, e certamente nella sua opera ce n'è in abbondanza, ma non è mai fine a se stessa, così come il più rapido e il più buffo dei suoi racconti comici (e Connie al suo meglio sa offrire la migliore comicità dai tempi di Thurber) non è mai semplicemente buffo. Quello di prendere alla lettera una delle storie di Connie è sempre un pessimo consiglio. Per quanto semplice e tranquilla possa apparire, c'è sempre un effetto a scoppio ritardato, uno spigolo nascosto; perfino i suoi racconti più palesemente romantici hanno questo spigolo. Come quando ci si taglia con il filo della carta: lì per lì non si avverte la ferita. Uno finisce di leggere la storia e pensa che nessuno lo abbia nemmeno sfiorato, poi si muove e la mano gli casca per terra. O il braccio. O la testa.

Così un racconto come *Ado* (Rumore) è una delle storie più buffe che io abbia mai letto, una delle poche che mi abbia fatto ridere sonoramente... ma è anche una minaccia mortale, perfettamente puntata sul bersaglio, sui pericoli della censura e del *politically correct*, un classico racconto ammonitore sul tema "Se andiamo avanti così" che ogni giorno di più appare destinato ad avverarsi, e che rimane conficcato nella mente anche dopo averlo finito di leggere (fu anche uno dei racconti preferiti da Isaac Asimov, fra quelli pubblicati sulla rivista che porta il suo nome).

Chance (Fatalità) è volutamente il racconto semplice, raccontato con

semplicità, di una casalinga che si stanca della sua vita di casalinga: argomento di telenovelas e sceneggiati a bizzeffe... eppure, nelle mani di Connie, diventa una storia possente e profondamente tragica, e sono convinto che verrà prima o poi riconosciuta come una delle cose più belle apparse nel campo della narrativa breve di ogni genere nel corso degli anni Ottanta.

Nemmeno le storie più "semplici" di Connie sono mai semplici come sembrano. Connie non usa mai i trucchetti stilistici o la narrativa nonlineare o il linguaggio volutamente opaco che spesso contraddistingue la cosiddetta Arte con l'A maiuscola. Riga dopo riga il suo lavoro è chiaro, vivido e flessibile. L'arte di Connie è molto più complessa, e l'impegno profuso per ottenere gli effetti voluti è sepolto ben al di sotto della superficie; come Fred Astaire, che provava e riprovava in continuazione per rendere le sue esibizioni sempre più eleganti e spontanee, così Connie fa sembrare tutto facile, semplice e naturale come qualcuno che ti parla mentre state prendendo un caffè insieme. Basta guardare più da vicino, tuttavia, per accorgersi che quasi tutti gli intrecci narrativi di Connie sono tutt'altro che semplici... per dirla tutta, Connie è maestra nel costruire trame, forse la più brava nella fantascienza contemporanea. Alcuni dei suoi racconti, specialmente le barocche bizzarrie comiche di *Spice Pogrom*, *Blued Moon* e *At the Rialto* sono così intricati ed elaborati da ricordare quei progetti vittoriani di macchinari per il moto perpetuo, con una serie di pesi che cadono l'uno addosso all'altro. Eppure, in qualche modo, per quanto vengano giù disordinatamente, seguendo traiettorie imprevedibili, alla fine tutti i pesi vanno a finire al posto loro.

Io credo che in parte i suoi racconti funzionino perché sono sempre popolati da esseri umani, in qualunque luogo o epoca si trovino a muoversi: esseri umani veri, riconoscibili, nei quali noi crediamo e che accettiamo subito... e questo vale quando Connie parla di gentiluomini e villani dei tempi di Shakespeare - *Winter's Tale* (Racconto d'Inverno) - quando parla di volontari arruolati nella difesa civile, nella Londra della seconda guerra mondiale - *Jack* (Jack) - o quando parla di normalissimi americani di provincia - *Time-Out* (Time-Out) e *In the Late Cretaceous* (Nel Cretaceo Superiore).

In una delle introduzioni ai suoi racconti, Connie afferma che Shakespeare scrisse di temi umani, in contrapposizione ai meschini interessi di settore: "la paura, l'ambizione, la colpa, il rimorso e l'amore... questi sono i temi che ci toccano da vicino e che ci affascinano." Anche Connie scrive di questi temi umani, come vedrete... e ne scrive abbastanza bene da rende-

re con ogni probabilità questo libro, proprio quello che stringete fra le mani in questo momento, la migliore antologia dell'anno, e certamente una delle migliori degli ultimi vent'anni.

Perciò girate pagina e godetevi i racconti...

Gardner Dozois

> Alice rise. «È inutile tentare,» disse. «Non si può credere alle cose impossibili.»
>
> «Oserei dire che non ha molta pratica,» disse la Regina. «Quando avevo la tua età, lo facevo sempre per mezz'ora al giorno. Ebbene, qualche volta sono riuscita a credere fino a sei cose impossibili prima di colazione.»
>
> Lewis Carroll
> *Through the Looking Glass*

> Niente può salvarci che sia possibile.
>
> W. H. Auden
> *For the Time Being*

Qualche anno fa mi trasferii di nuovo qui, nella città dove avevo fatto il college. Il campus non era cambiato affatto. Be', a dire la verità sì. Il college si era spostato armi e bagagli in un nuovo campus a quasi un chilometro di distanza, e tutti gli edifici del vecchio campus erano stati adibiti a nuove e più umilianti funzioni. Ma aveva lo stesso aspetto: la biblioteca (ora palazzo dell'amministrazione) e l'associazione studentesca (ora l'amministrazione del parcheggio del campus) e i viali lastricati.

E i bambini. Quasi la prima cosa che vidi fu una ragazzina saltare fuori da una macchina e correre attraverso l'erba per abbracciarne altre due, tutte che urlavano felici. Sarebbero potute essere Tannis, Linda e me, appena tornate dalle vacanze estive, con così tanto da raccontarci che dovevamo parlare tutte contemporaneamente. Non ci eravamo viste per tutta l'estate; nessuna aveva (a dispetto delle entusiastiche promesse fatte a maggio) scritto o telefonato o nemmeno pensato alle altre per tutta l'estate. Ma in quel momento eravamo di nuovo là, abbracciandoci, strillando e parlando a cento all'ora, come se non ci fossimo mai lasciate.

Trasferircisi una seconda volta mi fece lo stesso effetto. Non avevo pensato ai viali lastricati, alla biblioteca, a Phil e Matsu e Pam, per anni. Alcuni di loro non sapevo nemmeno di ricordarmeli. Ma ecco che ero torna-

ta, ed erano tutti lì, i ricordi che credevo di aver dimenticato. Rhonie e Sharon e Chuck, e il mio io giovane e sconsiderato che li aveva lasciati andare via tutti.

FATALITÀ

Mercoledì venne la vicina di casa di Elizabeth. Pioveva a dirotto, ma aveva attraversato di corsa il giardino senza impermeabile o ombrello, con le mani affondate nelle tasche del cardigan.

«Ciao,» disse senza fiato. «Abito qui accanto, e volevo solo fare un salto per salutare e vedere se vi eravate sistemati.» Infilò la mano in una delle tasche del maglione e ne tirò fuori un foglio di carta piegato. «C'è scritto il nome del camioncino per il ritiro della spazzatura. Me l'ha chiesto tuo marito l'altro giorno.»

Glielo diede. «Grazie,» disse Elizabeth. La giovane le ricordava Tib. Aveva i capelli corti e biondi, pettinati all'indietro con dei riccioli sporgenti. Tib li portava in quel modo ai tempi in cui erano matricole.

«Non è orribile il tempo?» chiese la giovane. «Di solito non piove così tanto in autunno.»

Aveva piovuto tutto l'autunno quando Elizabeth era matricola. «Non hai l'impermeabile?» le aveva chiesto Tib mentre lei disfaceva la valigia ed appendeva gli abiti nel dormitorio.

Tib era piccola e carina, il genere di ragazza che probabilmente aveva decine di appuntamenti, il tipo di ragazza che indossava tutti i vestiti più adatti al college. Elizabeth non aveva avuto idea di quali vestiti portare. L'opuscolo del college inviato alle matricole diceva di portare maglioni e gonne per le lezioni, un completo per la festa delle associazioni studentesche e un abito da sera. Non parlava di impermeabili.

«Ne ho bisogno?» aveva detto Elizabeth.

«Be', adesso piove, se questo ti suggerisce qualcosa,» aveva detto Tib.

«Pensavo che stesse per smettere.» disse la vicina, «ma non è così. E fa un freddo cane.»

Tremò. Elizabeth vide che il cardigan era umido.

«Posso alzare il riscaldamento,» disse Elizabeth.

«No, non posso trattenermi. So che state togliendo la roba dalle valigie. Mi dispiace che abbiate dovuto traslocare con tutta questa pioggia. Da queste parti, il tempo di solito è bello in autunno.» Sorrise a Elizabeth. «Ma poi che te lo dico a fare? Tuo marito mi ha detto che sei andata a

scuola qui. All'università.»

«Al tempo non era un'università. Era un college statale.»

«Ah, giusto. È cambiato molto il campus?»

Elizabeth andò a dare un'occhiata al termostato. Segnava una temperatura di venti gradi, ma le sembrava che fosse più freddo. Lo alzò a ventitré gradi. «No,» disse. «È proprio lo stesso.»

«Senti, non posso restare,» disse la giovane. «E probabilmente avrai mille cose da fare. Ero solo venuta per fare un saluto e chiederti se volevi venire stasera. Teniamo una riunione Tupperware.»

Una riunione Tupperware, pensò triste Elizabeth. Ecco perché mi ricorda Tib.

«Non sei obbligata a venire. E se vieni non sei obbligata ad acquistare nulla. Non sarà una grande festa. Solo un po' di amiche mie. Penso che sarebbe un buon modo per farti incontrare alcune vicine. Davvero, faccio la riunione solo perché ho un'amica che vorrebbe cominciare a vendere Tupperware e...» Si interruppe e guardò Elizabeth ansiosa, tenendo le braccia intorno al petto per scaldarsi.

«Avevo un amico che vendeva Tupperware,» disse Elizabeth.

«Oh, allora ne avrai a tonnellate.»

La caldaia cominciò a sibilare in modo assordante. «No,» disse Elizabeth, «non ne ho.»

«Per favore, vienici,» continuò a dire la giovane anche sul portico anteriore. «Non per comprare qualcosa. Solo per conoscere gli altri.»

La pioggia scendeva ancora abbondante. Riattraversò il prato di corsa verso casa sua, con le braccia strette intorno a sé e la testa piegata in avanti.

Elizabeth ritornò in casa e telefonò a Paul in ufficio.

«È proprio importante, Elizabeth?» disse. «Dovrei incontrarmi a mezzogiorno con il dottor Brubaker nell'ufficio Ammissioni per pranzo, e ho un sacco di lavoro in ufficio.»

«La ragazza della porta accanto mi ha invitata a una riunione Tupperware,» disse Elizabeth. «Non volevo dirle di sì senza conoscere i tuoi programmi per stasera.»

«Una riunione Tupperware?» disse. «Non posso credere che mi hai chiamato per una cosa del genere. Lo sai quanto ho da fare. Hai inoltrato la richiesta da Carter?»

«Ci vado subito,» disse. «Ci sarei andata stamattina, ma...»

«È arrivato il dottor Brubaker,» disse, e mise giù la cornetta.

Elizabeth rimase in piedi vicino al telefono per un minuto, pensando a Tib, poi si infilò l'impermeabile e passeggiò verso il vecchio campus.

«È esattamente lo stesso di quando eravamo matricole,» aveva detto Tib quando Elizabeth le aveva parlato del nuovo lavoro di Paul. «Ero andata là l'estate scorsa per cercare delle pagelle, e non ci potevo credere. Pioveva, e giuro che i marciapiedi erano ricoperti di vermi proprio come lo erano sempre stati. Ti ricordi quell'impermeabile giallo che hai comprato quando eri matricola?»

Tib aveva chiamato Elizabeth da Denver quando loro avevano cominciato a cercare casa. «Ho letto fra le notizie degli ex allievi che Paul era il nuovo vicepreside,» disse come se nulla fosse mai accaduto. «L'articolo non parlava di te, ma pensai che ci fosse una remota possibilità che foste ancora sposati. Io non lo sono più.» Tib aveva insistito per portarla a pranzo a Larimer Square. Si era fatta crescere i capelli, ed era troppo magra. Ordinò un daiquiri alla pesca e raccontò ad Elizabeth ogni cosa sul suo divorzio. «Ho scoperto che Jim si scopava qualche puttanella in ufficio,» disse, facendo roteare il ramoscello di menta che le avevano servito con il drink, «e non lo potevo accettare. Lui non capiva cosa ci fosse di tanto sconvolgente. "Ok, me la sono spassata un po', e allora?" mi ha detto. "Lo fanno tutti. Quand'è che cresci?" Non avrei dovuto mai sposarlo, il verme, ma non sai che ti stai rovinando la vita mentre lo fai, no?»

«Già,» disse Elizabeth.

«Voglio dire, prendiamo te e Paul,» disse. Parlava più velocemente di quanto Elizabeth ricordasse, e quando chiamò il cameriere per ordinare un altro daiquiri, la voce le tremò un po'. «Ora, questo è un matrimonio sul quale non avrei mai scommesso, e quanto tempo è che siete sposati? Quindici anni?»

«Diciassette,» disse Elizabeth.

«Sai, ho sempre pensato che avresti accomodato le cose con Tupper,» disse. «Mi chiedo che fine abbia fatto.» Il cameriere servì il daiquiri e portò via il bicchiere vuoto. Lei prese il ramoscello di menta e lo posò delicatamente sulla tovaglia.

«Se è per questo, la stessa fine che hanno fatto Elizabeth e Tib,» disse.

Il campus non era esattamente lo stesso. Avevano aggiunto un'ala a Frasier e avevano tagliato la maggior parte degli olmi. In effetti non era più il campus vero e proprio. Il vero campus era a nordovest, dove era stato fatto spazio per ospitare i nuovi edifici in cemento per le aule e i dormitori. Il dipartimento di Musica era ancora a Frasier, e il dipartimento di Educazio-

ne Fisica utilizzava per gli sport femminili la vecchia palestra di Gunter, ma la maggior parte dei vecchi palazzi per le aule e i piccoli dormitori all'estremità meridionale del campus erano diventati uffici. La biblioteca era diventata la sede dell'amministrazione e Kepner era di proprietà dell'ente che gestiva gli alloggi del campus, ma nella pioggia tutto sembrava uguale a prima.

Le foglie cominciavano a cadere, e il viale principale era umido e coperto di vermi. Elizabeth vi camminò in mezzo, guardando dove metteva i piedi per cercare di non schiacciarli. Quando era matricola, si era assolutamente rifiutata di camminare sui marciapiedi. Aveva rovinato due paia di scarpe col tacco basso tagliando attraverso il prato per andare a lezione.

«Sei una testona, lo sai?» le aveva urlato Tib, accelerando il passo per raggiungerla. «Ci sono vermi anche nell'erba.»

«Certo, ma io non li vedo.»

Dove non c'era erba, aveva insistito per camminare in mezzo alla strada. Proprio in quel modo avevano conosciuto Tupper. Le aveva quasi investite con la bicicletta.

Era stato un venerdì sera. Elizabeth se lo ricordava, perché Tib portava l'uniforme Angel Flight del Corpo Addestramento Ufficiali in Riserva, e dopo che Tupper aveva deviato tempestivamente per evitarle, alzando grandi schizzi d'acqua e rovesciando la bicicletta, la prima cosa che disse fu: «Caspita! È un poliziotto!»

Lo avevano aiutato a raccogliere le buste di plastica che si erano sparpagliate per terra. «Che sono queste?» aveva detto Tib, incurvando la schiena perché non poteva piegarsi a terra per via della gonna blu aderente e dei tacchi alti.

«Tupperware,» disse. «L'ultima novità. Ragazze, non è che vi serve uno scomparto per l'insalata? Sono grandi per metterci i vermi.»

Carter Hall sembrava esattamente la stessa da fuori, brutta pietra beige e mattoni di vetro. Era stata la sede dell'associazione studentesca, ma ora ospitava l'ufficio per il sussidio economico e il personale. All'interno era stata completamente ridisegnata. Elizabeth non sapeva nemmeno dire dove si fosse trovato il bar.

«Lo può compilare qui se vuole,» disse la ragazza che le consegnò il modulo di richiesta, e le diede una penna. Elizabeth appese la giacca allo schienale di una sedia e si mise a sedere a un banco davanti alla finestra. Sebbene la finestra fosse appannata, sentiva un po' freddo.

Se ne erano andati tutti all'associazione studentesca per mangiare la piz-

za. Elizabeth aveva appeso l'impermeabile giallo in fondo alla sala. Tupper aveva fatto finta di strizzare la giacca jeans e l'aveva stesa sul termosifone. La finestra era talmente appannata che non si riusciva a vedere fuori. Tib aveva scritto con il dito "Odio la pioggia" sul vetro e Tupper aveva parlato di come si manteneva all'università vendendo Tupperware.

«Sono grandi per tenerci i biscotti,» disse, tirando fuori una grande scatola rosa che definì un portacereali. Ci infilò dentro un pezzo di pizza e mostrò come metterci il coperchio e sigillarlo per bene. «Ecco. Si mantiene per settimane. Anni. Dài. Ve ne serve uno. Scommetto che le mamme vi mandano biscotti tutti i giorni.»

Era al terzo anno. Era alto e magro, e quando si rimise indosso la giacca jeans umida, le maniche si erano accorciate e i polsi gli spuntavano fuori. Si era seduto vicino a Tib da un lato della sala ed Elizabeth si era messa dall'altro. Aveva parlato quasi tutta la sera con Tib, e al momento di pagare il conto si era piegato verso di lei e le aveva bisbigliato qualcosa. Elizabeth era sicura che le stesse chiedendo di uscire con lui, ma sulla via del ritorno Tib le aveva detto: «Sai cosa voleva, no? Il tuo numero di telefono.»

Elizabeth si alzò in piedi e si rimise la giacca. Restituì la penna alla ragazza col maglione e la gonna. «Credo che lo riempirò a casa, poi lo riporto.»

«Va bene,» disse la ragazza.

Quando Elizabeth uscì fuori di nuovo, aveva smesso di piovere. Gli alberi sgocciolavano ancora, con grandi gocce che picchiettavano sul viale bagnato. Camminò lungo il largo viale centrale verso il suo vecchio dormitorio, guardando dove metteva i piedi in modo da non calpestare nessun verme. Il dormitorio era diventato l'infermeria dell'università. Si fermò e rimase per un po' sotto la finestra centrale, guardando in alto verso la stanza che era stata sua e di Tib.

Tupper si era piazzato sotto la finestra e si era messo a tirare dei sassolini. Tib aveva aperto la finestra e aveva urlato: «Smettitela di tirare sassi, altrimenti...» Qualcosa la colpì al petto. «Oh, ciao, Tupper...» disse, e lo raccolse dal pavimento passandolo poi a Elizabeth. «È per te,» disse. Non era un sassolino. Era un aggeggio di plastica rosa, uno degli omaggi che distribuiva alle riunioni Tupperware che organizzava.

«Che sarebbe questo?» aveva detto Elizabeth, sporgendosi dalla finestra e agitandolo nella sua direzione. Pioveva. Tupper aveva il colletto della giacca jeans tirato su ed era visibilmente infreddolito. Il marciapiede intor-

no a lui era ricoperto di omaggi di plastica rosa.

«Un regalo,» disse. «È un separauova.»

«Non ho uova.»

«Allora mettitelo al collo. Saremo ufficialmente strapazzati.»

«O separati.»

Cercò di portarsi la mano libera al petto. «Mai!» esclamò. «Vuoi venire con me fra i vermi? Devo fare delle consegne.» Stringeva in mano diverse buste di plastica piene di ciotole e portacereali.

«Vengo subito giù,» aveva detto, ma poi si era fermata e aveva cercato un nastro per legarsi indosso il separauova prima di scendere le scale.

Elizabeth abbassò lo sguardo verso il marciapiede, ma non c'erano omaggi di plastica sul cemento bagnato. C'era una grande pozzanghera vicino al cordolo, e un verme proprio in bilico sul bordo. Si mosse un po' mentre lo osservava, in quella orribile maniera molliccia che aveva sempre odiato, dopodiché si fermò.

Una ragazza la sfiorò, camminando a passi veloci. Mise un piede nella pozzanghera, ed Elizabeth fece mezzo passo indietro per non farsi schizzare. L'acqua della pozzanghera si increspò e strabordò con un'ondata. Il verme cadde al di là del cordolo andando a finire nella fogna.

Elizabeth alzò lo sguardo. La ragazza aveva già percorso metà del viale centrale, in ritardo per la lezione o arrabbiata o tutt'e due le cose. Indossava un'uniforme degli Angel Flight e tacchi alti, e portava i capelli biondi tagliati corti pettinati all'indietro con dei riccioli che le sporgevano ai lati del berretto militare.

Elizabeth scese dal marciapiede. La fogna era intasata di foglie morte e piena d'acqua. Il verme c'era affondato dentro. Si inginocchiò, seduta sui talloni, con il modulo di richiesta nella mano destra. Il verme sarebbe affogato, no? Gliel'aveva detto Tupper. Quando pioveva, i vermi uscivano sui marciapiedi proprio perché le loro gallerie si riempivano d'acqua, e sarebbero affogati se non lo facevano.

Si rimise in piedi e lanciò di nuovo uno sguardo al viale centrale, ma la ragazza se n'era andata, e non c'era nessun altro nel campus. Si rimise in ginocchio e portò il modulo sull'altra mano, quindi infilò la destra nell'acqua gelata e raccolse il verme con la mano a conca, pensando che ce l'avrebbe fatta a tenerlo se non si fosse mosso, ma appena le dita ne toccarono la soffice pelle rosa, lo lasciò cadere e strinse il pugno.

«Non ce la faccio,» disse Elizabeth, strofinandosi la mano bagnata su un lato dell'impermeabile, come se potesse cancellare il ricordo di aver tocca-

to il verme.

Prese il modulo con entrambe le mani e lo affondò nell'acqua come una paletta. La carta divenne un po' flaccida, ma lei la spinse fra le foglie sporche e bagnate, pescò il verme e lo rimise sul marciapiede. Non si mosse.

«E grazie a Dio escono sui marciapiedi!» aveva detto Tupper, accompagnandola a casa in mezzo alla strada dopo aver consegnato i prodotti Tupperware. «A te fanno schifo quando li vedi qui! E se non uscissero sui marciapiedi? Se rimanessero tutti nelle buche e affogassero? Hai mai dovuto fare la respirazione bocca a bocca a un verme?»

Elizabeth si rimise in piedi. La richiesta di lavoro era bagnata e sporca. C'era una patacca marrone nel punto toccato dal verme, e una riga di sporco in cima. Doveva buttarla via e tornare da Carter per prenderne un'altra. La aprì e separò attentamente le pagine bagnate, in modo che non si sarebbero appiccicate quando le avesse asciugate.

«Ho frequentato le lezioni di pronto soccorso lo scorso semestre, e dovevamo fare la respirazione bocca a bocca,» aveva detto Tupper, in piedi in mezzo alla strada davanti al dormitorio. «Che belle lezioni! Ho venduto ventidue vaschette per l'equipaggiamento contro i morsi di serpente. Lo sai come si fa la respirazione bocca a bocca?»

«No.»

«È facile,» aveva detto Tupper, e le aveva messo la mano dietro al collo e l'aveva baciata, in mezzo alla strada, sotto la pioggia.

Il verme non si era ancora mosso. Elizabeth rimase a guardarlo per un altro po', infreddolita, poi tornò in mezzo alla strada e si incamminò verso casa.

Paul rientrò a casa solo alle sette passate. Elizabeth aveva tenuto un pasticcio in caldo nel forno.

«Ho già mangiato,» le disse. «Pensavo che saresti andata alla riunione Tupperware.»

«Non voglio andarci,» disse lei, infilando la mano nel forno caldo per tirarne fuori il pasticcio. Era la prima volta in tutto il giorno che sentiva caldo.

«La moglie di Brubaker ci sarà. Gli ho detto che ci saresti andata anche tu. Vorrei che facessi la sua conoscenza. Brubaker è molto influente da queste parti per quanto riguarda l'assegnazione degli incarichi permanenti.»

Mise il pasticcio sul fornello e rimase lì con il forno mezzo aperto. «So-

no andata a chiedere un lavoro oggi,» disse, «e ho visto un verme. Era cascato nella fogna e stava affogando, io l'ho raccolto e l'ho rimesso sul marciapiede.»

«E hai fatto domanda per il lavoro o credi di poter guadagnare qualcosa raccogliendo vermi?»

Aveva alzato il riscaldamento quando era tornata a casa e aveva messo il modulo sul radiatore, ma si era tutto raggrinzito mentre si asciugava, e c'era una grossa patacca marrone proprio nel punto in cui aveva raccolto il verme. «No,» disse: «l'avrei fatto, ma proprio nel campus ho visto quel verme sul marciapiede. È passata una ragazza e ha messo un piede in una pozzanghera, e tanto è bastato. Il verme era giusto sul bordo, e quando lei ha camminato nella pozzanghera, c'è stata una specie d'onda che lo ha spinto di sotto. Non si è nemmeno resa conto di quello che faceva.»

«Tutta questa storia ha qualche senso, o hai deciso di rimanere qui a chiacchierare finché mi avrai fatto perdere ogni possibilità di avere un incarico permanente?» Chiuse il forno e andò in salotto. Lei gli andò dietro.

«È bastato solo che qualcuno passasse di fretta e mettesse un piede nella pozzanghera, e tutta la vita del verme è cambiata. Pensi che le cose funzionino in questo modo? Che una piccola azione ti possa cambiare l'intera esistenza?»

«Io penso,» disse, «che prima di tutto non volevi trasferirti qui, e dunque sei intenzionata a rovinare tutte le possibilità che ho. Lo sai quanto ci costa questo trasloco, e non vuoi andare a chiedere un lavoro. Lo sai quanto ci tengo a ottenere un incarico permanente, ma non fai nulla per darmi una mano. E non vuoi nemmeno andare a una maledetta riunione Tupperware!» Abbassò il termostato. «Mi sembra un forno qua dentro. Hai tenuto il riscaldamento a 23 gradi. Ma che t'è preso?»

«Avevo freddo,» disse Elizabeth.

Arrivò tardi alla riunione Tupperware. Avevano iniziato un gioco in cui dovevano dire il proprio nome e qualcosa che piaceva che iniziava con la stessa lettera.

«Mi chiamo Sandy,» stava dicendo una donna sovrappeso che indossava pantaloni marroni di poliestere e una camicetta stampata color ruggine, «e mi piace il *sundae*.» Indicò la vicina di Elizabeth. «E tu sei Meg e ti piacciono le mou, e tu sei Geraldine,» disse, guardando una donna in completo rosa con i capelli cotonati e laccati come quelli che portavano le ragazze ai tempi in cui Elizabeth andava al college. «Sei Geraldine e ti piace Gesù,»

disse, e passò rapidamente alla successiva. «E tu sei Barbara e ti piacciono le banane.»

Fece tutto il giro in tondo finché arrivò a Elizabeth. Sembrò un attimo perplessa, poi chiese: «Tu sei Elizabeth, e hai fatto il college qui, no?»

«Sì,» rispose lei.

«Non comincia con *E*,» dichiarò la donna al centro. Risero tutte. «Sono Terry e mi piace Tupperware,» disse, e ci furono altre risate. «Sei arrivata in ritardo. Alzati, dicci come ti chiami e qualcosa che ti piace.»

«Sono Elizabeth,» cominciò, mentre ancora provava a farsi venire in mente chi era la donna con i calzoni marroni, Sandy. «E mi piace...» Non le veniva in mente niente con la *E*.

«L'emmenthal,» le suggerì Sandy ad alta voce.

«E mi piace l'emmenthal,» disse Elizabeth, e si rimise a sedere.

«Molto bene,» disse Terry. «Tutte le altre hanno ricevuto degli omaggi, dunque eccone uno anche per te.» Diede ad Elizabeth un separauova in plastica rosa.

«Mi hanno già dato uno di questi,» disse.

«Non c'è problema,» disse Terry. Le mostrò una scatola di plastica poco profonda piena di reggispazzolini e tagliaananas sempre in plastica. «Se ne hai già uno, lo puoi rimettere a posto e prendere qualcos'altro.»

«No. Va bene così.» Sapeva che doveva dire qualcosa di simpatico e buffo, nello spirito delle serata, ma le veniva solo in mente quello che aveva detto a Tupper quando gliel'aveva dato lui. «Mi sarà sempre caro,» gli aveva detto. Un mese dopo lo aveva buttato via.

«Mi sarà sempre caro,» disse Elizabeth, e tutti risero.

Fecero un altro gioco in cui dovevano mimare parole come "autunno", "scuola" e "foglia", dopodiché Terry distribuì i buoni d'ordine con delle matite, e mostrò loro i prodotti Tupperware.

Benché la vicina di Elizabeth avesse acceso il fuoco nel caminetto, in casa faceva ancora freddo, e dopo aver riempito il buono, Elizabeth si spostò vicino al fuoco e vi si sedette davanti, fissando il separauova di plastica.

Le si avvicinò la donna con i pantaloni marroni, con in mano una tazza di caffè e un pezzo di torta su un tovagliolo. «Ciao, sono Sandy Konkel. Non ti ricordi di me, vero?» chiese. «Ero negli Alpha Phi. Ho aderito un anno dopo di te.»

Elizabeth la scrutò in tutta serietà, cercando di ricordarsi di lei. Non aveva l'aria di una che fosse stata negli Alpha Phi. Aveva dei capelli color

mostarda e sembrava che se li fosse tagliati da sola. «Mi dispiace, io...» disse Elizabeth.

«Non ti preoccupare,» disse Sandy. Le si sedette vicino. «Sono cambiata molto. Ero molto magra prima di cominciare a frequentare tutte queste riunioni Tupperware e a mangiare torte. Ed ero molto più bionda. Be', a dire la verità, non sono mai stata più bionda di quanto lo sia adesso, sembrava solo che lo fossi, non so se mi spiego. Tu invece sembri sempre la stessa. Sei Elizabeth Wilson, giusto?»

Elizabeth annuì.

«Non è che sia un fenomeno a ricordarmi i nomi,» disse allegramente, «ma quest'anno mi hanno incastrato per fare la rappresentante degli ex allievi. Posso venire da te domani a raccogliere qualche informazione su quello che fai e con chi sei sposata? Anche tuo marito è un ex allievo?»

«No,» rispose Elizabeth. Allungò le mani verso il fuoco, tentando di riscaldarle. «Esistono ancora gli Angel Flight al college?»

«Vuoi dire all'università,» la corresse Sandy con un sorrisetto. «Una volta era un college. Cavolo, non lo so. Il Corpo Addestramento Ufficiali in Riserva ha chiuso nel '68. Non so se l'hanno mai ripristinato. Posso informarmi. Eri negli Angel Flight?»

«No,» rispose Elizabeth.

«Sai, ora che ci penso, non credo che l'abbiano fatto. Organizzavano sempre quel grande ballo in autunno, e non mi ricordo che ci sia più stato dal... Com'è che si chiamava? Qualcosa d'Autunno...»

«Il Ballo del Raccolto,» disse Elizabeth.

Giovedì mattina Elizabeth ritornò al campus per fare nuovamente richiesta per un impiego. Paul aveva fatto tardi al lavoro. «Hai parlato con la moglie di Brubaker?» le aveva chiesto quasi sulla porta di casa. Elizabeth se ne era dimenticata completamente. Si chiese quale fosse la signora Brubaker, Barbara a cui piacciono le banane, o Meg a cui piacciono le mou.

«Sì,» rispose. «Le ho detto quanto ti piace l'università.»

«Bene. C'è un concerto in facoltà domani sera. Brubaker ha chiesto se ci andavamo. Li ho invitati a prendere il caffè dopo il concerto. Hai alzato di nuovo il riscaldamento?» disse. Guardò il termostato e lo abbassò a 15 gradi. «Lo avevi portato a 26 gradi. Proprio non vedo l'ora di ricevere la prima bolletta del gas. L'ultima cosa che mi serve è una bolletta da duecento dollari, Elizabeth. Ti rendi conto di quanto ci costa questo trasloco?»

«Sì,» disse Elizabeth. «Me ne rendo conto.»

Aveva rialzato il termostato appena lui se ne era andato, ma non era servito a molto. Si mise indosso un maglione e l'impermeabile, e si diresse al campus.

La pioggia aveva smesso di scendere a un certo punto della notte, sul viale centrale, ancora bagnato, e una ragazza con l'impermeabile giallo salì sul marciapiede. Vi camminò per un po', con la testa piegata, come se osservasse qualcosa per terra, poi tagliò attraverso il prato umido in direzione di Gunter.

Elizabeth entrò nella Carter Hall. La ragazza che la aveva aiutata il giorno prima era appoggiata al bancone e prendeva appunti da un libro. Indossava una gonna pieghettata e un maglione come quelli che Elizabeth aveva portato al college.

«I modelli dei vestiti che indossavamo a quei tempi sono di nuovo in voga,» le aveva detto Tib quando avevano pranzato insieme. «Quei completi abbinati maglione e gonna e quelle orribili scarpe col tacco basso che ci andavano sempre strette. E quei mocassini da quattro soldi.» Era arrivata a! terzo daiquiri alla pesca e la voce le si era calmata ogni volta di più, cosicché sembrava quasi la Tib di una volta. «E i vestiti da cocktail! Ti ricordi quell'abito color ruggine che avevi, con il collo rientrante e la gonna lunga con il disegno in rilievo? Mi è sempre piaciuto quel vestito. Ti ricordi quando me lo hai prestato per il ballo degli Angel Flight?»

«Sì,» disse Elizabeth, e prese il conto.

Tib provò a rimescolare il daiquiri alla pesca col ramoscello di menta, ma le sfuggì di mano e cadde in fondo al bicchiere. «Davvero, mi ci portò solo per essere gentile.»

«Lo so,» disse Elizabeth. «Allora, quanto devo pagare? Sei e cinquanta per le crépes e due per il vino. Vogliono anche la mancia qui?»

«Mi serve un altro modulo per la richiesta di lavoro,» spiegò Elizabeth alla ragazza.

«Ma certo.» Quando la ragazza andò a prenderlo negli schedari, Elizabeth notò che portava delle scarpe col tacco basso come quelle che aveva indossato lei al college. Elizabeth la ringraziò e infilò il modulo nella borsetta.

Di ritorno passò vicino al suo dormitorio. Il verme era ancora lì. Il marciapiede era quasi asciutto, e il verme era di un rosso più scuro del normale. «Avrei fatto meglio a metterlo nell'erba,» disse ad alta voce. Sapeva che era morto, ma lo prese e lo mise lo stesso nell'erba, perché nessuno lo

schiacciasse. Era freddo al tatto.

Sandy Konkel giunse nel pomeriggio con indosso un completo pantalone di poliestere grigio. Aveva in testa una giacca bagnata da scuola superiore con le iniziali stampate sopra. «John mi ha prestato la giacca,» disse. «Io non ne avrei indossata nessuna oggi, ma John mi ha detto che mi sarei bagnata tutta. Era vero.»

«Forse è meglio che la indossi,» disse Elizabeth. «Mi dispiace che faccia così freddo qua dentro. Temo che ci sia qualche problema con la caldaia.»

«Io sto bene così,» disse Sandy. «Sai, ho scritto un articolo su tuo marito, che è stato nominato nuovo vice preside, e gli ho chiesto di te, ma non ha detto che avevi frequentato il college qui.»

Si era portata dietro un grosso quaderno di appunti. Lo aveva organizzato in sezioni etichettate. «Per prima cosa, potremmo anche sbrigare questa faccenda degli ex allievi, e poi si può chiacchierare. Questo lavoro di rappresentante degli ex allievi è davvero una rottura, ma ti dirò che ci provo un certo gusto a scoprire che ne è stato di tutti. Vediamo,» disse, scorrendo col pollice lungo le sezioni. «Trovato, disperso, disperso senza speranza, deceduto. Mi sa che tu sei fra i dispersi senza speranza, giusto? Va bene.» Tirò fuori una matita dalla borsetta. «Tu sei Elizabeth Wilson.»

«Sì,» disse Elizabeth. «Lo sono.» Quando era tornata a casa si era tolta il maglione leggero e ne aveva indossato uno pesante di lana, ma aveva ancora freddo. Si sfregò le mani sugli avambracci. «Vuole del caffè?»

«Sì,» rispose l'altra. Seguì Elizabeth in cucina e le chiese di Paul, del suo lavoro e se avevano figli, mentre Elizabeth preparava il caffè e tirava fuori la panna, lo zucchero e un vassoio di biscotti che aveva cucinato per la serata dopo il concerto.

«Ti leggo dei nomi dalla lista dei dispersi senza speranza, e se sai cosa è successo a qualcuno di loro, interrompimi. Carolyn Waugh, Pam Callison, Linda Bohlender.» Era arrivata diversi nominativi più avanti di Cheryl Tibner quando Elizabeth si rese conto che si trattava di Tib.

«Ho visto Tib l'estate scorsa a Denver,» disse. «Da sposata si chiama Scates, ma sta per divorziare, e non so se riprenderà il cognome da signorina.»

«Cosa fa?» chiese Sandy.

Beve troppo, pensò Elizabeth, e si è fatta crescere i capelli, ed è troppo magra. «Lavora per un agente di cambio,» disse, e andò a prendere l'indirizzo che le aveva lasciato Tib. Sandy se lo appuntò, sfogliò alla sezione

etichettata "Trovato" e riscrisse di nuovo nome e indirizzo.

«Vuole dell'altro caffè, signora Konkel?» chiese Elizabeth.

«Ancora non ti ricordi di me, eh?» disse Sandy.

Si alzò in piedi e si tolse la giacca. Sotto indossava una camicetta grigia ricamata con le maniche corte. «Ero la compagna di stanza di Karen Zamora. Ti dice niente Sondra Dickeson?»

Sondra Dickeson. Aveva portato i capelli biondi pettinati a paggetto, e un maglione di cashmere bianco-neve abbinato a una gonna bianca con una tasca nascosta sotto la piega, scarpe nere coi tacchi e una collana di perle vere.

Sandy rise. «Ti saresti dovuta vedere in faccia. Ti ricordi di me, no?»

«Mi dispiace. Era solo che... Avrei dovuto...»

«Senti, non c'è problema,» disse. Bevve un sorso di caffè. «Almeno non hai detto, "Come hai fatto a ridurti così?" come Geraldine Brubaker.» Diede un morso a un biscotto. «Be', non mi chiedi che ne è stato di Sondra Dickeson? È una bella storia.»

«Cosa le è successo?» disse Elizabeth. Improvvisamente sentì ancora più freddo. Si versò un'altra tazza di caffè e sedette di nuovo, con le mani strette intorno alla tazza per scaldarsi.

Sandy finì di mangiare il biscotto e ne prese un altro. «Be', se ti ricordi, ero una con la puzza al naso ai quei tempi. Stavo andando al ballo serale dei Sigma Chi con Chuck Pagano. Te lo ricordi? Insomma, in ogni caso stavamo andando a quel ballo da qualche parte in aperta campagna, e lui fermò l'auto e diventò tutto tocca e abbraccia, e io mi infuriai perché mi stava rovinando la messa in piega e il trucco e uscii dalla macchina. E lui se ne andò. Quindi io me ne stavo lì, in quel luogo assolutamente deserto, in abito da sera e tacchi alti. Non avevo nemmeno preso la borsetta, e si sta facendo buio, e Sondra Dickeson ha tanta puzza al naso che non le viene nemmeno in mente di tornare a piedi in città o cercare un telefono o qualcosa del genere. No, semplicemente se ne sta lì in piedi come un'idiota nel suo abito di broccato e il mazzolino di orchidee appuntato al petto e le scarpe scollate di raso tinto e pensa: "Non può farmi questo. Chi si crede di essere?"»

Parlava di se stessa come se fosse stata un'altra persona, cosa che Elizabeth immaginava fosse vera, una bionda glaciale pettinata a paggetto, con un abito da sera come quello che Elizabeth aveva prestato a Tib per il Ballo del Raccolto, un corpetto di raso color ruggine e una gonna a campana fatta di broccato lavorato dello stesso colore. Dopo il ballo Elizabeth lo

aveva regalato all'Esercito della Salvezza.

«E Chuck tornò indietro?» chiese lei.

«Certo,» rispose Sandy, aggrottando la fronte, e poi sogghignò. «Ma non abbastanza presto. Comunque, è quasi scuro e arriva un camion con le luci spente, si affaccia un tipo e dice: "Ciao bellezza, serve un passaggio?"» Sorrise rivolta alla tazza di caffè come se lo sentisse ancora mentre lo diceva. «Era orribile. I capelli gli arrivavano fino alle orecchie e aveva le unghie nere. Si pulì la mano sulla maglietta e mi aiutò a salire sul camion. Quasi mi staccò il braccio dal resto del corpo, e poi disse: "Pensavo là che avrei fatto un giro un minuto da queste parti e poi me ne sarei andato. Sai, sei fortunata ad incontrarmi. Di solito non vado in giro la notte perché ho le luci rotte, ma avevo una gomma a terra."»

È felice, pensò Elizabeth, tenendo una mano sopra alla tazza di caffè per scaldarsela.

«Mi riportò a casa e lo ringraziai, e la settimana dopo si fece vedere alla casa dei Phi e mi chiese un appuntamento, e io fui così sorpresa che ci andai, e lo sposai, e abbiamo quattro bambini.»

La caldaia ci dava dentro, ed Elizabeth riusciva a sentire l'aria che veniva fuori da sotto il tavolo, solo che era fredda. «Sei uscita con lui?» le chiese.

«Difficile da credere, eh? Cioè, a quella età riesci solo a pensare a te stessa. Ti preoccupi così tanto che gli altri non ridano di te o ti facciano del male, che non riesci proprio a vedere nessun altro. Quando la mia compagna dell'associazione femminile mi disse che lui era di sotto, riuscivo solo a pensare al suo aspetto, con i capelli lisciati all'indietro con l'acqua e le unghie che aveva dovuto pulire con un temperino, e alle chiacchiere della gente. Per poco non gli mandai a dire che non c'ero.»

«E se l'avessi fatto?»

«Immagino che sarei ancora Sondra Dickeson, quella con la puzza al naso, un destino peggiore della morte.»

«Un destino peggiore della morte,» ripeté Elizabeth, quasi rivolta a se stessa, ma Sandy non la udì. Era completamente immersa nel raccontare la storia che ripeteva tutte le volte che qualcuno si trasferiva in città, e non c'era da stupirsi che le piacesse fare la rappresentante degli ex allievi.

«La mia compagna di associazione mi disse: "Ci vuole davvero un intestino resistente per venire qui così, pensando che uscirai con lui," e io pensai a lui, che stava seduto laggiù mentre gli altri lo deridevano e lo ferivano, per cui mandai all'inferno la mia compagna di stanza, scesi di sotto ed

ecco come è andata.» Guardò l'orologio della cucina. «Buon Dio, è così tardi? Devo andare subito a prendere i bambini.» Scorse col dito lungo la lista dei dispersi senza speranza. «Sai niente di Dallas Tindall, May Matsumoto, Ralph DeArvill?»

«No,» rispose Elizabeth. «Sulla lista c'è Tupper Hofwalt?»

«Hofwalt.» Sfogliò diverse pagine. «Si chiamava proprio Tupper?»

«No, Phillip. Ma lo chiamavano tutti Tupper perché vendeva Tupperware.»

Alzò lo sguardo. «Me lo ricordo. Tenne una riunione Tupperware nel nostro dormitorio quando ero matricola.» Ritornò alla sezione Trovato e ricominciò a cercare da capo.

Aveva proposto a Elizabeth e Tib di organizzare una riunione Tupperware nel dormitorio. «Come co-padrone di casa sarete in grado di guadagnare punti per una macchinetta del popcorn.» aveva detto. «Non dovete fare nulla, solo portare un po' di spuntini, le mamme vi mandano sempre biscotti, no? E sarò in debito di un favore con voi.»

Avevano tenuto la riunione nel salone del dormitorio. Tupper gli appuntava nomi di gente famosa sulla schiena, e dovevano indovinare chi erano facendo delle domande su se stessi.

Elizabeth era Twiggy. «Sono una ragazza?» chiese a Tib.

«Sì.»

«Sono carina?»

«Sì,» aveva risposto Tupper prima che lo facesse Tib.

Dopo che lo indovinò, se ne andò al tavolo dove Tupper stava preparando la sua esposizione di scatole di plastica e gli si inginocchiò vicino. «Pensi davvero che Twiggy sia carina?» gli chiese.

«Chi parlava di Twiggy?» disse. «Ascolta, volevo dirti...»

«Sono viva?» domandò Sharon Oberhausen.

«Non lo so,» disse Elizabeth. «Girati così vedo chi sei.»

Il cartellino sulla sua schiena diceva Mick Jagger.

«Difficile a dirsi,» rispose Tupper.

Tib era King Kong. Ci aveva messo un secolo a capirlo. «Sono alta?» chiese.

«In confronto a cosa?» aveva chiesto Elizabeth.

Appoggiò le mani sui fianchi. «Non so. L'Empire State Building.»

«Sì,» disse Tupper.

Non gli fu affatto facile farle smettere di chiacchierare per presentare loro il portaburro, il contenitore per torte e gli stampini per i ghiaccioli.

Mentre riempivano i buoni d'ordine, Sharon Oberhausen disse a Tib: «Hai già un appuntamento per il Ballo del Raccolto?»

«Sì,» rispose Tib.

«Vorrei averne uno anch'io,» disse Sharon. Si allungò davanti a Tib. «Elizabeth, ti rendi conto che ognuno nel Corpo Addestramento Ufficiali in Riserva deve avere un appuntamento altrimenti ti mettono in servizio durante il fine settimana? Con chi ci vai, Tib?»

«Ascoltate, voi,» disse Tib, «più comprate e più probabilità abbiamo di vincere la macchinetta per il popcorn, che poi metteremo in comune.»

Avevano comprato una torta e un gelato con scaglie di cioccolato. Elizabeth tagliò la torta nel cucinino del dormitorio, mentre Tib la metteva nei piatti.

«Non mi hai detto che avevi un appuntamento per il Ballo del Raccolto,» disse Elizabeth. «Con chi? Quel ragazzo che viene a lezione di psicologia educativa con te?»

«No.» Infilò un cucchiaio di plastica nel gelato.

«E chi allora?»

Tupper entrò in cucina con un catalogo. «Siete solo a venti punti dalla macchinetta per il popcorn,» disse. «Sapete che vi serve, ragazze?» Girò un pagina e indicò una scatola di plastica bianca. «Un contenitore per gelato. Porta due chili di gelato, e quando ne volete dovete solo aprire questa linguetta,» - indicò un rettangolo di plastica piatta - «e tagliarne una fetta. Non sarete più costrette a scavarci intorno e sporcarvi tutte le mani.»

Tib si leccò il gelato dalle nocche delle dita. «Quella è la cosa più utile.»

«Vai fuori, Tupper,» disse Elizabeth. «Tib stava per dirmi chi è che la porta al Ballo del Raccolto.»

Tupper chiuse il catalogo. «Sono io.»

«Oh,» fece Elizabeth. Sharon ficcò la testa dietro l'angolo. «Tupper, quand'è che dobbiamo pagare questa roba?» disse. «E quand'è che cominciamo a mangiare?»

Tupper rispose: «Prima di mangiare devi pagare,» e ritornò nel salone.

Elizabeth passò il coltello di plastica sulla torta, tracciando delle lìnee perfettamente dritte sulla superficie gelata. Dopo averla divisa in pezzi quadrati, ne tagliò un pezzo dall'angolo e lo mise su un piattino di plastica vicino al gelato che si stava sciogliendo. «Hai niente da indossare?» disse. «Puoi prendere in prestito il mio abito da sera color ruggine.»

Sandy la guardava, con il quaderno per appunti aperto quasi all'ultima pagina. «Conoscevi Tupper molto bene?» chiese.

Il caffè di Elizabeth si era ghiacciato, ma lei ci teneva la mano sopra come se tentasse di assorbirne il calore. «Non particolarmente. Di solito usciva con Tib.»

«È sulla mia lista dei deceduti, Elizabeth. Si è suicidato cinque anni fa.»

Quando Paul tornò a casa erano le dieci passate. Elizabeth se ne stava seduta sul divano avvolta in una coperta.

Si diresse subito al termostato e lo abbassò. «Quanto hai tenuto alto quest'affare?» Gli diede un'occhiata di sbieco. «29 gradi. Be', almeno non corri nessun pericolo di assideramento. Sei stata seduta là tutto il giorno?»

«Il verme è morto,» disse. «Dopo tutto non l'avevo salvato. Avrei dovuto metterlo sull'erba.»

«Ron Brubaker dice che si è liberato un posto di segretaria nell'ufficio del preside. Gli ho detto che avresti presentato domanda. L'hai fatto, no?»

«Sì,» rispose Elizabeth. Dopo che Sandy se n'era andata via, aveva tirato fuori il modulo dal borsellino e si era seduta al tavolo della cucina per compilarlo. Aveva quasi finito quando si era accorta che era un modulo per la trattenuta dei fondi pensione.

«È venuta Sandy Konkel oggi,» disse. «Ha conosciuto suo marito su una strada bianca. Entrambi si trovavano là per caso. Per caso. Non era nemmeno il suo solito itinerario. Come per il verme. Tib è semplicemente passata di lì, in modo assolutamente inconsapevole, ma il verme era troppo vicino al bordo, è caduto di sotto ed è affogato.» Cominciò a piangere. Le lacrime le scendevano fredde lungo le guance. «È affogato.»

«Che avete fatto con Sandy Konkel? Tirato fuori lo sherry da cucina e ripensato ai vecchi tempi?»

«Già,» disse. «I vecchi tempi.»

La mattina dopo Elizabeth riportò indietro il modulo per la trattenuta dei fondi pensione. Aveva piovuto tutta la notte in modo intermittente, e il tempo si era fatto più freddo. C'erano lastre di ghiaccio sul viale centrale.

«Avevo quasi finito di riempirlo quando mi sono resa conto di che cos'era,» disse alla ragazza. Quando Elizabeth era entrata, c'era un ragazzo con una casacca a bottoni e pantaloni color cachi che se ne stava appoggiato al bancone. La ragazza volgeva la schiena al bancone, impegnata a sistemare dei documenti.

«Non capisco cosa ci sia da prendersela così tanto.» aveva detto il ragazzo, dopodiché si era interrotto e aveva visto Elizabeth. «C'è una cliente,»

aveva detto, e si era allontanato dal bancone.

«Sono tutti uguali questi stupidi moduli,» disse la ragazza, consegnando la richiesta a Elizabeth. Raccolse un mucchio di libri. «Ho lezione. Serve nient'altro?»

Elizabeth fece di no con la testa e lasciò passare il ragazzo che non aveva ancora finito di parlare, ma la ragazza non lo degnò nemmeno di uno sguardo. Infilò i libri nello zaino, se lo mise in spalla e attraversò la porta.

«Ehi, aspetta un attimo.» disse il ragazzo, e le andò dietro. Quando Elizabeth fu uscita, avevano già percorso metà del viale. Elizabeth udì il ragazzo che diceva: «Va bene, sono uscito con lei un paio di volte. È forse un delitto?»

La ragazza diede uno strattone allo zaino per liberarsi della sua presa e puntò verso il vecchio dormitorio di Elizabeth. Lì davanti c'era una ragazza con l'impermeabile giallo che parlava con un'altra ragazza dai capelli corti e biondi pettinati all'indietro. La ragazza con l'impermeabile si voltò all'improvviso e si incamminò verso il viale.

Un ragazzo passò accanto a Elizabeth in bici, urtandole un gomito e facendole cadere di mano il modulo di richiesta. Tentò di afferrarlo e vi riuscì prima che cadesse per terra.

«Scusi,» le disse senza nemmeno voltarsi. Aveva indosso una giacca jeans. Le maniche erano troppo corte, e i polsi ossuti sporgevano all'infuori. Guidava la bicicletta con una mano e teneva con l'altra una grande busta di plastica piena di scatole verdi e rosa. Era con quello che l'aveva colpita.

«Tupper,» disse, e fece per correrglì dietro.

Era in terra sul ghiaccio prima ancora di capire che sarebbe caduta, con le mani allargate sul marciapiede e un piede che si era piegato sotto il suo peso. «Tutto bene, signora?» chiese il ragazzo con la casacca a bottoni. Si inginocchiò davanti a lei coprendole la vista sul resto del viale.

Anche Tupper mi avrebbe chiamata "signora", pensò. Non mi riconoscerebbe nemmeno.

«Dovrebbe stare attenta a correre sul marciapiede. È più scivoloso della cacca.»

«Mi sembrava di aver visto qualcuno che conoscevo.»

Si girò, mantenendo l'equilibrio con il palmo di una mano, e lanciò uno sguardo al viale. In quel momento era deserto. «Com'era questa persona? Forse riesco ancora a raggiungerla.»

«No,» disse Elizabeth. «Se ne è andato da parecchio.»

La ragazza si avvicinò. «Devo chiamare l'ambulanza o qualcosa del ge-

nere?» domandò.

«Non so,» le rispose, poi si voltò verso Elizabeth. «Ce la fa a stare in piedi?» chiese lui, e le mise la mano sotto il braccio per aiutarla. Lei provò a raddrizzare il piede che era ancora storto, ma non ci riuscì. Lui fece un altro tentativo, da dietro, e le mise entrambe le mani sotto le braccia, la sollevò, dopodiché la tenne in piedi a forza e le girò intorno in modo da poterla sostenere dal lato in cui si era fatta male. Lei gli si appoggiò contro senza vergogna, tutta tremante.

«Se ce la fai a portare i miei libri e anche la borsa della signora, penso di poterla accompagnare in infermeria,» disse. «Crede che ce la farà a percorrere tutta questa strada?»

«Sì,» rispose Elizabeth, e gli mise il braccio intorno al collo. La ragazza raccolse la borsetta della signora e il suo modulo di richiesta per il lavoro.

«Andavo a scuola qui. Il viale centrale era riscaldato a quel tempo.» Non riusciva ad appoggiarsi nemmeno un po' sul piede. «È rimasto tutto uguale. Anche gli studenti. Le ragazze portano gonne e maglioni proprio come facevamo noi e anche quelle scarpette col tacco basso che non ti si infilano mai ai piedi, e i ragazzi indossano casacche a bottoni e giacche jeans, e assomigliano proprio a quelli che conoscevo io quando andavo a scuola, e non è giusto. Mi pare sempre di vedere gente che conoscevo.»

«Lo immagino.» disse il ragazzo educatamente. Si spostò, sollevandola in modo che il braccio di lei si appoggiasse più saldamente sulla spalla.

«Forse potrei farle avere una sedia a rotelle. Penso proprio che me ne presteranno una,» disse la ragazza, con voce ansiosa.

«Lo sai che non possono essere loro, ma sembra proprio che lo siano, solo che non li rivedrai mai più, mai. E non saprai nemmeno che ne è stato di loro.» Aveva pensato che sarebbe diventata isterica, e invece la sua voce si fece sempre più tenue finché le parole sembrarono scomparire nel nulla. Non era nemmeno sicura di averle effettivamente pronunciate ad alta voce.

Il ragazzo l'aiutò a salire le scale fino all'infermeria.

«Non si dovrebbe lasciarli andare via,» disse.

«Già.» rispose il ragazzo, e l'aiutò a sdraiarsi sul divano. «Credo proprio che non dovremmo farlo.»

«È scivolata sul ghiaccio nel viale centrale,» spiegò la ragazza alla segretaria. «Mi sa che si è rotta una caviglia. Le fa molto male.» Andò da Elizabeth.

«Rimango io con lei,» disse il ragazzo. «So che hai lezione.»

Lei guardò l'orologio. «Sì. Psicologia educativa. È sicura che non le ser-

virà altro?» chiese a Elizabeth.

«Va bene così. Grazie molte per l'aiuto, a tutti e due.»

«E come farà a tornare a casa?» domandò il ragazzo.

«Chiamo mio marito e mi faccio venire a prendere. Davvero, non è necessario che rimaniate. Sto bene. Davvero.»

«Va bene,» disse lui. Si alzò in piedi. «Dài,» disse alla ragazza. «Ti accompagno a lezione e spiego al vecchio Harrigan che hai fatto l'angelo della misericordia.» Le prese il braccio e lei gli sorrise.

Se ne andarono, e la segretaria consegnò a Elizabeth un portablocco con dei moduli sopra. «Stavano litigando,» disse Elizabeth.

«Be', qualunque cosa fosse, direi che adesso è finita.»

«Sì,» disse Elizabeth. *Grazie a me. Perché sono scivolata sul ghiaccio.*

«Una volta vivevo in questo dormitorio,» affermò Elizabeth. «Questo era il salone.»

«Oh,» fece la segretaria. «Scommetto che è cambiato moltissimo da allora.»

«No,» ribatté Elizabeth. «È sempre quello.»

Nel punto in cui trovava il bancone della segretaria c'era stato un tavolo con un telefono sopra, dove gli studenti si registravano entrando e uscendo dal dormitorio, e lungo il muro dalla parte opposta c'era stato il divano dove lei e Tib si erano sedute alla riunione Tupperware. Tupper ci si era già seduto sopra con lo smoking indosso quando lei scese giù per andare in biblioteca.

La segretaria la guardava. «Immagino che faccia male,» disse.

«Sì,» replicò Elizabeth.

Aveva previsto di trovarsi già in biblioteca prima dell'arrivo di Tupper, ma lui era in anticipo di mezz'ora. Si alzò quando la vide sulle scale e disse: «Ho provato a telefonarti oggi pomeriggio. Mi chiedevo se volevi andare a studiare in biblioteca, domani.» Aveva portato un corpetto dentro una scatola bianca per Tib. Si avvicinò e rimase in fondo alle scale con la scatola sulle mani.

«Stasera vado a studiare in biblioteca,» disse Elizabeth, e scese le scale passandogli accanto, temendo che la potesse trattenere, ma lui aveva entrambe le mani occupate dalla scatola con il corpetto. «Credo che Tib non sia ancora pronta.»

«Lo so. Sono venuto prima perché dovevo parlarti.»

«Dovresti chiamarla e farle sapere che sei qui,» disse, e imboccò la porta. Non si era nemmeno registrata all'uscita, cosa che l'avrebbe messa nei

guai con la responsabile del dormitorio. Scoprì più avanti che Tib lo aveva fatto al posto suo.

La segretaria si alzò in piedi. «Vado a vedere se il dottor Larenson può riceverla subito,» disse. «È evidente che le fa molto male.»

Si era slogata la caviglia. Il dottore gliela fasciò accuratamente. Nel bel mezzo delle operazioni, suonò il telefono, e la lasciò a sedere con il piede sollevato sul lettino dell'infermeria mentre prendeva la telefonata.

Il giorno dopo il ballo Tupper le aveva telefonato. «Digli che non ci sono,» aveva detto Elizabeth a Tib.

«Glielo dici tu,» aveva replicato Tib, mollandole il telefono, e lei aveva preso la cornetta e aveva detto: «Non voglio parlarti, ma Tib è qui. Di sicuro lei vorrà farlo,» e aveva restituito il telefono a Tib, lasciando poi la stanza. Aveva percorso metà del campus quando Tib la raggiunse.

Si era fatto freddo la sera, e c'era un vento pungente che trasportava le foglie morte in mezzo all'erba. Tib aveva portato la giacca a Elizabeth.

«Grazie,» disse Elizabeth, e se la infilò.

«Almeno non sei del tutto stupida,» disse Tib. «Quasi, però.»

Elizabeth affondò le mani nelle tasche della giacca. «Che doveva dirti Tupper? Ti ha chiesto di uscire un'altra volta? Per andare a una delle sue riunioni Tupperware?»

«Non mi ha chiesto di uscire. Gli ho chiesto io di portarmi al Ballo del Raccolto perché mi serviva un appuntamento. Ti mettono in servizio al fine settimana se non ne hai uno, dunque l'ho chiesto a lui. E dopo averlo fatto, avevo paura che non avresti capito.»

«Capire cosa?» disse Elizabeth. «Puoi uscire con chi ti pare.»

«Non voglio uscire con Tupper, e lo sai. Se non la smetti, dovrò trovarmi un'altra compagna di stanza.»

E aveva risposto, senza avere idea di quanto importanti siano le piccole cose come quella, di quanto riattaccare il telefono o avere una gomma bucata o dire una frase possa far volare spruzzi in tutte le direzioni e trascinarti al di là del bordo, aveva risposto: «Forse ti converrebbe farlo.»

Avevano vissuto per due settimane senza parlarsi. La compagna di stanza di Sharon Oberhausen non era tornata dopo il Giorno del Ringraziamento, e Tib si trasferì nella sua stanza fino alla fine del trimestre. Poco dopo Elizabeth aderì agli Alpha Phi e si trasferì nella palazzo dell'associazione femminile.

Tornò il dottore e finì di fasciarle la caviglia. «Lo rimedia un passaggio per casa? Le do un paio di stampelle. In queste condizioni vorrei che non

camminasse più del minimo indispensabile.»

«No, chiamo mio marito.» Il dottore l'aiutò a scendere dal lettino e ad appoggiarsi alle stampelle. Uscì nella sala d'attesa e spinse dei bottoni sul telefono per permetterle di telefonare all'esterno.

Compose il numero di casa e disse alla suoneria del telefono di venire a prenderla. «Arriva fra pochissimo,» informò poi la segretaria. «Lo aspetto fuori.»

La segretaria l'aiutò a scendere le scale. Poi tornò dentro, ed Elizabeth uscì sul marciapiede e rimase lì in piedi, guardando la finestra centrale.

Dopo che Tupper ebbe portato Tib al ballo degli Angel Flight, era venuto a tirare oggetti alla sua finestra. Li vedeva tutte le mattine quando andava a lezione, apribarattoli di plastica, tagliaananas e reggispazzoloni da cucina sparsi sul prato e sul marciapiede. Non aveva mai aperto la finestra, e dopo un po' lui aveva smesso di venire.

Elizabeth guardò l'erba. Inizialmente non riusciva a trovare il verme. Frugò nell'erba con la punta della stampella, appoggiandosi solo sul piede buono. Stava lì, dove l'aveva messo, ormai rinsecchito e di un rosso più scuro, quasi nero. Era ricoperto di cristalli di ghiaccio.

Elizabeth osservò la segretaria attraverso la finestra. Quando quella si alzò per archiviare la sua scheda, Elizabeth attraversò la strada e si incamminò verso casa.

Tornando a casa a piedi, la caviglia di Elizabeth si era orribilmente gonfiata, tanto che quando Paul rientrò, lei quasi non riusciva più a muoverla.

«Che ti è successo?» le disse furioso. «Perché non mi hai chiamato?» Guardò l'orologio. «Ora è troppo tardi per avvertire Brubaker. Andava fuori a cena con la moglie. Suppongo che non ti senta di andare al concerto.»

«No,» disse Elizabeth. «Ci vengo.»

Abbassò il termostato senza nemmeno guardarlo. «E in ogni caso che diavolo hai combinato?»

«Pensavo di aver visto un ragazzo che conoscevo. Ho provato a raggiungerlo di corsa.»

«Un ragazzo che conoscevi?» chiese Paul incredulo. «Al college? Che ci fa qui? Aspetta ancora di laurearsi?»

«Non so,» disse Elizabeth. Si chiedeva se Sandy si fosse mai vista sul campus, vestita col maglione bianco neve e le perle addosso, in piedi davanti al palazzo dell'associazione studentesca mentre parlava con Chuck Pagano. *Lei non è là*, pensò Elizabeth. Sandy non aveva detto: "Digli che

non ci sono." Non aveva detto: "Forse ti converrebbe farlo," e grazie a quello e a una gomma a terra, Sondra Dickeson non è intrappolata nel campus, in attesa che qualcuno la venga a salvare. Come invece sono loro.

«Non ti rendi nemmeno conto di quanto ci verrà a costare questa sciocchezza, vero?» disse Paul. «Brubaker mi ha detto oggi pomeriggio che ti avrebbe fatto avere il lavoro nell'ufficio di presidenza.»

Tolse la fasciatura e le guardò la caviglia. Il bendaggio si era tutto bagnato sulla via del ritorno. Lui gliene cercò un altro. Tornò indietro con il modulo raggrinzito per la richiesta di lavoro. «L'ho trovato nel cassetto della scrivania. Mi hai detto che avevi consegnato la richiesta.»

«È caduta nella fogna,» disse lei.

«Perché non l'hai buttata via?»

«Pensavo che sarebbe potuta servire,» rispose, poi gli si avvicinò zoppicando sulle stampelle e gliela tolse di mano.

Arrivarono in ritardo al concerto a causa della sua caviglia, per cui non riuscirono a sedere vicino ai Brubaker, che incontrarono alla fine dello spettacolo. Il dottor Brubaker presentò la moglie.

«Mi dispiace tanto,» disse Geraldine Brubaker. «Sono anni che Ron dice di far sistemare il viale centrale. Una volta era riscaldato.» Era la donna che Sandy aveva indicato alla riunione Tupperware e che aveva descritto come Geraldine che ama Gesù. Indossava una giacca rosso scuro e aveva una messa in piega rigonfia come quelle delle ragazze ai tempi in cui Elizabeth andava al college. «Siete stati tanto gentili a invitarci, ma ovviamente comprendiamo che con questa caviglia...»

«No,» la interruppe Elizabeth. «Avremmo piacere che veniste. Sto benone, davvero. È solo una piccola slogatura.»

I Brubaker dovevano parlare con qualcuno dietro le quinte. Paul spiegò loro come arrivare a casa sua e portò fuori Elizabeth. Dato che erano arrivati tardi, non avevano trovato posto per la macchina. Paul aveva dovuto posteggiare vicino all'infermeria. Elizabeth disse che ce la faceva a camminare fino all'auto, ma ci misero quindici minuti per percorrere tre quarti del viale.

«È ridicolo,» disse Paul rabbioso, e accelerò il passo per andare a prendere l'automobile.

Lei arrancò lentamente fino alla fine della strada e si sedette su una delle panchine di cemento che erano state le aperture dell'impianto di riscaldamento. Si era messa un vestito di lana e la giacca più pesante che aveva,

ma sentiva ancora freddo. Appoggiò le stampelle contro la panchina e guardò il suo vecchio dormitorio.

C'era qualcuno in piedi lì davanti, che osservava la finestra centrale. Sembrava che avesse freddo. Aveva infilato le mani nelle tasche della giacca jeans, e dopo qualche minuto tirò fuori qualcosa e la lanciò verso la finestra.

È inutile, pensò Elizabeth, *lei non verrà.*

Aveva fatto un ultimo tentativo per parlarle. Era il trimestre di primavera. Aveva piovuto di nuovo. Il viale era coperto di vermi. Tib indossava l'uniforme degli Angel Flight, e sembrava che avesse freddo.

Tib aveva fermato Elizabeth appena fuori dal dormitorio e le aveva detto: «Ho visto Tupper l'altro giorno. Mi ha chiesto di te, e gli ho detto che stavi alla casa degli Alpha Phi.»

«Oh,» aveva fatto Elizabeth, e aveva provato ad andarsene, ma Tib l'aveva trattenuta, continuando a parlarle come se niente fosse successo, come se fossero ancora compagne di stanza. «Esco con questo tipo del CAUR. Jim Scates. È fantastico!» aveva detto, come se fossero ancora amiche.

«Sono in ritardo per la lezione,» disse. Tib lanciò nervosa uno sguardo giù per il viale, e anche Elizabeth lo fece, e vide Tupper che si stava avvicinando sulla bicicletta. «Grazie tante,» disse con rabbia.

«Vuole solo parlarti.»

«Di cosa? Di come ti porterà al ballo serale degli Alpha Sig?» aveva detto, voltando poi le spalle ed entrando nel dormitorio prima che lui potesse raggiungerla. Le aveva telefonato per quasi un'ora, ma lei non aveva risposto, e dopo un po' aveva lasciato perdere.

Tuttavia non si era dato per vinto. Era ancora là, sotto la sua finestra, che le tirava tagliaananas e separauova, e lei, dopo tutti questi anni, ancora non si affacciava. Lui sarebbe rimasto là per sempre, e lei non sarebbe mai, mai venuta.

Si alzò in piedi. La punta di gomma di una delle stampelle scivolò sul ghiaccio sotto la panchina, e per poco non cadde. Ritrovò l'equilibrio appoggiandosi sul duro cemento.

Paul strombazzò col clacson e accostò al marciapiede, con i lampeggianti accesi. Uscì dall'auto. «Per l'amor di Dio, i Brubaker saranno già arrivati,» disse. Le prese le stampelle e la trascinò in tutta fretta verso la macchina, sostenendola sotto un'ascella con la mano.

Quando ripartirono, il ragazzo stava ancora là, con lo sguardo alla fine-

stra, in attesa.

I Brubaker erano già arrivati, e aspettavano nel vialetto. Paul la lasciò in auto per andare ad aprire la porta di casa. Il dottor Brubaker le aprì lo sportello e provò ad aiutarla a mettersi sulle stampelle. Geraldine continuava a dire: «Oh, veramente, avremmo capito.» Rimasero entrambi da una parte con l'aria disorientata, mentre Elizabeth entrava in casa zoppicando.

Geraldine si offrì di preparare il caffè, ed Elizabeth la lasciò fare, seduta al tavolo della cucina con ancora la giacca addosso. Paul aveva preparato tazzine, piatti e il vassoio di biscotti prima di uscire di casa.

«Lei era alla riunione Tupperware, no?» disse Geraldine, aprendo la credenza per cercare i filtri del caffè. «Non ho avuto proprio la possibilità di conoscerla. Ho visto che Sandy Konkel le aveva messo le grinfie addosso.»

«Alla riunione ha detto che le piace Gesù.» disse Elizabeth. «È cristiana?»

Geraldine aveva cominciato ad aprire un filtro del caffè. Si interruppe e fissò Elizabeth negli occhi. «Certo,» rispose. «Lo sono. Vede, Sandy Konkel mi ha detto che una riunione Tuppervvare non era luogo per la religione, e io le ho ribattuto che qualunque posto può essere l'occasione per una testimonianza cristiana. E avevo ragione, perché quella testimonianza le ha parlato, no, Elizabeth?»

«Che succede se si è fatto qualcosa, tanto tempo fa, e si scopre poi che si è rovinato tutto?»

«"Perché riconoscendo il tuo peccato ti sarà possibile liberartene,"» declamò Geraldine, con la caffettiera sotto il rubinetto.

«Non parlo di peccato,» disse Elizabeth. «Parlo delle piccole cose che si pensa non siano troppo importanti, come mettere un piede in una pozzanghera o litigare con qualcuno. Che succede se si parte e si lascia qualcuno in piedi sulla strada perché ci aveva fatto arrabbiare e questo gli cambia per sempre la vita, lo trasforma in un'altra persona? O se si volta le spalle a qualcuno e ci si allontana da lui perché si è feriti nell'animo oppure non si vuole aprire la finestra, e grazie a quest'unica piccola cosa tutte le loro vite sono cambiate e ora lei beve troppo, lui si è suicidato e non ci si rende nemmeno conto di averlo fatto.»

Geraldine aveva aperto la borsetta e ne stava tirando fuori una Bibbia. Si fermò con la Bibbia ancora dentro per metà, con lo sguardo fisso su Elizabeth. «Ha fatto suicidare qualcuno?»

«No,» disse Elizabeth. «Non l'ho fatto suicidare e non l'ho fatta divorziare, ma se quel giorno non mi fossi voltata e allontanata da loro, tutto sarebbe stato diverso.»

«Divorziare?» chiese Geraldine.

«Sandy aveva ragione. Quando si è giovani si pensa solo a se stessi. Io riuscivo solo a pensare a quanto lei fosse più carina di me e quanto fosse il tipo di ragazza che aveva decine di appuntamenti, e quando lui la invitò a uscire, pensavo che in realtà gli fosse sempre piaciuta, e ci soffrivo moltissimo. Buttai via il separauova, e stavo tanto male, ed ecco perché non gli ho voluto parlare quel giorno, ma non sapevo quanto fosse importante! Non sapevo che c'era una pozzanghera là che mi avrebbe trascinato giù nella fogna.»

Geraldine appoggiò la Bibbia sul tavolo. «Non so cosa lei abbia fatto, Elizabeth, ma qualunque cosa sia, Nostro Signore la perdonerà. Vorrei leggerle qualcosa.» Aprì la Bibbia al punto in cui c'era un segnalibro a forma di croce. «"Perché Dio amava così tanto il mondo che rinunciò al suo unico Figlio cosicché chiunque creda in Lui non perirà, ma avrà la vita eterna". Gesù, l'unico figlio di Dio, è morto sulla croce e resuscitato perché ci fossero perdonati i nostri peccati.»

«E se non fosse resuscitato?» disse Elizabeth spazientita. «E se fosse rimasto lì nella tomba sempre più fredda, fino a ricoprirsi di cristalli di ghiaccio, senza mai sapere se li aveva salvati oppure no?»

«È pronto il caffè?» chiese Paul, entrando in cucina col dottor Brubaker. «O voi donne vi siete messe a chiacchierare e ve ne siete scordate del tutto?»

«E se avessero aspettato che Gesù li salvasse, e avessero aspettato per tutti quegli anni senza che lui lo sapesse? Avrebbe dovuto tentare di salvarli, no? O poteva semplicemente lasciarli là, in piedi e al freddo con lo sguardo verso la sua finestra? E forse non ce l'avrebbe fatta. Forse avrebbero divorziato e si sarebbero suicidati in ogni caso.» Cominciò a battere i denti. «E anche se li avesse salvati, non sarebbe riuscito a salvare se stesso. Perché era troppo tardi. Era già morto.»

Paul girò intorno al tavolo verso di lei. Geraldine stava sfogliando la Bibbia, alla frenetica ricerca del versetto adatto alla situazione. Paul prese il braccio di Elizabeth, ma lei si divincolò, insofferente. «In Matteo vediamo che fu resuscitato dai morti e oggi è vivo. Proprio adesso,» disse Geraldine, con la voce spaventata. «E qualunque sia il peccato che lei serba nel cuore, Lui la perdonerà se lo accetta come suo personale Salvatore.»

Elizabeth sbatté un pugno sul tavolo con tanta forza che il vassoio dei biscotti tremò. «Non parlo di peccato. Parlo di aprire una finestra. Lei ha messo un piede nella pozzanghera e il verme è stato trascinato giù nella fogna ed è affogato. Non avrei dovuto lasciarlo sul marciapiede.» Diede un altro pugno al tavolo. Il dottor Brubaker prese la pila di tazzine da caffè e le poggiò sul ripiano, come se temesse che lei avrebbe potuto cominciare a scagliarle contro il muro. «Avrei dovuto metterlo nell'erba.»

Paul se ne andò al lavoro senza nemmeno fare colazione. La caviglia di Elizabeth si era gonfiata così tanto che quasi non riusciva a infilarsi le pantofole, ma si alzò lo stesso e preparò il caffè. I filtri erano ancora sul ripiano dove li aveva lasciati Geraldine Brubaker.

«Non ti bastava aver perso l'occasione di trovare lavoro, dovevi mettere nei guai anche me?»

«Mi dispiace per ieri sera,» disse. «Riempio oggi il modulo di richiesta per il lavoro e lo porto al campus. Quando la caviglia guarirà...»

«Dovrebbe essere caldo oggi,» disse Paul. «Ho spento la caldaia.»

Quando se ne fu andato, compilò la richiesta. Tentò di cancellare la macchia scura lasciata dal verme, ma non veniva via, e c'era un quesito che non riusciva a leggere. Le dita le si erano irrigidite per il freddo, e dovette fermarsi parecchie volte per alitarci sopra, riempiendo comunque tutte le domande che poté, poi piegò il foglio e lo portò al campus.

La ragazza con l'impermeabile giallo se ne stava alla fine del viale, e parlava con una ragazza che indossava l'uniforme degli Angel Flight. Zoppicò nella loro direzione a testa bassa, affrettando il passo, con il suono della bicicletta di Tupper nelle orecchie.

«Mi ha chiesto di te,» disse Tib, ed Elizabeth alzò gli occhi.

Non era affatto simile a come se la ricordava. Era leggermente sovrappeso e non tanto carina, il tipo di ragazza che non sarebbe riuscita a farsi invitare al ballo. I capelli corti facevano sembrare ancora più cicciottella la faccia rotonda. Sembrava speranzosa e un po' preoccupata.

Non ti preoccupare, pensò Elizabeth. *Sono qui.* Non guardò se stessa. Si concentrò nel tentativo di raggiungerli al momento giusto.

«Gli ho detto che stavi alla casa degli Alpha Phi.» disse Tib.

«Oh,» sentì la sua stessa voce, e sotto di essa il ronzio di una bicicletta.

«Esco con questo tipo del CAUR. È assolutamente fantastico!»

Ci fu una pausa, poi la voce di Elizabeth disse: «Grazie tante,» ed Elizabeth si appoggiò con la punta di gomma della stampella contro una lastra

di ghiaccio e cadde in terra.

Per un minuto fu accecata dal dolore. *Si è rotta,* pensò, e strinse i pugni per trattenere le urla.

«Tutto bene?» chiese Tib, inginocchiandosi davanti a lei e coprendole del tutto la vista. No, non tu! Non tu! Per un minuto ebbe paura che non avesse funzionato, che la ragazza si fosse voltata e se ne fosse andata. Ma d'altra parte, quella non era una sconosciuta ma solo se stessa, troppo buona per lasciare affogare un verme. Aveva solo girato dietro ad Elizabeth, da dove non la poteva vedere. «Se l'è rotta?» disse. «Non so, devo chiamare un ambulanza?»

No. «No,» disse Elizabeth. «Va tutto bene. Dovreste solo aiutarmi a rimettermi in piedi.»

La ragazza che era stata Elizabeth Wilson poggiò i libri sulla panchina di cemento, si avvicinò e si inginocchiò vicino ad Elizabeth. «Spero che non crolliamo l'una sull'altra,» disse, e le sorrise. Era carina. *Non lo sapevo nemmeno io*, pensò Elizabeth, *nemmeno quando me lo disse Tupper*. Le afferrò un braccio mentre Tib la sostenne dall'altra parte.

«Vedo che avete fatto inciampare di nuovo dei passanti innocenti. Quante volte vi ho detto di non farlo?» Finalmente ecco Tupper. Aveva appoggiato la bici nell'erba e aveva lasciato la busta di Tupperware lì vicino.

Tib e la ragazza che era stata lei stessa la lasciarono e si fecero da parte, e lui le si inginocchiò vicino. «Non sono cattive, davvero. Sono solo un po' mattacchione. Ma con le bucce di banana siete andate troppo in là, ragazze,» disse, tanto vicino a lei che poteva sentirne l'alito sulla guancia. Si girò per guardarlo, temendo all'improvviso che anche lui potesse essere diverso, ma era solo Tupper, che aveva amato per tutti quegli anni. La cinse con un braccio. «Adesso deve solo mettermi il braccio intorno al collo, tesoro. Ecco, così. Elizabeth, vieni qui e fai ammenda dei tuoi peccati aiutando questa bella signora ad alzarsi.»

Lei aveva già raccolto i libri e se li teneva stretti al petto, con l'aria di chi è arrabbiato e non vede l'ora di andarsene. Guardò Tib, ma Tib stava raccogliendo le stampelle, con la schiena curva sui tacchi alti perché la gonna stretta degli Angel Flight le impediva di piegarsi.

Rimise di nuovo i libri in terra e si spostò dall'altro lato di Elizabeth per sostenerle il braccio, e invece Elizabeth le afferrò la mano e la strinse forte in modo che non se ne andasse. «L'ho portata al ballo perché mi aveva aiutato con la riunione Tupperware. Le ho detto che le dovevo un favore,» spiegò lui, ed Elizabeth si voltò a guardarlo.

Ma lui in effetti non la stava guardando. Guardava oltre, in direzione dell'altra Elizabeth, quella che non rispondeva al telefono, non andava alla finestra, ma sembrava che guardasse proprio lei, e su quel viso giovane ancora vivo nel suo ricordo c'era l'espressione di un amore così nudo e vulnerabile che la colpì con la violenza di un pugno.

«Te l'avevo detto,» disse Tib. Appoggiò le stampelle contro la panchina.

«Sono sicura che alla signora non interessano certe faccende,» disse Elizabeth.

«Te l'avrei spiegato alla festa, ma quell'idiota di Sharon Oberhausen...»

Tib le portò le stampelle. «Dopo averglielo chiesto, mi sono domandata: "E se pensasse che sto provando a portarle via il ragazzo?" e mi sono preoccupata così tanto che avevo paura di dirtelo. Davvero, gli ho chiesto di portarmici solo per non essere di servizio durante il fine settimana. Cioè, non è che lui mi piaccia o cose del genere.»

Tupper fece un sorrisetto a Elizabeth. «Provo a pagare i miei debiti, e questo è il modo in cui vengo ringraziato. Lei non si arrabbierebbe con me se portassi la sua compagna di stanza a un ballo, no?»

«Forse sì,» rispose Elizabeth. Sentiva freddo, seduta lì sul cemento. Stava cominciando a tremare. «Ma ti perdonerei.»

«Vedi?» disse.

«Capisco,» disse Elizabeth disgustata, ma gli stava sorridendo. «Non credi che dovremmo togliere questa passante innocente dal marciapiede prima che muoia assiderata?»

«Op-là, tesoro,» fece Tupper, e con un agile movimento la alzò e la mise a sedere sulla panchina di pietra.

«Grazie,» disse lei. Batteva i denti dal freddo.

Tupper le si inginocchiò davanti ed esaminò la caviglia.

«Mi sembra bella gonfia,» disse. «Vuole che chiamiamo qualcuno?»

«No, passerà mio marito a minuti. Rimango a sedere qui finché non arriva.»

Tib raccolse la richiesta di Elizabeth dalla pozzanghera. «Mi sa che si è rovinata,» disse.

«Non fa niente.»

Tupper prese la busta con le scatole. «Senta un po',» le chiese, «non è che le interessa una riunione Tupperware? Come padrona di casa potrebbe guadagnare punti preziosi per...»

«Tupper!» esclamò Tib.

«Vuoi lasciare in pace questa povera signora?» disse Elizabeth.

Tirò su la busta. «Solo se vieni con me a consegnare gli scomparti per l'insalata al palazzo dei Sigma Chi.»

«Io vengo,» disse Tib. «C'è un tesoro dei Sigma Chi che voglio conoscere.»

«E vengo anch'io,» disse Elizabeth, mettendo un braccio intorno a Tib. «Non mi fido dei ragazzi che ti trovi da sola. Jim Scates è davvero un bastardo. Sharon non ti ha detto quello che ha fatto a Marilyn Reed?»

Tupper lasciò la busta con le scatole a Elizabeth mentre tirava su la bicicletta. Elizabeth la passò a Tib.

«È sicura di star bene?» le chiese Tupper. «È freddo qua fuori. Potrebbe aspettare suo marito nella sede dell'associazione studentesca.»

Avrebbe tanto voluto mettergli la mano sulla guancia per una sola volta. «Sto bene così,» disse.

I tre scesero per il viale in direzione di Frasier, con Tupper che portava a mano la bici. Quando si trovarono al livello della Carter Hall, tagliarono attraverso il prato verso Frasier. Li guardò finché non scomparvero dalla vista, poi rimase a sedere un altro po' sulla panchina. Aveva sperato che potesse succedere qualcosa, qualcosa che indicasse che li aveva salvati, ma non successe nulla. La caviglia non le faceva più male. Aveva smesso di dolerle nel momento in cui Tupper l'aveva toccata.

Restò seduta ancora un po'. Le sembrava che si stesse facendo più freddo, benché avesse smesso di tremare, e dopo un po' si alzò in piedi e se ne andò a casa, lasciando le grucce dov'erano.

Era freddo in casa. Elizabeth accese il termostato e si mise a sedere al tavolo in cucina, ancora con la giacca addosso, aspettando che la temperatura s'alzasse. Quando non lo fece, le venne in mente che Paul aveva spento la caldaia, e andò a prendere una coperta nella quale si avvolse dopo essersi seduta sul divano. La caviglia non le faceva affatto male, ma era fredda al tatto. Quando suonò il telefono, non riuscì quasi a muoverla. Le ci vollero parecchi squilli prima di raggiungerlo.

«Pensavo che non avresti risposto,» le disse Paul. «Ti ho preso un appuntamento con un certo dottor Jamieson oggi pomeriggio alle tre. È uno psichiatra.»

«Paul,» disse. Sentiva così freddo che parlava a fatica. «Mi dispiace.»

«È un po' tardi per le scuse, no?» disse lui. «Ho raccontato al dottor Brubaker che eri sotto l'effetto di antidolorifici. Non so se se l'è bevuta.» Riattaccò.

«Troppo tardi,» disse Elizabeth. Mise giù la cornetta. Il dorso della mano le si era ricoperto di cristalli di ghiaccio. «Paul,» cercò di dire, ma le labbra le si erano irrigidite per il freddo, e non ne venne fuori alcun suono.

Se sei uno scrittore la gente ti domanda sempre: «Da dove prendi le idee?» Gli scrittori detestano questa domanda. Sarebbe come chiedere a Humphrey Bogart in La regina d'Africa*: «Da dove prendi le tue sanguisughe?» Non sei tu che prendi le idee, sono le idee che prendono te.*

Vedi qualcosa, o senti qualcosa, o leggi qualcosa, e a differenza delle centinaia di altre cose che hai visto, sentito o letto, questa in particolare ti fa scattare qualcosa dentro, un collegamento che nessun altro può vedere, e che tu non sarai mai in grado di spiegare. E così ci scrivi una storia sopra.

Anche il termine "idea" è sbagliato. Implica qualcosa di razionale, un concetto, un pensiero, mentre di solito non c'è proprio niente di razionale. Non è una lampadina che ti si accende sopra la testa. È una contrazione della gola, un brivido lungo la schiena, una pugnalata in pieno petto. O l'impulso improvviso di gridare: «Vattene! Prima che sia troppo tardi! Sbrigati!»

IL RAGGIO DI SCHWARZSCHILD

«Quando una stella collassa, in qualche modo è come se cadesse su se stessa.»

Travers curvò una mano a formare un semicerchio e poi vi infilò le dita dell'altra mano. «E a volte raggiunge un punto di non ritorno in cui la spinta gravitazionale prende il sopravvento sulle forze elettriche e nucleari, e quando raggiunge quel punto niente può impedirle di collassare. Diventa un buco nero.» Richiuse la mano a pugno. «E quel diametro critico, quel punto oltre il quale non c'è più ritorno, è chiamato raggio di Schwarzschild.» Travers fece una pausa, aspettando che dicessi qualcosa.

Era una settimana che mi veniva a trovare tutti i giorni; si metteva a sedere rigido su una delle mie sedie, un po' a disagio in camìcia e cravatta a cui non era abituato, e mi parlava di buchi neri e relatività, anche se, prima di andare in pensione, all'università io insegnavo biologia, non fisica. Naturalmente qualcuno gli aveva detto che conoscevo Schwarzschild.

«Il raggio di Schwarzschild?» ripetei con la mia voce tremula da vecchio, come se non mi ricordassi nemmeno di averlo sentito mai nominare,

e Travers assunse un'espressione disgustata. Avrebbe voluto che gli dicessi: «Il raggio di Schwarzschild! Ah, sì, ho prestato servizio con Karl Schwarzschild sul fronte russo nella prima guerra mondiale!». E che gli spiegassi come lui aveva formulato la sua teoria dei buchi neri mentre era nell'artiglieria, ma non avevo ancora deciso che cosa dirgli. «L'orizzonte degli eventi,» mi limitai a dire.

«Già. Gli hanno dato il nome di Schwarzschild perché fu lui a elaborare la teoria,» disse Travers, e mi fece venire in mente Muller e il suo gran parlare di teorie. Travers aveva la stessa età di Muller, gli stessi capelli biondi e ispidi e la stessa insaziabile curiosità, e forse proprio per quello gli permettevo di venirmi a trovare tutti i giorni, anche se era pericoloso farlo avvicinare così tanto.

«Ho messo a punto una teoria delle stelle,» dice Muller mentre ci scaldiamo le mani sulla stufa a olio Primus in modo che abbiano sensibilità sufficiente a tenere la valvola autoregolatrice senza far cadere il liquido. «Non sono globi di fuoco come affermano gli scienziati. Sono ghiacciate.»

«Come possiamo vederle se sono ghiacciate?» domando. Muller si offende se non discuto con lui. La discussione fa parte della teoria.

«Guarda la trasmittente!» dice, indicando l'apparecchio sventrato che giace sul tavolo. Ne vediamo la parte posteriore, e sul tubo di vetro della valvola si nota il riflesso rossastro della fiamma della stufa. «La luce è il riflesso sul ghiaccio della stella.»

«Un riflesso di che cosa?»

«Dei proiettili, naturalmente.»

Non gli dico che le stelle esistevano ancor prima che ci fosse questa guerra, perché Muller non saprebbe che cosa rispondere, e non ho nessuna voglia di distruggere la sua teoria; e poi non sono del tutto certo che ci sia stato un tempo in cui questa guerra non esisteva. Le bombe a stella sono sempre esplose sui crateri innevati della Terra di Nessuno, frantumandosi in una nebbiolina biancorossa, e forse la teoria di Muller è esatta.

«A questo punto,» disse Travers, «allo stato attuale, nessuna informazione può più essere trasmessa al di fuori del buco nero, perché la gravità è diventata molto forte, e così il collasso della stella appare ghiacciato al raggio di Schwarzschild.»

«Ghiacciato,» ripetei, pensando a Muller.

«Proprio così. Infatti i russi chiamano i buchi neri "stelle ghiacciate". Lei

è stato sul fronte russo, vero?»

«Che cosa?»

«Nella prima guerra mondiale.»

«Ma la stella non si ghiaccia realmente,» affermai. «Continua a collassare.»

«Già, è così,» rispose Travers. «Continua a col lassare su se stessa fino a quando gli stessi atomi vengono privati dei loro elettroni e non resta niente a parte ciò che chiamano una nuda singolarità, ma noi non possiamo vedere oltre il raggio di Schwarzschild. e nessuno all'interno di un buco nero ci può dire cosa succede là dentro perché non può inviare messaggi, e così nessuno può sapere quello che avviene all'interno di un buco nero.»

«Lo so,» dissi, ma lui non mi sentì.

Si chinò in avanti. «Com'era al fronte?»

Fa così freddo che possiamo lavorare alla trasmittente solo pochi minuti per volta prima che le nostre mani si irrigidiscano e diventino insensibili, e abbiamo paura di far cadere il liquido dalla valvola. Muller avvicina i guanti alla stufa a olio e poi li indossa. Io sprofondo le mani nelle tasche irrigidite dal ghiaccio.

Stiamo aggiustando l'apparecchio radiotrasmittente. Eisner, che consegnava i messaggi ai diversi settori, è andato a finire al fronte quando non è più riuscito a far funzionare la sua motocicletta. Se non riusciamo a sistemare la trasmittente, non saremo più dei radiotelegrafisti e diventeremo soldati, e ci sbatteranno al fronte.

Ci siamo già molto vicini. Se non nevicasse potremmo vedere il filo spinato e la neve butterata della Terra di Nessuno, e i grossi secchi di carbone che i russi qualche volta calano nelle trincee di collegamento. Un proiettile ha colpito la nostra baracca due settimane fa. Ci troviamo davanti alle linee della nostra artiglieria, e ogni tanto ci piove addosso anche qualche proiettile dei nostri cannoni, perché i fusti sono consumati. Ma non siamo al fronte, e proteggiamo la valvola autoregolatrice a costo della nostra vita.

«Ieri sera hanno inviato l'unità di Eisner a posare del filo spinato,» dice Muller, «e non sono ancora tornati. Ho una teoria su quello che gli è successo.»

«È arrivata la posta?» chiedo, strofinandomi gli occhi doloranti e tornando subito dopo a infilarmi le mani in tasca. Devo procurarmi dei guanti nuovi, ma per il momento il furiere non ne ha a disposizione. Ho scritto tre volte a mia madre perché me ne lavori un paio a maglia, ma ancora non me

li ha fatti avere.

«Ho una teoria sull'unità di Eisner,» insiste cocciuto. «I russi hanno un magnete che li ha attirati tutti verso il fronte.»

«I magneti attirano il ferro, non le persone,» dico.

Ho una teoria sulle teorie di Muller. Le trincee di collegamento sono piene di oggetti che gli uomini diretti al fronte hanno gettato via: borracce d'acqua, zaini e baionette. Qualche volta Hans e io ci siamo domandati come mai si fossero liberati di oggetti così importanti.

«Forse erano troppo carichi,» dicevo io, anche se questo non spiegava la presenza di stivali e baionette.

«Forse sapevano che stavano per morire,» diceva Hans mentre raccoglieva un elmetto.

Io cercavo di tirarlo su di morale. «Ieri, quando sono andato dal furiere, mi sono cascati i guanti dalla tasca. Non sono più riuscito a trovarli. Devono essere da qualche parte, dentro questa trincea.»

«Sì,» diceva lui, rigirando l'elmetto fra le mani. «Forse mentre ci si avvicina al fronte, queste cose gli sono semplicemente cadute giù.»

La mia teoria è che ciò che accade alle borracce d'acqua e agli elmetti e alle baionette è la stessa cosa che è successa a Muller. Prima della guerra era studente universitario, ma la sua conoscenza scientifica e la sua intelligenza gli sono cadute di dosso, e adesso che siamo così vicini al fronte gli sono rimaste solo le sue teorie. E la sua curiosità, che è una cosa pericolosa da conservare.

«Esattamente. I magneti attirano il ferro, e infatti loro stavano trasportando del filo spinato!» afferma trionfante. «E così sono stati attratti dal magnete.»

Appoggio le mani praticamente sopra la stufa e le strofino, cercando di sciogliere l'intorpidimento. «Sarà meglio che rimettiamo la valvola nella trasmittente, altrimenti questo tuo magnete risucchierà anche quella verso il fronte.»

Torno alla trasmittente. Muller rimane accanto alla stufa, riflettendo sul suo magnete. La porta si apre con un rumore secco. Non è una porta vera e propria, solo una lastra metallica fissata al trave che sostiene la trincea, e bloccata da un cuneo, e quando qualcuno ci si appoggia cade all'interno, portandosi appresso la neve.

La neve turbina dentro, e anche la luce, e il rumore che proviene dal fronte, un rombo soffocato come un abbaiare di cani. Mi stringo al petto la valvola e Muller si lancia sulla trasmittente come se fosse un compagno fe-

rito. Qualcuno imbacuccato in un cappottone di lana, con i mezzi guanti e il berretto di lana tirato fin sulle orecchie, si staglia contro la luce rossastra sulla soglia, ammiccando verso di noi.

«È qui il soldato semplice Rottschieben? Devo controllare i suoi occhi,» dice, e mi accorgo che è il dottor Funkenheld.

«Entri e chiuda la porta,» dico, sempre proteggendo accuratamente la valvola, ma Muller ha già incastrato la lastra contro il trave.

«Ha notizie?» chiede Muller al dottore, ansioso di conoscere nuovi fatti dai quali poter elaborare le sue teorie. «La pattuglia che doveva mettere il filo spinato è tornata indietro? Ci sarà un bombardamento stanotte?»

Il dottor Funkenheld si toglie i mezzi guanti. «Devo esaminare i tuoi occhi,» dice rivolto a me. La sua voce mi spaventa. Per tutto il corso della guerra ha sempre conservato la sua tranquilla voce da capezzale, rivolgendosi ai feriti nel posto di medicazione o nelle postazioni dei barellieri come se si trovasse nella sua clinica di Stoccarda, ma adesso sembra agitato, e io temo che sia imminente un bombardamento e che ci sia bisogno di me al fronte.

Quando sono andato in infermeria a farmi dare un farmaco per gli occhi, gli ho detto stupidamente che avevo studiato medicina a Jena con il dottor Zuschauer. Adesso ho paura che mi chiederà di assisterlo, il che significa dover andare al fronte. «Ti fanno ancora male gli occhi?» mi domanda.

Passo la valvola a Muller e mi sposto verso la lanterna che pende da un chiodo nel trave.

«Penso che dovrebbe essere rimandato a casa come invalido, Herr Doktor,» dice Muller. Naturalmente sa che è impossibile. Era alla trasmittente il giorno in cui ci venne comunicato che nessuno poteva essere rimandato a casa per sintomi da assideramento o "altre malattie non contagiose".

«Può procurarmi una luce migliore?» gli chiede il dottore.

La curiosità di Muller è così forte che non sopporta l'idea di lasciare un luogo in cui si svolga qualcosa di interessante. Se andasse al fronte non credo che sarebbe capace di tornare indietro, e adesso mi aspetto che si inventi qualche scusa per restare, ma ho dimenticato che è ancora più incuriosito dal lavoro di posa del filo spinato. «Vado a vedere che cosa è successo all'unità di Eisner,» dice, e apre la porta. La neve svolazza dentro, come se fosse rimasta in attesa fuori pronta a entrare, e il dottore e io dobbiamo appoggiarci contro la porta per richiuderla.

«Gli occhi continuano a farmi male,» dico mentre stiamo ancora sospingendo la grossa lastra metallica, in modo che non mi chieda di fargli da as-

sistente. «È come se ci fosse entrata della sabbia.»

«Ho un paziente con una malattia che non riesco a diagnosticare,» mi dice. Sono sollevato, anche se le malattie possono ucciderci con la stessa facilità di un mortaio da trincea. Ogni giorno, all'infermeria, i soldati muoiono di polmonite e di dissenteria e di avvelenamento del sangue, ma noi non ne abbiamo paura come l'abbiamo del fronte.

«Il paziente ha febbre, escoriazioni e bolle in suppurazione,» continua il dottor Funkenheld.

«Non potrebbero essere foruncoli?» azzardo, anche se naturalmente lui è perfettamente in grado di riconoscere una cosa semplice come i foruncoli, ma non mi sta ascoltando, e mi rendo conto che non è venuto da me per avere una diagnosi.

«L'uomo è uno scienziato, un ebreo di nome Schwarzschild in forza all'artiglieria,» dice, e poiché l'artiglieria è ancora più lontana dal fronte rispetto a noi, mi offro volontario per andare a vedere il paziente, ma non è nemmeno questo che vuole.

«Devo mettermi in contatto con il quartier generale medico, a Bialystok.» dice.

«La trasmittente è rotta,» dico, perché non voglio rivelargli per quale motivo mi sia impossibile trasmettere un messaggio per lui. Siamo autorizzati a inviare solo messaggi militari, e devono essere in codice telegrafico. Ci vorrebbero delle ore per mandare il suo messaggio, anche se t'osse possibile. Gli mostro il cavo troncato. «In ogni caso deve avere l'autorizzazione dal comandante,» aggiungo, ma lui sta già scrivendo il nome e l'indirizzo su un foglio di carta, come se questo fosse un ufficio telegrafico.

«Può trasmettere il messaggio quando la trasmittente sarà aggiustata. Ho scritto i sintomi.»

Rimonto la parte posteriore dell'apparecchio. In quel momento arriva Muller, che apre con un calcio la porta, e la neve irrompe turbinando, e facendo svolazzare il biglietto del dottor Funkenheld per tutta la trincea. Lo afferro prima che scenda a spirale verso la stufa.

«L'unità per la posa del filo spinato è stata tenuta inchiodata tutta la notte,» dice Muller mettendo sul tavolo una lampada portatile. Deve essersela procurata in infermeria. «Cinque di loro sono morti congelati, gli altri otto hanno tutti sintomi da assideramento. Il comandante pensa che forse stanotte ci sarà un bombardamento.» Non parla di Eisner, e non dice che cosa sia successo al resto dei trenta uomini che componevano la sua unità, ma io lo so. Se li è presi il fronte. Aspetto, stringendo il messaggio fra le dita

intorpidite, e sperando che il dottor Funkenheld dirà: «Devo andare a occuparmi di quei soldati.»

«Fammi esaminare i tuoi occhi,» dice il dottore, e mostra a Muller come deve tenere la lampada. Entrambi mi scrutano gli occhi. «Ho una pomata che dovrai usare due volte al giorno,» dice, tirando fuori dalla borsa un flaconcino piatto. «Brucerà un poco.»

«Allora me lo sfrego sulle mani. Me le scalderà,» dico, pensando a Eisner congelato al fronte, forse con ancora il filo spinato fra le mani.

Mi tira giù la palpebra inferiore e ci sfrega sopra la pomata con il mignolo. Non brucia, ma dopo aver aperto e richiuso l'occhio tutto si colora di una tinta rossastra. «Ce la fate ad aggiustare la trasmittente per domani?» chiede.

«Non so. Forse.»

Muller non ha messo giù la lampada. Alla sua luce, vedo che si è completamente dimenticato dell'unità per la posa del filo spinato e del magnete russo, e si sta chiedendo invece cosa voglia farci il dottore con la trasmittente.

Il dottore si rimette i mezzi guanti e prende la borsa. Mi rendo conto troppo tardi che avrei dovuto proporgli di spedire il messaggio in cambio dei suoi guanti. «Verrò a controllarti gli occhi domani,» dice, e apre la porta facendo entrare la neve. Il suono del fronte è vicino.

Appena se ne è andato, riferisco a Muller di Schwarzschild e del messaggio che il dottore vuole spedire. Non mi lascerà in pace finché non gliel'avrò detto, e non c'è tempo da perdere per la sua curiosità. Dobbiamo aggiustare la trasmittente.

«Se lei era alla trasmittente, avrà dovuto mandare qualche messaggio a Schwarzschild,» disse Travers ansioso. «Ha mai inviato messaggi a Einstein? Hanno la lettera che Einstein gli scrisse dopo che lui ebbe esposto la teoria, ma se Schwarzschild gli avesse inviato qualche messaggio, sarebbe grandioso. Mi risolverebbe il lavoro.»

«Lei ha detto che nessun messaggio può uscire da un buco nero?» dissi. «Ma può farlo da una stella che collassa. Non è così?»

«Va bene,» disse Travers spazientito, e curvò di nuovo le dita a semicerchio. «Supponga di avere un osservatore fisso qua.» Allontanò la mano incurvata e tenne alto l'indice dell'altra a rappresentare l'osservatore fisso. «E c'è qualcuno nella stella. Diciamo che quando la stella inizia a collassare, la persona al suo interno emette un raggio luce in direzione dell'os-

servatore fisso. Se la stella non ha raggiunto il raggio di Schwarzschild, l'osservatore fisso potrà vedere la luce, ma ci vorrà più tempo perché questa lo raggiunga, dato che la gravità del buco nero sta attirando la luce al suo interno, dunque sembrerà che il tempo all'interno della stella scorra più lentamente, e le lunghezze d'onda saranno state allungate, per cui la luce sarà più rossa. Naturalmente questo è solo un problema ipotetico. Nessuno potrebbe mai trovarsi in una stella che collassa per inviare i messaggi.»

«Abbiamo spedito dei messaggi,» dissi. «Ho scritto a mia madre per chiederle di lavorarmi a maglia un paio di guanti.»

Ci sono ancora problemi con la trasmittente. Abbiamo ricevuto un solo messaggio in due settimane. Diceva: «La resistenza russa sta cedendo,» e c'era così tanta elettricità statica che non abbiamo capito il resto. Abbiamo smontato due volte la trasmittente, pezzo per pezzo. La prima volta abbiamo trovato un cavo staccato, ma la seconda niente. Se ci fosse Hans, troverebbe subito il problema.

«Ho una teoria sulla trasmittente,» dice Muller. Ha elaborato dieci teorie in altrettanti giorni: il magnete dei russi sta risucchiando i nostri segnali nella sua direzione; le luci settentrionali, che si sono spostate inquiete all'orizzonte, creano una cortina che blocca i segnali della trasmittente; la resistenza russa non sta cedendo affatto. Ci stanno attirando sempre più in una trappola.

Dico: «Ci provo ancora. Forse il problema si è risolto,» e mi metto le cuffie in modo da non dover ascoltare la sua nuova teoria. Riesco solo a sentire un ruggito assordante che mi sembra proprio il rumore del fronte.

Tiro fuori il foglio di carta piegato che mi ha dato il dottor Funkenheld e lo appoggio sulla trasmittente. Viene quasi tutte le sere a vedere se ho ricevuto risposte al suo messaggio, e io mi tolgo le cuffie e gli faccio ascoltare l'elettricità statica. Gli dico che non possiamo collegarci, e benché questo sia è vero non è il motivo reale per cui non ho spedito il messaggio. Ho paura che lo scopra il comandante. Ho paura che mi mandino al fronte.

Ho raggiunto un compromesso scrivendo una lettera al professore con cui ho studiato medicina a Jena, ma ancora non mi ha risposto, quindi devo continuare a fingere col dottore.

«Non ce n'è bisogno,» dice Muller. Si siede sulla trasmittente, con una gamba penzoloni. Prende il foglietto con i sintomi scritti sopra e lo avvicina alla fiamma della stufa. Tento di afferrarla ma ha già preso fuoco. «L'ho inviato io per te.»

«Non ci credo. Non è mai uscito nulla da qua dentro.»

«Non hai notato che le luci settentrionali non sono apparse ieri sera?»

Non l'avevo notato. La pomata che mi ha dato il dottore mi fa vedere tutto rosso di notte, e non credo alle teorie di Muller. «E non esce niente in questo momento,» dico, e gli passo le cuffie per fargli sentire il rumore delle scariche elettriche. Ascolta, ancora dondolando la gamba. «Ci inguaierai tutti e due, perché l'hai fatto?»

«Ero curioso.» Se ci mandano al fronte, la sua curiosità ci farà ammazzare. Smonterebbe una mina per vedere come funziona. «Non possiamo cacciarci nei guai finché si tratta di messaggi militari. Ho detto che il comandante aveva paura che i russi stessero usando un gas velenoso.» Continua a oscillare la gamba e sogghigna perché adesso sono io quello curioso.

«E allora, ti hanno dato una risposta?»

«Sì,» dice con tono esasperante, e si mette le cuffie. «Non è un gas velenoso.»

Alzo le spalle come se non mi importi nulla di ricevere una risposta. Mi metto il berretto e la sciarpa che mi ha lavorato mia madre e apro la porta. «Vado a vedere se è arrivata posta. Forse c'è una lettera del mio professore.»

«Natura della malattia sconosciuta,» urla Muller contro la violenza improvvisa della neve. «Forse impetigine o scompenso ghiandolare.»

Gli restituisco una sorriso fiacco e dico: «Se c'è un pacco da parte di mia madre, ti regalo metà di quello che c'è dentro.»

«Anche se ci fossero i guanti?»

«No, i guanti no,» rispondo, e vado a cercare il dottore.

Al posto di medicazione mi dicono che è andato a visitare Schwarzschild e mi indirizzano verso il quartier generale del corpo d'artiglieria. Non è tanto lontano, ma nevica e le mie mani sono già ghiacciate. Vado dal furiere e gli chiedo se è arrivata posta.

C'è una nuova recluta, che tenta di aggiustare la motocicletta di Eisner. Tutti i pezzi sono in terra, sparsi in cerchio intorno a lui. Indica un sacco di tela e dice: «È tutta la posta che c'è. Sfogliatela da solo.»

Della neve è entrata nel sacco e si è sciolta. L'inchiostro sulle buste si è stinto; le osservo da vicino, cercando di leggerne i nomi. Mi cominciano a far male gli occhi. Non c'è un pacco di mia madre o una lettera del mio professore, ma c'è una lettera per il luogotenente Schwarzschild. Il mittente è un "dottore." Forse ha scritto lui stesso a un dottore.

«Porto un messaggio al quartier generale dell'artiglieria,» dico, mostran-

do la lettera alla recluta. «Consegno anche questa.» La recluta annuisce e continua a lavorare.

Nel frattempo si è fatto scuro, e nevica più fitto. Affondo le mani nelle tasche congelate della giacca e mi dirigo verso il quartier generale dell'artiglieria uscendo dalla parte posteriore. È buio pesto nelle trincee di comunicazione e il vento fa roteare la neve incanalandola ululante dentro di esse. Mi tolgo la sciarpa e me l'avvolgo attorno alle mani come un manicotto da donna.

Una striscia di rosso si muove inquieta all'orizzonte, ma non so se sia il fronte o le luci settentrionali di Muller, e non ci sono esplosioni che mi possano guidare. Siamo a corto di proiettili, per cui di solito non apriamo il fuoco prima delle nove. I russi cominciano ancora più tardi. A volte sento il suono delle mitragliatrici che fanno fuoco, ma viene distorto dalla neve e dal vento, e non potrei dire da che parte proviene.

Per quello che mi ricordo, la trincea di comunicazione sembra più stretta e profonda di quando io e Hans portammo su la trasmittente per la prima volta. Ci impiego molto più del previsto per giungere alla ramificazione che mi condurrà a nord verso il quartier generale. Il fronte si è andato ritirando, i depositi di munizioni, gli alloggi e gli ospedali di smistamento si sono avvicinati sempre più dietro a noi. Il quartier generale dell'artiglieria è stato spostato dal villaggio in superficie a un rifugio sotterraneo vicino alla linea dell'artiglieria, nemmeno un chilometro alle nostre spalle. Sta per cominciare il fuoco notturno. Sento un brontolio basso, come un tuono.

Sembra che il ruggito sia davanti a me, mi fermo e mi guardo intorno, chiedendomi se per caso non mi sia girato su me stesso, benché non abbia abbandonato le trincee. Riparto di nuovo, e quasi subito vedo la ramificazione e il quartier generale.

Non c'è porta, solo una coperta che chiude l'entrata, tolgo le mani dal manicotto e mi piego per infilarmi dentro a un buco piccolo come una tana di lepre, con il soffitto di terra sorretto da travi così basse che devo stare sempre curvo. Ora che sono uscito dal ruggito della neve, il suono del fronte si scinde nello scoppio singolo di un pezzo da quattro, il lamento di una granata illuminante, e al di sotto il crepitio quasi ininterrotto delle mitragliatrici. Le trincee devono essere meno profonde qui. Io e Muller non riusciamo quasi a sentire il fronte dalla baracca della trasmittente.

C'è un uomo seduto a un tavolo sghembo sul quale sono sparsi libri e fogli di carta. Sul tavolo c'è una candela con un tubo di vetro rosso, o forse solo a me sembra tale. Qualunque cosa nel rifugio, anche l'uomo, mi sem-

bra vagamente rossa. Indossa un'uniforme senza giacca e guanti con le dita tagliate, ma non c'è nessuna stufa. Mi si sono già congelate le mani.

Un mortaio da trincea ruggisce, e zolle di terra ghiacciata si staccano dal soffitto franando sul tavolo a ciottoli. L'uomo spazza via la terra dalle carte e alza lo sguardo.

«Cerco il dottor Funkenheld,» dico.

«Non c'è.» Si alza in piedi e gira intorno al tavolo, con movimenti rigidi, come un vecchio, sebbene non sembri aver superato i quaranta. Porta i baffi, e la sua faccia mi sembra sporca nella luce rossa.

«Ho un messaggio da consegnargli.»

Ruggisce un pezzo da otto, e ci cade addosso altra terra. L'uomo alza il braccio per togliersi la terra dalla spalla. La manica dell'uniforme è stata fatta a brandelli. Tutto il dorso della mano che ha sollevato e il lato del braccio sono ricoperti di piaghe rosse piene di pus. Lo osservo di nuovo in faccia. Le piaghe sui baffi e intorno al naso e la bocca si sono seccate e hanno fatto la crosta. Escoriazioni. Bolle in suppurazione. Il cannone ruggisce di nuovo e altra terra gli cade sulle mani spellate.

«Ho un messaggio da consegnargli,» ripeto, ritraendomi. Infilo la mano nella tasca della giacca per fargli vedere il messaggio, e invece ne viene fuori la lettera. «C'era una lettera per lei, tenente Schwarzschild.» Gliela passo tenendola per un angolo in modo che non mi tocchi quando la prende.

Mi si avvicina per prendere la lettera, contraendo i muscoli della mascella, e penso con orrore che deve avere delle piaghe anche sulle gambe. «Chi è il mittente?» dice. «Ah, Herr professor Einstein. Bene,» e la gira. Mette le dita sul lembo per aprirla e urla di dolore. La lettera gli cade in terra.

«Me la leggerebbe lei?» chiede, e crolla sulla sedia, appoggiando la testa contro il petto. Vedo che anche le unghie sono piagate.

Le mie mani non sentono più nulla. Prendo la busta dagli angoli e la giro. Un po' di pelle del suo dito è rimasta attaccata al lembo. Mi allontano dal tavolo. «Devo trovare il dottore, è un'emergenza.»

«Non lo troverebbe,» dice. Il sangue gli gocciola dalla punta del dito scendendo giù fino alla piega sull'unghia. «È andato al fronte.»

«Che?» domando, continuando ad arretrare finché arrivo alla coperta. «Non la capisco.»

«È andato al fronte,» mi spiega, più lentamente, e stavolta riesco a decifrare le parole, ma non hanno senso. Come fa il dottore a stare al fronte? È questo il fronte.

Spinge la candela dalla mia parte. «Le ordino di leggermi la lettera.»

Non sento più niente nelle dita. Apro la busta da un lato, quasi strappando la lettera in due. È una lettera lunga, piena di equazioni e cifre, ma le parole sono deformate e si leggono a fatica. «"Mio stimato collega! Ho letto la sua dissertazione con estremo interesse. Non mi aspettavo che si potesse formulare la soluzione esatta del problema in modo così semplice. La trattazione analitica del problema mi sembra splendida. Giovedì prossimo presenterò il lavoro all'Accademia con diversi interventi chiarificatori!"»

«Formulata in modo così semplice,» dice Schwarzschild, come se stesse soffrendo. «Basta così. Metta giù la lettera. Finisco di leggerla da solo.»

Appoggio la lettera sul tavolo davanti a lui, e un attimo dopo sono giù in trincea che corro nel buio con il suono del fronte che mi circonda, un ruggito che scuote la terra. Alla prima curva, Muller mi afferra un braccio e mi blocca. «Che ci fai qui?» grido. «Torna indietro! Indietro!»

«Indietro?» dice. «Il fronte è da quella parte.» Indica la direzione da cui è venuto. Ma il fronte non è da quella parte. È dietro di me, nel quartier generale dell'artiglieria. «Ti avevo detto che ci sarebbe stato un bombardamento stanotte. Hai visto il dottore? Gli hai dato il messaggio? Che ha detto?»

«Dunque lei ha davvero tenuto in mano la lettera di Einstein?» chiese Travers. «Dev'essere stato eccitante! Solo due mesi dopo Einstein rese pubblica la sua teoria della relatività generale. E anni prima che ci si rendesse conto dell'esistenza dei buchi neri. Quando è stato esattamente?» Tirò fuori un quadernetto e iniziò a scribacchiarci sopra degli appunti. «Mio stimato collega...» borbottò fra sé e sé. «Formulata in modo così semplice. Questa roba è grande. Cioè, sono stato mesi e mesi alla ricerca di materiale su Schwarzschild per il mio saggio, ma praticamente non c'è niente su di lui. Immagino a causa della guerra.»

«Nessuna informazione esce da un buco nero una volta oltrepassato il raggio di Schwarzschild,» dissi.

«Ehi, forte!» esclamò, scarabocchiando di nuovo. «Posso utilizzarlo nella mia ricerca?»

Adesso sono io quello che siede ininterrottamente davanti alla trasmittente a spedire messaggi alla Croce Rossa, al mio professore a Jena, al dottor Einstein. Mi si sono congelati l'indice e il pollice della mano destra e devo battere sui tasti con la sinistra. Ma non parte niente, e io devo assolu-

tamente riuscirci. È necessario che qualcuno mi dica il nome della malattia di Schwarzschild.

«Ho una teoria,» dice Muller. «Gli ebrei hanno preso il potere e hanno firmato un trattato coi russi. Siamo totalmente tagliati fuori.»

«Vado a vedere se c'è posta,» dico, in modo da non dover più ascoltare altre sue teorie, ma il dottore mi ferma mentre sto uscendo dal rifugio.

Gli riferisco il messaggio. «Impetigine!» urla il dottore. «L'hai visto! Ti sembrava impetigine?»

Scuoto la testa, dato che è impossibile dirgli ciò che mi sembrava.

«Che sintomi presenta?» chiede Muller, ardente di curiosità. Non gli ho parlato di Schwarzschild. Ho paura che se gliene parlassi diventerebbe solo più curioso e insisterebbe per andare al fronte a vederlo di persona.

«Fammi dare una controllata ai tuoi occhi,» dice il dottore nella sua bella voce rassicurante. Vorrei tanto che chiedesse a Muller di andare a prendere un'altra lampada per potergli domandare come sta Schwarzschild, ma si è portato una candela. Me la tiene così vicina al viso che riesco a vedere solo la fiamma rossa.

«È peggiorato il tenente Schwarzschild? Che sintomi presenta?» chiede Muller, piegandosi in avanti.

I sintomi sono crateri di proiettili, penso. Mi pento di non averne fatto parola con Muller perché adesso è solo più incuriosito di prima. Fino a ora gli ho detto tutto, anche come è morto Hans quando hanno colpito la baracca della trasmittente, come ha appoggiato delicatamente la valvola autoregolatrice sopra la trasmittente prima di provare a espellere tossendo quello che gli rimaneva del petto e prenderlo con le mani. Ma questo non glielo posso dire.

«Quali sono i suoi sintomi?» insiste Muller, con il naso quasi sulla fiamma, ma il dottore gli volta le spalle come se non lo sentisse e spegne la candela. Il dottore toglie la fasciatura e mi dà un'occhiata alle dita. Sono gonfie e rosse. Muller fa capolino da dietro le spalle del dottore. «Ho una teoria sulla malattia del tenente Schwarzschild,» dice.

«Sta' zitto,» dico. «Ne ho abbastanza delle tue stupide teorie,» e non mi importa nemmeno del suo sguardo offeso e di come se ne torni a sedere vicino alla trasmittente. Perché adesso ce l'ho io una teoria, ed è molto più terribile di qualunque cosa Muller possa immaginarsi.

Tutti noi, Muller e la recluta che tenta di rimettere insieme la motocicletta di Eisner e forse anche il dottore con la voce pacata da capezzale, abbiamo paura del fronte. Ma questa paura non è completa, perché al suo in-

terno giace inespressa la convinzione che il fronte sia qualcosa di separato da noi stessi, qualcosa dal quale ci si può tenere a distanza occupandosi della trasmittente o aggiustando la motocicletta, qualcosa cui possiamo sopravvivere schiacciando il volto nella terra ghiacciata, e anche qualcosa da cui possiamo fuggire facendoci riformare.

Ma il fronte non è separato. È dentro Schwarzschild, e i sintomi che ho comunicato quando ho spedito il messaggio all'esterno, escoriazioni e bolle in suppurazione, non sono proprio il suo problema principale. Le lesioni sulla pelle sono solo il filo spinato e le trincee di collegamento e i crateri da proiettili di un fronte che sta da qualche parte dentro di lui.

Il dottore mi applica una nuova fasciatura di garza sulla mano. «Ho provato a far riformare Schwarzschild,» dice, e Muller lo osserva, sbalordito. «Le linee di rifornimento sono bloccate dalla neve.»

«Schwarzschild non può essere riformato,» dico. «Il fronte è dentro di lui.»

Il dottore rimette a posto il rotolo di garza e chiude la borsa. «Quando la strada verrà sgombrata, ti faccio riformare per sintomi da assideramento. Anche Muller.»

Muller è tanto sorpreso che si lascia sfuggire: «Non ho sintomi da assideramento.»

Ma il dottore non ascolta più. «Dovete fuggire entrambi,» dice, e non sono nemmeno sicuro che si stia ascoltando mentre lo dice, «finché potete.»

«Ho una teoria sul perché non mi hai parlato dei problemi di Schwarzschild,» dice Muller appena il dottore se ne è andato.

«Vado a prendere la posta.»

«Non ce ne sarà,» mi urla dietro Muller. «Le linee di rifornimento sono bloccate.» E invece c'è posta, sparpagliata fra i pezzi della motocicletta. Ne mancano solo pochi. Appena la strada verrà liberata, la recluta potrà montare in sella e andarsene.

Raccolgo le lettere e le porto alla luce della lanterna per leggerle, ma i miei occhi sono messi proprio male, non vedo altro che macchie rosse. «Le porto alla baracca della trasmittente,» dico, e la recluta annuisce senza nemmeno girarsi.

Comincia a nevicare. Muller mi intercetta sulla porta ma io entro passandogli accanto e alzo al massimo la fiamma della stufa, tenendoci le lettere dietro.

«Te le leggo io,» dice Muller curioso, frugando tra le buste che ho scar-

tato. «Guarda qua, c'è una lettera di tua madre. Forse ti ha mandato i guanti.»

Osservo minutamente le lettere una per una mentre lui apre per me quella di mia madre. Sebbene le tenga cosi vicine alla fiamma che la carta si comincia a bruciacchiare, non riesco a distinguerne i nomi.

«"Caro figlio,"» legge Muller, «"non ho tue notizie da tre mesi. Ti hanno ferito? Stai male? Ti serve niente?"»

L'ultima lettera è da parte del professor Zuschauer a Jena. Riesco a leggerne il nome abbastanza chiaramente nell'angolo della busta, ma il mio è solo una macchia illeggibile. La apro. Non c'è scritto niente sulla carta rossa.

La passo a Muller. «Leggimela,» dico.

«Non ho ancora finito quella di tua madre,» dice Muller, ma poi prende la lettera e la legge: «"Caro Herr Rottschieben, ho ricevuto la sua lettera ieri. Quasi non riuscivo a capire la sua scrittura. Non avete penne decenti al fronte? La malattia di cui mi parla si chiama malattia di Neumann o pemfigo..."»

Gli strappo via la lettera dalle mani e corro verso la porta. «Fammi venire con te!» strilla Muller.

«Devi rimanere a controllare la trasmittente!» rispondo euforico, correndo poi lungo la trincea di comunicazione. Schwarzschild non ha il fronte dentro. Ha il pemfigo, ha la malattia di Neumann, e ora lo si può riformare e mandare a casa, in ospedale.

Cado e penso di essere inciampato su un elmetto o una scatoletta di carne gettati via, ma c'è un crollo, e terra e materiale di rinforzo mi cadono tutto attorno. Sento il ronzio basso di una bomba antiuomo e mi appiattisco nella trincea, ma il ronzio non si trasforma in lamento. Si interrompe, c'è un altro crollo e la trincea mi frana addosso.

Mi arrampico mani e piedi fuori dalla trincea prima che mi soffochi e striscio lungo il bordo verso il rifugio sotterraneo di Schwarzschild, ma la trincea è franata in tutta la sua lunghezza e quando emergo al di sopra della terra crollata, mi smarrisco nel turbinio della neve.

Non saprei dire da che parte è il fronte, ma sento che è molto vicino. Il rumore mi giunge da tutte le direzioni, un ruggito assordante nel quale non si distingue alcun singolo suono. La neve è tanto fitta che non riesco nemmeno a vedere le vampate di fuoco dei cannoni quando sparano, e non c'è tratto dell'orizzonte che sembri più rosso dell'altro. È tutto rosso, anche la neve.

Striscio in direzione di ciò che suppongo sia la trincea, ma appena lo faccio mi trovo nel filo spinato. Mi fermo, col fiatone, faccia e mani immerse nella neve. Sono dalla parte sbagliata. Sono al fronte. Distinguo un suono all'interno della confusione generale, un rumore di copertoni sulla neve, e penso che sia un carro armato e proprio non ce la faccio a respirare. Il rumore si fa più vicino, ma riesco ad alzare gli occhi e vedo la recluta che lavorava in fureria.

È molto lontano, al di là di un filo spinato tutto attorcigliato, ma lo distinguo abbastanza chiaramente a dispetto della neve. Ha aggiustato la motocicletta, e mentre lo sto a guardare vi si lancia a cavalcioni e preme sull'acceleratore. «Vai!» urlo. «Vattene via!» La motocicletta fa un salto in avanti. «Vai!»

La moto si dirige verso di me, in piena accelerazione. Si impenna, e penso che stia per saltare sopra il filo spinato, e invece crolla in terra, prima il veicolo e poi la recluta che rotolano lentamente fino a incastrarsi negli spuntoni di ferro. La terra trema e cado anch'io.

Sono finito nel rifugio di Schwarzschild. Metà è franato, con le travi di legno che spuntano ormai a pezzi dal mucchio di terra e neve, ma la coperta è ancora sulla porta, e Schwarzschild se ne sta appoggiato a una sedia. Il dottore è piegato su di lui. Schwarzschild si è tolto la camicia. Sembra che al petto gli sia accaduto la stessa cosa successa ad Hans.

Il fronte ruggisce e crolla un'altra parte del soffitto. «È tutto a posto! È una malattia!» urlo cercando di farmi sentire. «Le ho portato una lettera per dimostrarglielo,» e gli passo la lettera che ho tenuta stretta nella mia mano insensibile.

Il dottore afferra la lettera. La neve entra vorticosa attraverso il tetto distrutto, ma Schwarzschild non si rimette la camicia. Rimane a osservare, apatico, mentre il dottore legge.

«"I sintomi di cui mi parla sono quasi sicuramente quelli della malattia di Neumann o pemfigo comune. Ho avuto in cura due pazienti con questa malattia, entrambi ebrei. È una malattia delle membrane mucose e non è contagiosa. Le cause sono sconosciute. Conduce sempre alla morte."» Il dottor Funkenheld appallottola la carta. «Si è fatto tutta questa strada in mezzo a un bombardamento per dirmi che non c'è speranza?» grida con una voce che non riconosco nemmeno, tanto è differente dal suo pacato tono da dottore. «Avrebbe dovuto tentare di fuggire. Avrebbe...» e sparisce sotto una frana di terra e schegge di legno.

Mi faccio strada verso Schwarzschild nel maelstrom di polvere rossa e

neve. «Si rimetta la camicia!» gli urlo. «Dobbiamo andarcene!» Striscio verso la porta per vedere se si riesce a uscire dalla trincea di comunicazione.

Muller entra tirando via la coperta. Trasporta in mano, incredibile a credersi, la trasmittente. Dietro a lui seguono le cuffie nella neve. «Sono venuto a vedere che cosa ti era successo. Pensavo che fossi morto. Le trincee di comunicazione sono state fatte a pezzi.»

Era come temevo. La curiosità ha avuto la meglio su di lui e adesso è intrappolato anche lui, benché non sembri rendersene conto. Mette la trasmittente sul tavolo senza guardare. Tiene gli occhi su Schwarzschild, appoggiato contro ciò che rimane del muro del rifugio, con la camicia sulle mani.

«La camicia!» grido, e giro intorno al tavolo per aiutare Schwarzschild a metterla sopra i crateri da proiettili della sua pelle distrutta. Il vento urla entrando dall'imboccatura del rifugio. Afferro il braccio di Schwarzschild e la sua pelle mi rimane attaccata alle mani. Si accascia sul tavolo e la trasmittente si rovescia. Riesco a sentire il tintinnio della valvola che va in pezzi, dopodiché il rifugio crolla del tutto e ci ritroviamo sotto il tavolo. Non vedo niente.

«Muller!» strillo. «Dove sei?»

«Sono ferito,» dice.

Lo cerco nell'oscurità, ma sono incastrato sotto Schwarzschild e non riesco a muovermi. «Dove sei ferito?»

«Al braccio,» risponde, e sento che prova a muoverlo. Lo spostamento rimuove altra terra che ci cade intorno, escludendo ogni suono proveniente dal fronte. Sento lo scricchiolio delle gambe del tavolo che stanno per spezzarsi.

«Schwarzschild?» dico. Non risponde, ma so che è ancora vivo. Il suo corpo scotta come la stufa. La mia mano è sotto di lui e provo a spostarla, inutilmente. La terra cade come neve, accumulandosi intorno a noi. L'oscurità si colora di rosso per un po', poi non vedo nemmeno quella.

«Ho una teoria,» dice Muller con una voce così priva di curiosità che potrebbe essere la mia. «È la fine del mondo.»

«È stato in seguito a ciò che Schwarzschild fu congedato per malattia?» chiese Travers. «O riformato, o come dite voi tedeschi? Be', sì, per forza, visto che è morto a marzo. Che ne è stato di Muller?»

Avevo sperato che se ne andasse via dopo avergli detto quello che era

successo a Schwarzschild, ma non aveva fatto alcuna mossa per andarsene. «Muller è stato riformato con un braccio rotto. È diventato uno scienziato.»

«Come lei.» Aprì di nuovo il quadernetto. «In seguito ha più rivisto Schwarzschild?»

La domanda è insensata.

«Dopo essere usciti da lì? Prima della sua morte?»

Apparentemente ci vuole molto tempo perché le sue parole mi raggiungano. Il messaggio si piega e si distorce spostandosi verso il rosso, e quasi non riesco a distinguerlo. «No,» rispondo, benché sia una bugia.

Travers scarabocchia. «Le sono molto grato di tutto, dottor Rottschieben. Sono sempre stato incuriosito da Schwarzschild, e ora che mi ha raccontato tutta questa storia, lo sono ancora di più,» dice Travers. I messaggi in arrivo sono distorti dalla bufera gravitazionale e trasformati in qualcosa di assolutamente diverso da un discorso. «Se mi volesse aiutare, mi piacerebbe scrivere la tesi su di lui.»

Vai. Vai via. «Era una bugia,» dico. «Non ho mai conosciuto Schwarzschild. L'ho visto una volta, da lontano... come suo osservatore fisso.»

Travers alza lo sguardo dai suoi appunti con aria speranzosa, come se ancora aspettasse la mia risposta.

«Schwarzschild non è nemmeno stato mai in Russia,» dico mentendo. «Ha passato tutto l'inverno in ospedale a Göttingen. Le ho mentito. Era solo un problema ipotetico.»

Aspetta, con la matita pronta.

«Non può rimanere là!» grido. «Deve andarsene. Non c'è una distanza di sicurezza alla quale un osservatore fisso si può tenere senza venire risucchiato, e una volta dentro il raggio di Schwarzschild, non c'è via di uscita. Ma non capisce? Siamo ancora là!»

Siamo ancora là, intrappolati nelle trincee del fronte russo, mentre la stella morente si estingue, scendendo a spirale verso quel centro dove il tempo cessa di esistere, dove ogni cosa cessa di esistere a parte la nuda singolarità che in qualche modo è Schwarzschild.

Muller tenta di tirare fuori dalla terra la trasmittente con il braccio rotto per inviare un messaggio che nessuno ascolterà: «Aiuto! Aiuto!», e io mi dibatto per liberarmi le mani che, nonostante il calore di Schwarzschild, sono tanto fredde che non le sento più, e proprio al centro c'è Schwarzschild che si estingue, il buco nero dentro di lui che lo fa implodere cellula dopo cellula, trascinandolo nell'oscurità, e noi con lui.

«È una trappola!» grido a Travers dal centro, e il messaggio lotta per uscire, tornando poi indietro.

«Mi domando come abbia fatto ad arrivarci.» dice Travers, e adesso lo sento distintamente. «Voglio dire, si può immaginare di dover elaborare qualcosa come la teoria dei buchi neri nel bel mezzo di una guerra e mentre si è affetti da una malattia mortale? E ci pensi un po', quando scoprì la teoria non aveva alcuna idea dell'esistenza dei buchi neri.»

Il 7 settembre 1940 le forze aeree di Hitler cominciarono a bombardare sistematicamente Londra, mirando in primo luogo alla zona portuale e ai serbatoi di carburante, quindi a creare incendi. Per i successivi quattro mesi i bombardieri arrivarono quasi ogni notte, lanciando bombe ad alto esplosivo e bombe incendiarie sulla cattedrale di St. Paul, sull'Abbazia di Westminster e su Buckingham Palace, uccidendo trentamila londinesi.

Le incursioni avevano lo scopo di distruggere e demoralizzare Londra fino a provocarne la resa, ma la cosa non funzionò. I londinesi reagirono con grande coraggio, mentre i reali fecero esporre le loro immagini sorridenti sulle rovine di Buckingham Palace. Il motto del giorno, scritto col gesso sui muri e affisso anche sulle finestre sfondate, fu "Londra può farcela".

L'immagine che tutti hanno dei londinesi durante le incursioni è quella di una determinazione coraggiosa e convinta, mentre spegnevano gli incendi causati dalle bombe incendiarie, dormivano nelle gallerie della metropolitana e salvavano i bambini da sotto le macerie. E per molti di loro questa immagine corrisponde a verità.

Ma non per tutti. Alcuni erano terrorizzati dalle continue incursioni, altri caddero nella depressione e nella disperazione. La maggior parte fu ridotta a mal partito dal razionamento dei cibi, dalia mancanza di sonno e dal gemito incessante delle sirene, e finirono con l'odiare ogni momento di quel periodo.

Qualcuno lo amò. Per alcuni fu l'occasione attesa per tutta la vita.

JACK

La notte in cui Jack si unì alla nostra postazione. Vi fece tardi. E anche la Luftwaffe. Alle otto le sirene non erano ancora suonate.

«Forse la nostra Violet si è stancata della RAF e ha cominciato a darsi da fare con gli addetti al controllo antiaereo,» disse Morris, «e quelli sono

così presi dal suo fascino che si sono dimenticati di suonare le sirene.»

«Allora sarà meglio che stiate attenti,» disse Swales, togliendosi l'elmetto di alluminio da guardiano. Era giusto di ritorno dal giro di pattuglia. Gli facemmo posto sul tavolo ricoperto di linoleum, spostando le tazze da tè e il guazzabuglio di maschere antigas e lampade portatili. Twickenham radunò alla bell'e meglio i fogli accanto alla macchina da scrivere e continuò a battere.

Swales si sedette e si versò una tazza di tè. «Adesso farà la corte a quelli del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo,» disse, allungando la mano per prendere il latte. Morris glielo avvicinò. «E nessuno di noi sarà più al sicuro.» Mi fece un sorrisetto. «Specialmente i più giovani, Jack.»

«Io sono al sicuro,» dissi. «Mi arruoleranno presto. È Twickenham che dovrebbe preoccuparsi.»

Sentendo il suo nome Twickenham smise di scrivere e alzò gli occhi. «Preoccuparmi di che?» domandò, le mani posate sulla tastiera.

«Che la nostra Violet ti dia la caccia,» rispose Swales. «Le ragazze vanno sempre in cerca di poeti.»

«Io sono un giornalista, non un poeta. Che ne dite di Renfrew?» Indicò con la testa in direzione delle brande nell'altra stanza.

«Renfrew!» tuonò Swales, spingendo all'indietro la sedia e facendo per diligersi verso la stanza.

«Shhh,» dissi. «Non lo svegliare. Ha passato la notte in bianco.»

«Hai ragione. Non sarebbe una bella cosa, viste le sue condizioni.» Tornò a sedersi. «E Morris è sposato. Che ne dici di tuo figlio, Morris? È un pilota, no? Di stanza a Londra.»

Morris scosse la testa. «Quincy è a North Weald.»

«Fortunato lui,» disse Swales. «Pare che resti solo tu, Twickenham.»

«Spiacente,» disse Twickenham, continuando a battere. «Non è il mio tipo.»

«Non è il tipo di nessuno, eh?» disse Swales.

«Di quelli della RAF,» disse Morris, e tutti tacemmo, pensando a Vi e alla sua straordinaria popolarità fra i piloti della RAF a Londra e dintorni. Aveva ciglia sbiadite e capelli scoloriti che quando era in servizio pettinava in piccoli ricci con forcine piatte, cosa contro i regolamenti, anche se la signora Lucy non le diceva mai niente. Vi era bassa e grassoccia, e piuttosto scialba, eppure usciva con un pilota dopo l'altro, frequentando balli e feste.

«Io continuo a pensare che si inventi tutto,» disse Swales. «Si compra

tutte quelle cose che dice di avere in regalo, tutte quelle arance e la cioccolata. Le compra al mercato nero.»

«Con lo stipendio da volontari a tempo pieno?» dissi. Guadagnavamo appena due sterline alla settimana, e con quelle non poteva certo acquistare le cose che portava alla postazione, dolci, sherry e sigarette. Vi le divideva tranquillamente con gli altri, benché anche liquori e sigarette fossero contro i regolamenti. Ma la signora Lucy non le diceva niente nemmeno per quelli.

Non riprendeva mai i suoi guardiani, a parte quando facevano battute su Vi, e in sua presenza noi ci guardavamo bene dal fare pettegolezzi. Mi chiesi dove fosse. Da quando ero arrivato non l'avevo ancora vista.

«Dov'è la signora Lucy?» domandai. «Non sarà in ritardo anche lei, vero?»

Morris fece un cenno con la testa verso la porta della dispensa. «È nel suo ufficio. È arrivato il sostituto di Olmwood. Gli sta facendo compilare i moduli.»

Olmwood era stato il nostro miglior collaboratore a tempo ridotto, un minatore disoccupato grande e grosso, capace di sollevare da solo un trave da edilizia, il che spiegava perché Nelson, sfruttando la sua autorità di responsabile del distretto, lo avesse fatto trasferire nella sua postazione.

«Spero che il nuovo arrivato non sia così in gamba,» disse Swales. «Altrimenti Nelson si prenderà anche lui.»

«Ieri ho visto Olmwood,» disse Morris. «Sembrava Renfrew, solo un po' peggio. Mi ha detto che Nelson li manda in giro tutta la notte a pattugliare e a cercare le bombe incendiarie.»

Era del tutto inutile. Dalla strada non si riusciva mai a capire dove cadessero le bombe incendiarie, e se capitava un incidente, non si trovava mai nessuno. All'inizio del blitz la signora Lucy aveva organizzato dei pattugliamenti, ma dopo una settimana li aveva limitati alla mezzanotte, in modo che potessimo dormire un poco. La signora Lucy diceva che non vedeva il motivo di farci rischiare la vita quando tutti gli altri erano comunque già a letto.

«Olmwood dice che Nelson gli fa indossare le maschere antigas per tutto il tempo in cui sono di pattuglia e li fa esercitare due volte al giorno con gli estintori portatili,» disse Morris.

«Esercitazioni per estintori portatili!» sbottò Swales. «Ma quanto pensa che sia difficile imparare a usarne uno? Io non ci vado alla postazione di Nelson, neanche se Churchill in persona dovesse firmare il foglio di trasfe-

rimento.»

La porta della dispensa si aprì e ne fece capolino la signora Lucy. «Sono le otto e mezza. Sarà meglio che chi ha il turno di osservazione vada di sopra, anche se non hanno suonato le sirene,» disse. «Chi è di servizio stanotte?»

«Vi,» risposi, «ma ancora non è arrivata.»

«Oh, santo cielo,» disse la donna. «Forse è il caso che qualcuno vada a cercarla.»

«Vado io,» dissi, e cominciai a infilarmi gli stivali.

«Grazie, Jack,» disse lei, e richiuse la porta.

Mi alzai e infdai la lampada portatile nella cintura. Presi la maschera antigas e la misi sottobraccio, nel caso avessi incontrato Nelson. I regolamenti dicevano che in corso di pattugliamento andava indossata, ma la signora Lucy si era resa conto ben presto che indossandola si finiva col non vedere più niente. Il che spiega, pensai, perché lei occupi la migliore postazione del distretto, migliore anche di quella dell'ammiraglio Nelson.

La signora Lucy riaprì la porta e fece capolino per un attimo. «Di solito viene con la metropolitana. Esce a Sloane Square,» disse. «Stia attento.»

«Ha ragione,» disse Swales. «Vi potrebbe essere nascosta nel buio, pronta a saltare addosso a qualcuno!» Prese Twickenham per il collo e se lo avvicinò al petto.

«Starò attento,» dissi, e risalii le scale dello scantinato, uscendo in strada.

Percorsi la strada che percorreva di solito Vi venendo dalla stazione di Sloane Square, ma lungo le strade oscurate non c'era nessuno, a parte una ragazza che si affrettava verso la stazione, portando una coperta, un cuscino e un abito appeso a una stampella.

Feci insieme a lei il percorso che rimaneva fino alla stazione della metropolitana, per accertarmi che non si perdesse, anche se non era poi così buio. La luna quasi piena era alta nel cielo, e c'era un fuoco che bruciava ancora in direzione della zona portuale, per l'incursione della notte precedente.

«Grazie mille,» disse la ragazza portando la stampella sull'altra mano così da poter stringere la mia. Era molto più graziosa di Vi, con i capelli biondi molto arricciati. «Lavoro per quella vecchia strega, da John Lewis, e lei non mi lascia andar via nemmeno un minuto prima della chiusura, proprio così, anche se sono suonate le sirene.»

Attesi qualche minuto all'esterno della stazione, poi imboccai Brompton

Road, pensando che forse Vi poteva essere scesa a South Kensington, ma non la vidi, e quando tornai non era ancora arrivata alla postazione.

«Abbiamo una nuova teoria per spiegare come mai le sirene non hanno suonato,» disse Swales. «Abbiamo deciso che la nostra Vi ha fatto la corte a quelli della Luftwaffe, e loro si sono arresi.»

«Dov'è la signora Lucy?» domandai.

«Ancora là dentro con il nuovo arrivato.»

«Forse sarà meglio che le dica che non sono riuscito a trovarla,» dissi e mi diressi verso la dispensa.

Giunto a metà strada la porta si aprì e ne uscirono la signora Lucy insieme al nuovo arrivato. Era un rimpiazzo per modo di dire, rispetto al massiccio Olmwood. Doveva avere appena qualche anno più di me, era di corporatura sottile, certo non il tipo che sollevi architravi. Il suo viso era magro e piuttosto pallido, e mi chiesi se fosse uno studente.

«Questo è il nostro nuovo collaboratore a tempo ridotto, il signor Settle,» disse la signora Lucy, e ci indicò uno dopo l'altro. «Il signor Morris, il signor Twickenham, il signor Swales, il signor Harker.» Fece un sorriso al nuovo arrivato, poi a me. «Anche il signor Harker si chiama Jack,» disse. «Faticherò un poco a non confondervi.»

«Una coppia di jack,» disse Swales. «Niente male, come mano.»

L'uomo sorrise.

«Le brande sono là dentro, se vuole riposarsi un po',» disse la signora Lucy, «e in caso di incursioni ravvicinate la carbonaia è rinforzata. Temo che il resto dello scantinato non lo sia, ma mi sto dando da fare perché lo rinforzino.» Agitò i fogli che teneva in mano. «Ho fatto richiesta al responsabile del distretto per avere dei travi di rinforzo. Le maschere antigas sono laggiù,» disse, indicando una cassa di legno, «le batterie per le torce sono là,» e aprì un cassetto, «e il ruolino dei turni di servizio è appeso a questa parete.» Indicò l'elenco preciso di nominativi. «Qui le pattuglie e qui i turni di osservazione. Come vede, stasera il primo turno tocca alla signorina Westen.»

«Non è ancora arrivata,» disse Twickenham, senza nemmeno smettere di battere a macchina.

«Non sono riuscito a trovarla,» dissi.

«Oh, santo cielo,» disse la donna. «Spero che sia tutto a posto. Signor Twickenham, le dispiacerebbe prendere il posto di Vi?»

«Lo prendo io,» disse Jack. «Dove devo andare?»

«Lo accompagno,» dissi, dirigendomi verso le scale.

«No, un attimo,» disse la signora Lucy. «Signor Settle, detesto affidarle un incarico prima che lei abbia avuto occasione di familiarizzare con tutti gli altri, e non c'è proprio nessun bisogno di salire prima che siano suonate le sirene. Mettetevi a sedere, tutti e due.» Tolse dalla teiera il coperchio dipinto a fiori. «Gradisce una tazza di tè, signor Settle?»

«No, grazie,» disse lui.

La donna rimise il coperchio e gli sorrise. «Lei è dello Yorkshire, signor Settle,» disse, come se ci trovassimo tutti a un tè fra amici. «Di dove, esattamente?»

«Newcastle,» rispose lui educatamente.

«Che cosa l'ha portata a Londra?» chiese Morris.

«La guerra,» rispose l'altro, sempre educatamente.

«Voleva fare il suo dovere, eh?»

«Sì.»

«Ecco che cosa mi ha detto mio figlio Quincy. "Papà," mi ha detto, "voglio fare il mio dovere per l'Inghilterra. Voglio diventare un pilota." Ha abbattuto ventuno aerei, il mio Quincy, proprio così,» disse Morris a Jack, «ed è stato colpito dodici volte. Oh, anche luì ha avuto qualche graffio, te lo dico io, ma è tutto top secret.»

Jack annuì.

C'erano delle volte in cui mi domandavo se Morris, come Violet con i suoi piloti della RAF, non si fosse inventato tutte le imprese di suo figlio. Qualche volta mi domandavo se non si fosse inventato addirittura il figlio benché, se le cose stavano davvero così, avrebbe potuto trovargli un nome migliore di Quincy.»

«"Papà," mi dice una volta all'improvviso, "devo fare il mio dovere," e mi fa vedere la domanda di arruolamento. Mi ha quasi preso un colpo. Non che non sia patriottico, capisci, ma a scuola aveva qualche piccolo problema, era uno scavezzacollo, per così dire, e invece eccolo lì a dirmi, "Papà, voglio fare il mio dovere".»

Le sirene si misero a suonare una dopo l'altra. La signora Lucy disse: «Ah, bene, eccole finalmente,» come se alla riunione fosse arrivato l'ultimo ospite, e Jack si alzò in piedi.

«Se volesse mostrarmi qual è il posto di osservazione, signor Harker,» disse Jack

«Jack,» dissi io. «È un nome che dovrebbe essere facile da ricordare.»

Lo accompagnai di sopra, in quella che era stata la camera da letto del cuoco della signora Lucy, proprio sotto il tetto... al contrario della strada,

un luogo di osservazione perfetto per le bombe incendiarie. Si trovava al quarto piano, più in alto della maggior parte degli edifici che davano sulla strada, così che era possibile vedere tutto ciò che cadeva sui tetti circostanti. Si poteva vedere anche il Tamigi, in mezzo ai comignoli, e nella direzione opposta i fari di Hyde Park.

La signora Lucy aveva sistemato accanto alla finestra, cui erano stati tolti i vetri, una sedia dallo schienale ampio, e lo stretto pianerottolo in cima alle scale era stato rinforzato con pesanti travi di quercia che nemmeno Olmwood era riuscito a sollevare.

«Quando le bombe cadono troppo vicine ci si rifugia qui sotto,» dissi, puntando la torcia sui travi. «Si sente un sibilo e poi una specie di gemito crescente.» Lo feci entrare nella stanza. «Se vedi delle bombe incendiarie grida e cerca di individuare esattamente il punto dove cadono sui tetti.» Gli spiegai come si usava il congegno di mira montato su una base di legno che ci serviva da sestante, e gli porsi il binocolo. «Hai bisogno d'altro?» gli chiesi.

«No,» rispose. «Grazie.»

Lo lasciai e tornai dabbasso. Stavano ancora parlando di Violet.

«Comincio a essere veramente preoccupata,» disse la signora Lucy. Uno dei cannoni della contraerea cominciò a sparare e si sentì in lontananza lo scoppio sordo delle bombe, e tutti ci fermammo ad ascoltare.

«ME 109,» disse Morris. «Vengono di nuovo dal sud.»

«Spero che abbia avuto il buon senso di trovarsi un rifugio,» disse la signora Lucy, e in quel momento Vi irruppe dalla porta.

«Scusate il ritardo,» disse, poggiando sul tavolo accanto alla macchina da scrivere di Twickenham una scatola legata con un nastro. Ansimava e il suo viso era soffuso di rossore. «So che è il mio turno di guardia, ma oggi pomeriggio Harry mi ha portato a vedere il suo aereo, e sulla via del ritorno abbiamo avuto un tempo orribile.» Si sfilò il cappotto e lo appoggiò sullo schienale della sedia di Jack. «Volete sapere come lo ha chiamato? Non ci crederete mai! Lo ha chiamato *Sweet Violet!*» Sciolse il nastro della scatola. «Eravamo così in ritardo che non abbiamo fatto in tempo a prendere il tè, e lui ha detto, "Porta questo alla tua postazione e fatevi un buon tè, mentre io terrò occupati i crucchi finché non avete finito".» Frugò nella scatola e ne tirò fuori una torta con la glassa di zucchero. «Ha dipinto il nome sul muso e ha messo dappertutto delle piccole violette color porpora,» disse, posando la torta sul tavolo. «Una per ogni tedesco che ha abbattuto.»

Guardammo la torta. Le uova e lo zucchero erano stati razionati dall'inizio dell'anno, e anche prima era difficile trovarli. Era più di un anno che non vedevo un dolce straordinario come quello.

«C'è un ripieno di lamponi,» disse cominciando a tagliarla. «Non avevano cioccolato.» Sollevò il coltello sgocciolante di marmellata. «Allora, chi ne vuole una fetta?»

«Io,» dissi. Soffrivo la fame dall'inizio della guerra, ma da quando avevo aderito al Servizio di Pronto Intervento Antiaereo ero diventato ingordo, soprattutto di dolci, e avevo già divorato la mia fetta prima che lei avesse finito di mettere le fette sui piattini Wedgwood della signora Lucy e li avesse distribuiti agli altri.

Ne era rimasto un quarto. «Chi c'è di sopra che mi sostituisce?» chiese, succhiandosi un po' di marmellata di lamponi dal dito.

«Il nuovo arrivato,» risposi. «Gliela porto su.»

Ne tagliò una fetta e la mise sul piattino con il coltello. «Che tipo è?» domandò.

«È dello Yorkshire,» disse Twickenham, poi guardò la signora Lucy. «Che faceva prima della guerra?»

La signora Lucy guardò la sua fetta di torta, come se fosse sorpresa di averla mangiata quasi tutta. «Non l'ha detto,» rispose.

«Voglio dire, è carino?» disse Vi, posando una forchetta sul piattino. «Forse è meglio che gliela porti io.»

«È mingherlino. E pallido,» disse Swales, con la bocca piena di torta. «Sembra tisico.»

«Nelson non ce lo porterà via, questo è sicuro.» disse Morris.

«Oh, be', allora,» disse Vi e mi porse il piattino.

Lo presi e salii le scale, fermandomi al secondo piano per passarlo sulla mano sinistra, mentre con la destra accendevo la lampada tascabile.

Jack era in piedi accanto alla finestra, il binocolo a penzoloni sul collo, e fissava oltre i tetti, in direzione del fiume. La luna era alta, e il suo biancore si rifletteva sull'acqua come uno dei razzi luminosi che i bombardieri tedeschi lanciavano per illuminare il cielo davanti a loro.

«Ancora niente nel nostro settore?» gli chiesi.

«No,» rispose lui senza girarsi. «Sono ancora verso est.»

«Ti ho portato una fetta di torta ai lamponi,» dissi.

Si voltò e mi guardò.

Gli porsi il piattino. «Ce l'ha fatta avere il tizio della RAF che è amico di Violet.»

«No, grazie,» disse. «Non mi piacciono i dolci.»

Lo guardai con la stessa incredulità che avevo provato sentendo che il nome di Violet era disegnato su uno Spitfire. «Ce n'è un bel po',» dissi. «Violet ha portato una torta intera.»

«Non ho fame, grazie. Mangiala tu.»

«Ne sei sicuro? Di questi tempi non è facile rimediare roba del genere.»

«Ne sono sicuro,» disse, e tornò a voltarsi verso la finestra.

Guardai dubbioso la fetta di torta, sentendomi colpevole per la mia avidità, ma detestando la sola idea che potesse andare sprecata mentre avevo ancora fame. Come minimo avrei dovuto rimanere sveglio e tenergli compagnia.

«Violet è la guardiana di cui hai preso il posto stasera, quella che era in ritardo,» dissi. Mi misi a sedere sul pavimento, appoggiando la schiena contro il battiscopa dipinto, e cominciai a mangiare. «Lavora qui a tempo pieno. Ne abbiamo cinque, che lavorano a tempo pieno. Violet e io e Renfrew - non lo hai ancora conosciuto, stava dormendo. Ha avuto una giornataccia. Di giorno non può dormire - e Morris e Twickenham. Poi c'è Petersby. Fa l'orario ridotto come te.»

Mentre parlavo non si girò e non disse nulla: continuò a guardare fuori dalla finestra. Una pioggia di razzi di segnalazione scendeva lentamente dal cielo, illuminando la stanza.

«Sono un bel gruppo,» dissi, tagliando con la forchetta un pezzetto di torta. Sotto la luce strana dei razzi la marmellata sembrava nera. «Swales può essere un po' irritante con le sue battute, e Twickenham è il tipo che ti tempesta di domande, ma quando c'è un incidente è gente che sa il fatto suo.»

Si voltò. «Domande?»

«Per il notiziario delle postazioni. Comunicazioni, insomma, notizie sui nuovi modelli di bombe, le disposizioni del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo, roba del genere. Tutto ciò che Twickenham deve fare è batterlo a macchina e distribuirlo nelle altre postazioni, ma credo che abbia sempre sognato di fare lo scrittore e questa è la sua grande occasione. Ha chiamato il suo notiziario *Le chiacchiere di Twickenham*, e ci inserisce ogni genere di cose... disegni, notizie, pettegolezzi, interviste.»

Mentre parlavo il ronzio dei motori sopra la nostra testa era diventato sempre più forte. A un certo punto ci fu un sibilo soffocato, subito seguito da un fischio che si trasformò in un gemito.

«Le scale,» dissi, lasciando cadere il piatto. Lo afferrai per un braccio e

lo trascinai dentro il rifugio nel pianerottolo. Ci rannicchiammo in attesa dell'esplosione, le mani sopra la testa, ma non successe niente. Il gemito divenne un suono stridulo, poi tutto a un tratto sembrò allontanarsi. Sporsi cautamente la testa attraverso i travi di rinforzo e guardai verso la finestra aperta. Una luce avvampò e poi ci fu l'esplosione, almeno tre settori più in là. «Lees,» dissi. Dirigendomi verso la finestra per cercare di individuare il punto preciso dell'impatto. «Bomba ad alto esplosivo.» Jack mise a fuoco il binocolo nel punto dove stavo guardando.

Andai al pianerottolo, mi misi le mani a coppa intorno alla bocca e gridai verso le scale: «Alto esplosivo. Lees.» Gli aerei erano ancora troppo vicini perché ci disturbassimo a tornare a sedere. «Twickenham ha fatto interviste a tutti i guardiani,» dissi appoggiandomi alla parete. «Vorrà sapere quello che facevi prima della guerra, perché hai scelto di fare l'osservatore, cose del genere. La settimana ha scritto un articolo su Vi.»

Jack aveva abbassato il binocolo e stava guardando il punto che gli avevo indicato. Quando cadeva una bomba ad alto esplosivo gli incendi non scoppiavano subito. Ci voleva un po' prima che il gas fuoriuscito dai serbatoi infranti si infiammasse a contatto con i carboni accesi sparsi dappertutto. «Che faceva prima della guerra?» domandò.

«Vi? La stenografa,» risposi. «E faceva anche la tappezziera, direi. Per lei la guerra è stata proprio una benedizione.»

«Una benedizione,» ripeté Jack, guardando verso la bomba di Lees. Da dove mi trovavo non potevo vederlo in volto se non di profilo, e non potevo dire se disapprovasse il termine o ne fosse semplicemente divertito.

«Non intendevo dire una benedizione in quel senso. È piuttosto difficile chiamare benedizione una cosa così orribile. Ma la guerra ha offerto a Vi un'occasione che altrimenti non le sarebbe mai capitata. Morris dice che senza la guerra Vi sarebbe morta zitella, mentre adesso se la spassa.» Un razzo scese dal cielo, prima bianco poi rosso. «Morris dice che la guerra è la cosa migliore che le sia mai capitata.»

«Morris,» disse lui, come se non sapesse quale fosse, dei tanti.

«Capelli color sabbia, baffi a spazzola,» aggiunsi. «Suo figlio è pilota.»

«Sta facendo il suo dovere,» disse lui, e alla luce rossastra distinsi il suo viso, ma senza ancora riuscire a leggere la sua espressione.

Un grappolo di bombe incendiarie piovve sul fiume, scintillando come diamanti, e le fiamme esplosero dappertutto.

La mattina dopo vi fu un brutto incidente dalle parti di Old Church

Street, due bombe ad alto esplosivo. La signora Lucy inviò Jack e me per vedere se potessimo essere di qualche aiuto. Era molto nuvoloso, il che in teoria avrebbe dovuto bloccare la Luftwaffe e invece non lo aveva fatto, e molto buio. Quando raggi ungemmo King's Road ero completamente disorientato.

Sapevo che l'incidente doveva essere nei paraggi, però, perché ne sentivo l'odore. Non era un odore vero e proprio; era una fastidiosa irritazione del naso dovuta alla polvere e al fumo, e all'esplosivo, qualunque fosse, che i tedeschi mettevano nelle loro bombe. Faceva sempre starnutire Vi.

Cercai di individuare dei punti di riferimento, ma l'unica cosa che riuscivo a vedere era il profilo appena più scuro di una collinetta sulla mia sinistra. *Dobbiamo esserci persi*, pensai distrattamente. Non ci sono colline a Chelsea, poi mi resi conto che doveva trattarsi proprio dell'incidente.

«La prima cosa da fare è trovare il responsabile addetto all'incidente,» dissi a Jack. Mi guardai intorno in cerca della luce azzurra del responsabile, ma non riuscii a vederla. Doveva essere al di là della collinetta.

Mi arrampicai su di essa, seguito da Jack, cercando di non scivolare sul pendio accidentato. La luce era sul lato più lontano di un'altra collina, più bassa, una spettrale luminosità azzurrina sulla sinistra. «Laggiù,» dissi. «Dobbiamo fare rapporto. È molto probabile che il responsabile addetto all'incidente sia Nelson, e lui è un fanatico della procedura.»

Mi accinsi a scendere, scivolando sui frammenti di mattoni e calcinaccio. «Stai attento,» gridai a Jack. «È pieno di frammenti di legno e di vetro.»

«Jack,» disse lui.

Mi voltai. Si era fermato a mezza via lungo il pendio e guardava verso l'alto, come se avesse sentito qualcosa. Alzai gli occhi, temendo che i bombardieri fossero di ritorno, ma non sentii niente, a parte i cannoni della contraerea. Jack era immobile, adesso con la testa abbassata, e fissava le macerie.

«Che è successo?» gli chiesi.

Non rispose. Estrasse la lampada dalla tasca e cominciò a rotearla freneticamente all'intorno.

«Non puoi farlo!» urlai. «C'è l'oscuramento in atto!»

La spense. «Procurati qualcosa per scavare,» disse, mentre si inginocchiava. «Qui sotto c'è qualcuno ancora vivo.»

Divelse un pezzo di ringhiera e cominciò a scavare in mezzo ai frammenti con l'estremità spezzata.

Lo fissai stupidamente. «Come fai a saperlo?»

Continuò a picchiare nervosamente fra i calcinacci. «Trova un piccone. Quest'affare è duro come la roccia.» Mi guardò con aria impaziente. «Presto!»

Il responsabile addetto all'incidente era uno che non conoscevo. Ne fui felice. Nelson si sarebbe rifiutato di darmi un piccone senza la necessaria autorizzazione di servizio. Questo responsabile, che era più giovane di me e aveva la pelle coperta di macchie, sotto il velo della polvere di calcinaccio, non aveva picconi, ma mi diede due badili senza fare troppe storie.

Quando tornai verso il cumulo di rovine il fumo e la polvere si stavano diradando un po', e una pioggia di razzi scese dal cielo nei pressi del fiume, illuminando ogni cosa di una luce vivida e sfrangiata, come fari nella nebbia. Vidi Jack accovacciato sulle ginocchia a metà del pendio, che continuava a scavare con il suo pezzo di ringhiera. Sembrava che stesse uccidendo qualcuno con un coltello, colpendo a più riprese il terreno.

Piovve un altro grappolo di razzi, stavolta molto più vicino. Mi piegai anch'io e corsi verso Jack, porgendogli uno dei badili.

«Non serve a niente,» disse, scansandolo.

«Che c'è che non va? Non senti più la voce?»

Continuò a colpire con il suo spezzone. «Che cosa?» disse, e fissò la luce abbagliante dei razzi come se non avesse la più pallida idea di quello che stavo dicendo.

«La voce che hai sentito,» dissi. «Ha smesso di chiamare?»

«È questa roba,» disse. «Non si riesce a infilarci la pala. Hai portato qualche cesto?»

Non ne avevo portati, ma poco più in basso avevo visto una grossa pentola metallica. L'andai a prendere e cominciai a scavare anch'io. Naturalmente aveva ragione. Presi una palata di pietrisco, poi urtai contro un blocco di pavimento e la lama del badile si spezzò. Cercai di infilarlo sotto il blocco per fare leva e sollevarlo, ma era incastrato sotto un grosso frammento di trave. Rinunciai, ruppi un altro pezzo di ringhiera e mi accucciai accanto a Jack.

Il trave non era l'unica cosa che bloccava il pezzo di pavimento. Le macerie non sembravano compatte - mattoni, frammenti di intonaco e pezzi di legno - ma erano dure come il cemento. Svvales, che spuntò dal nulla quando eravamo già arrivati quasi a un metro di profondità, disse. «È l'argilla. Tutta Londra è costruita sull'argilla. È dura come il marmo.» Aveva portato con sé due secchi e la notizia dell'arrivo di Nelson, il quale aveva

avuto una discussione con il responsabile dalla pelle macchiata su chi dei due fosse competente a intervenire.

«"È il *mio* incidente", dice Nelson, e tira fuori la mappa per dimostrargli che questa parte di King's Road rientra nel suo distretto,» disse allegro Swales, «e l'altro dice, "Il *suo* incidente? Ma chi la vuole, questa cosa orrenda, dico io".»

Anche con l'aiuto di Swales il lavoro procedeva a rilento, e chiunque si fosse trovato là sotto sarebbe probabilmente morto soffocato o per dissanguamento prima che potessimo raggiungerlo. Jack non si era mai fermato, anche quando le bombe erano proprio sopra la nostra testa. Sembrava sapere esattamente ciò che stava facendo, anche se nessuno di noi aveva sentito nulla in quei brevi intervalli di silenzio, e lui stesso non si preoccupava nemmeno di sentire qualcosa.

Il pezzo di ringhiera si ruppe contro l'argilla dura come il ferro, e lui prese il mio e continuò a scavare. Venne fuori un orologio rotto, e poi un portauovo. Arrivò Morris. Era stato impegnato a evacuare la gente da una zona in cui era caduta una bomba che si era infilata in mezzo alla strada senza esplodere. Swales gli raccontò l'episodio di Nelson e del giovane responsabile con le macchie, poi se ne andò per vedere di scoprire qualcosa sugli abitanti del palazzo.

Jack emerse dalla buca. «Mi servono dei sostegni,» disse. «Le pareti stanno cedendo.»

Trovai delle assi intatte di un letto proprio alla base della collinetta. Una di esse era troppo lunga. Jack la segò a metà e la spezzò.

Tornò Swales. «Non c'era nessuno in casa,» gridò verso il fondo della buca. «Il colonnello Godalming e sua moglie sono andati nel Surrey stamattina.» Il cessato allarme risuonò nell'aria, soffocando le sue parole.

«Jack,» disse Jack dalla buca.

«Jack,» disse di nuovo, con maggiore urgenza.

Mi chinai verso l'apertura.

«Che ora è?» chiese.

«Quasi le cinque,» risposi. «Hanno appena dato il segnale di cessato allarme.»

«Sta facendo giorno?»

«Non ancora,» dissi. «Hai trovato qualcosa?»

«Sì,» disse. «Datemi una mano.»

Mi infilai nella buca. Capivo la sua domanda; lì dentro era buio pesto. Accesi la lampada, che illuminò i nostri volti dal basso come spettri.

«Là dentro,» disse, e allungò la mano verso un pezzo di ringhiera simile a quello con cui aveva scavato.

«Si trova sotto una scala?» chiesi, e il pezzo di ringhiera gli abbrancò la mano.

Ci vollero solo un paio di minuti per tirarlo fuori. Jack afferrò il braccio che avevo scambiato per un pezzo di ringhiera, e io finii di scavare quei pochi centimetri di intonaco e terra nella piccola cavità in cui si trovava, formata da una ghiacciaia e da una porta che si appoggiavano l'una contro l'altra.

«Colonnello Godalming?» dissi, allungando la mano verso di lui.

Respinse la mano. «Dove diavolo eravate?» disse. «A prendere un tè?»

Era in abito da sera e i suoi grossi baffi erano ricoperti di polvere d'intonaco. «Che razza di paese è questo, in cui si lascia un uomo a scavare da solo?» strillò, agitando un cucchiaio da portata pieno di intonaco davanti alla faccia di Jack. «Avrei potuto scavare fino in Cina, nel tempo che voialtre canaglie avete impiegato per raggiungermi!»

Delle mani si protesero nella buca e lo aiutarono a uscire. «Dannati incompetenti!» gridò. Noi lo spingemmo dal basso, facendo leva sul fondo dei suoi pantaloni eleganti. «Fannulloni, tutti quanti! Non riuscireste a trovare il vostro stesso naso!»

In effetti il colonnello Godalming era partito per il Surrey il giorno prima, ma aveva deciso di tornare a prendere il suo fucile da caccia, in caso di invasione. «Non si può fare affidamento sulla maledetta Difesa Civile per bloccare i crucchi,» aveva detto mentre lo accompagnavo verso l'ambulanza.

Cominciava a fare giorno. L'incidente si era rivelato meno ampio di quanto avessi pensato, non più di un paio di isolati. Quello che io avevo scambiato per una collinetta, in direzione sud, era in effetti un basso palazzo di uffici, e al di là di esso la fila di case non aveva nemmeno avuto i vetri infranti.

L'ambulanza si era avvicinata quanto più possibile al mucchio di macerie. Lo aiutai a raggiungerla. «Come si chiama?» disse, ignorando lo sportello che avevo aperto per lui. «Ho intenzione di fare rapporto ai suoi superiori. E anche quell'altro. Praticamente mi ha staccato il braccio dalla spalla. Dov'è andato?»

«È andato al lavoro,» dissi. Subito dopo aver tirato fuori Godalming, Jack aveva acceso la lampada per guardare l'orologio e aveva detto: «A-

desso devo andare.»

Io gli avevo detto che lo avrei giustificato con il responsabile addetto all'incidente e avevo aiutato Godalming a raggiungere l'ambulanza. Adesso rimpiangevo di non essermene andato con lui.

«Al lavoro!» grugnì Godalming. «Tanto vale che se ne vada a fare un pisolino, per quello che combina. Maledetto incapace! Per poco non mi stacca un braccio e poi mi lascia lì a morire. Glielo do io il suo lavoro!»

«Senza di lui non l'avremmo nemmeno trovata,» dissi rabbiosamente. «È lui che l'ha sentita gridare aiuto.»

«Gridare aiuto!» disse il colonnello, diventando tutto rosso. «Gridare aiuto! Perché mai dovrei gridare per farmi sentire da un branco di sfaticati come voi!»

L'autista dell'ambulanza scese dalla vettura e venne a vedere perché si stesse perdendo tutto quel tempo.

«Mi ha accusato di aver gridato aiuto come un dannato codardo!» la investì. «Io non ho detto una parola. Sapevo che sarebbe stato inutile. Sapevo che se non mi fossi messo a scavare con le mie mani, sarei rimasto in quel buco fino al Giorno del Giudizio! E c'ero quasi riuscito, comunque, e poi arriva lui e mi accusa di piagnucolare come un bambino! È mostruoso, ecco cos'è! Mostruoso!»

L'autista lo prese per un braccio.

«Che cosa pensa di fare, mia cara signorina? Lei dovrebbe essere a casa invece di andarsene in giro con quello gonne corte. È indecente, ecco cos'è!»

Lei lo sospinse verso un lettino, mentre continuava a protestare, e gli mise sopra una coperta. Richiusi lo sportello sbattendolo, la guardai andare via, poi feci un giro della zona, in cerca di Swales e Morris. Il sole spuntò in mezzo a due masse di nuvole, e arrossò il cumulo di macerie, facendo scintillare come un frammento di specchio.

Non riuscii a trovare nessuno dei due, così andai a rapporto da Nelson, che stava parlando rabbiosamente in un telefono da campo; annuì e mi fece cenno di andar via quando cercai di dirgli di Jack. Allora me ne tornai alla postazione.

Swales già intratteneva Morris e Vi, che stavano facendo colazione, con un'imitazione del colonnello Godalming. La signora Lucy stava ancora compilando dei documenti, apparentemente gli stessi di quando eravamo usciti.

«Baffi enormi,» stava dicendo Swales, le mani larghe davanti a sé per

rafforzare il concetto, «come un tricheco, e abito da sera, se non vi dispiace. "Sul mio onore, è una cosa vergognosa!" ha blaterato, strizzando l'occhio destro come se avesse un immaginario monocolo. "Dove andrà a finire l'Impero se non si riesce nemmeno a salvare un uomo!"» Tornò alla sua voce normale. «Ho avuto l'impressione che volesse mandare i nostri due Jack davanti alla Corte Marziale su due piedi.» Si guardò intorno, cercando me. «Dov'è Settle?»

«È andato al lavoro,» dissi.

«Molto bene,» disse, poi tornò a fingere di avere il monocolo. «Il colonnello sembrava proprio sul punto di attaccare con i Lancieri Reali.» Alzò il braccio brandendo una spada immaginaria. «Carica!»

Vi fece una risatina soffocata. La signora Lucy alzò gli occhi e disse: «Violet, prepari qualche toast per Jack. Si sieda, Jack. Sembra piuttosto giù di corda.»

Mi tolsi l'elmetto e feci per posarlo sul tavolo. Era pieno di polvere di calcinaccio, uno strato così fitto che non si riusciva nemmeno a leggere la G rossa dipinta sopra. Allora lo appoggiai alla spalliera della sedia e mi misi a sedere.

Morris mi mise davanti un piatto di aringhe affumicate. «Non si sa mai come reagiranno quando li tiri fuori,» disse. «Alcuni ti si buttano addosso singhiozzando, altri si comportano come se fossero loro a fare un favore a te. Una volta una anziana signora si è risentita con me perché era convinta che mentre cercavo di liberarle la gamba mi fossi comportato scorrettamente con lei.»

Dall'altra stanza apparve Renfrew, avvolto in una coperta. Aveva un aspetto orribile, come lo dovevo avere io, il viso smunto e grigio per la stanchezza. «Dov'è stato l'incidente?» domandò con voce ansiosa.

«Dalle parti di Old Church Street. Nel settore di Nelson,» aggiunsi per rassicurarlo.

Ma lui disse, nervoso: «Ogni giorno si avvicinano sempre di più, ci avete fatto caso?»

«No, non è vero,» disse Vi. «Per tutta la settimana nel nostro settore non è successo niente.»

Renfrew la ignorò. «Prima Gloucester Road, poi Ixworth Place, e adesso Old Church Street. È come se andassero in circolo, alla ricerca di qualcosa.»

«Di Londra,» disse asciutta la signora Lucy. «E se non miglioriamo l'oscuramento, è molto probabile che la troveranno.» Porse a Morris una lista

dattiloscritta. «Le infrazioni segnalate la notte scorsa. Vada a rimproverarli.» Posò la mano sulla spalla di Renfrew. «Perché non va a farsi un riposino, signor Renfrew, mentre le preparo la colazione?»

«Non ho fame,» disse lui, ma si lasciò ricondurre verso la branda, sempre stringendosi addosso la coperta.

Osservammo la signora Lucy che gli stendeva sopra la coperta, poi piegarsi su di lui e rimboccargliela sotto le spalle; alla fine Swales disse: «Lo sapete chi mi ricorda questo Godalming? Una donna che abbiamo salvato in Govver Street,» disse, sbadigliando. «L'abbiamo tirata fuori e le abbiamo chiesto se suo marito fosse lì con lei. "No," ci dice, "quel fottuto vigliacco è al fronte".»

Tutti scoppiammo a ridere.

«La gente come questo colonnello non merita di essere salvata,» disse Vi spalmando della margarina su una fetta di pane. «Avreste dovuto lasciarlo lì per un po' e vedere come la prendeva.»

«Già è stato fortunato che non lo abbiano lasciato lì definitivamente,» disse Morris. «Secondo le informazioni lui doveva essere nel Surrey con sua moglie.»

«Meno male che aveva una bella voce,» disse Swales, arricciando l'estremità di un baffo gigantesco. «È un ordine,» tuonò. «Tiratemi subito fuori di qui, fannulloni!»

Però lui aveva detto di non aver chiamato aiuto, pensai, e mi sembrò di risentire Jack che gridava al di sopra dei cannoni della contraerea e del ronzio degli aeroplani: «C'è qualcuno qui sotto.»

La signora Lucy tornò al tavolo. «Ho fatto richiesta per avere dei rinforzi qui alla postazione,» disse, posando le sue carte su un'estremità del tavolo e sistemandole in una pila ordinata. «Nei prossimi giorni verrà qualcuno del municipio a fare un'ispezione.» Raccolse due bottiglie di birra e un posacenere e li portò verso la pattumiera.

«Ha chiesto dei rinforzi?» disse Swales. «Perché? Teme che il colonnello Godalming possa tornare con l'artiglieria pesante?»

Qualcuno batté rumorosamente alla porta.

«Ve lo dico io,» fece Swales. «È qui, e ha portato i suoi cani.»

La signora Lucy aprì la porta. «Peggio,» disse Vi a bassa voce, tuffandosi sull'ultima bottiglia di birra. «È Nelson.» Mi passò la bottiglia sotto il tavolo, e io la passai a Renfrew, che la infilò sotto la coperta.

«Signor Nelson,» disse la signora Lucy come se fosse deliziata di vederlo, «si accomodi. Come vanno le cose dalle sue parti?»

«La notte scorsa ci hanno colpito,» disse, guardandoci come se fosse colpa nostra.

«Ha avuto una lamentela dal colonnello,» mi bisbigliò Swales. «Sei fatto, amico.»

«Oh, mi dispiace tanto sentirlo,» disse la signora Lucy. «Mi dica, in che modo posso aiutarla?»

Nelson estrasse un foglio di carta ripiegato dalla tasca della giacca e lo aprì accuratamente. «Questo mi è stato trasmesso dall'ufficio del Genio di Londra,» disse. «Tutte le richieste di miglioramento dei materiali devono essere inviate al responsabile del distretto, e *non* direttamente al municipio di Londra, passando sopra la sua testa.»

«Oh, ne sono così *felice*,» disse la signora Lucy, facendolo accomodare nella dispensa. «È un conforto trattare con qualcuno che conosce la situazione, invece che con un burocrate senza volto. Se avessi saputo che lei era la persona alla quale rivolgersi, l'avrei contattata *immediatamente*.» Richiuse la porta.

Renfrew prese la bottiglia di birra da sotto la coperta e la infilò nella pattumiera. Violet cominciò a togliersi le forcine.

«Adesso non avremo mai i nostri rinforzi,» disse Swales. «Non con Adolf von Nelson come supervisore.»

«Zitto,» disse Vi, tentando di raddrizzare i riccioli ondulati come il guscio di una lumaca. «Non vorrai farti sentire.»

«Olmwood mi ha detto che quando c'è un incidente lui fa lavorare i suoi uomini anche se ci sono ancora gli aerei sopra la loro testa. E pensa che tutte le postazioni dovrebbero fare la stessa cosa.»

«Zitto!» ripeté Vi.

«È un fottuto nazista!» esclamò Swales, ma abbassò la voce. «In quel modo si è fatto ammazzare due dei suoi guardiani. Sarà meglio non fargli sapere che tu e Jack siete bravi a trovare i corpi, o anche voi finirete là fuori a scansare shrapnel.»

Bravi a trovare i corpi. Pensai a Jack, immobile in mezzo alle macerie, che diceva: «C'è qualcuno qui sotto. Sbrigati.»

«È per questo che Nelson ruba il personale dalle altre postazioni,» disse Vi, raccogliendo tutte le sue forcine e infilandole nello zaino. «Perché fa sempre il comodaccio suo.» Tirò fuori un pettine e cominciò a passarselo fra i riccioli arruffati.

La porta della dispensa si aprì e ne uscirono Nelson e la signora Lucy, il primo con il foglio di carta sempre in mano. Lei aveva ancora sul volto il

suo sorriso da tè delle signore, ma un po' meno spontaneo del solito. «Sono certa che lei si renderà conto che è assurdo ammassare nove persone contemporaneamente dentro una carbonaia per ore e ore,» disse.

«In tutta Londra ci sono persone ammassate "contemporaneamente dentro una carbonaia per ore e ore", come dice lei,» replicò gelido Nelson, «che non hanno nessuna voglia di sperperare in frivolezze i fondi della Difesa Civile.»

«Io non considero la sicurezza dei miei guardiani una frivolezza,» disse lei, «mentre è chiaro che lei la pensa così, come dimostra il suo misero stato di servizio.»

Nelson la fissò per un buon minuto, cercando una battuta con cui rispondere, poi si girò verso di me. «La sua divisa è un disastro, guardiano,» disse, e se ne andò tutto impettito.

Qualunque cosa Jack avesse usato per trovare il colonnello Godalming, con le bombe incendiarie non funzionava. Le cercava a casaccio come tutti noi mentre Vi, che aveva svolto il suo turno di guardia, ci indicava la direzione a gran voce. «No, più verso Fulham Road. Nella drogheria.»

Invece di osservare, Vi aveva probabilmente sognato a occhi aperti i suoi piloti. La bomba incendiaria non era nella drogheria ma nella macelleria, tre portoni più avanti, e quando io e Jack ci arrivammo, il reparto per la conservazione delle carni era in fiamme. Non fu difficile spegnere l'incendio, perché non c'erano mobili o tende che potessero bruciare, e il freddo aveva impedito agli scaffali di legno di prendere fuoco, ma il macellaio ci fu incredibilmente grato. Insistette perché ci portassimo via due chili di bistecche d'agnello; le avvolse in un foglio di carta bianca e le mise in mano a Jack.

«Dovevi proprio andare al lavoro così presto, o stavi solo cercando di evitare il colonnello?» gli chiesi mentre tornavamo alla postazione.

«Era così cattivo?» disse, passandomi il pacco di bistecche.

«Per poco non mi ha staccato la testa quando gli ho detto che lo avevi sentito gridare. Affermava di non avere mai chiesto aiuto. Ha detto che stava si stava liberando da solo.» La carta bianca del macellaio era così lucida che la Luftwaffe avrebbe potuto scambiarla per un faro. Infilai il pacco dentro la tuta in modo che non desse troppo nell'occhio. «Ma che genere di lavoro fai, di giorno?» gli domandai.

«Lavoro per la guerra,» rispose.

«Ti hanno trasferito? È per questo che sei venuto a Londra?»

«No,» disse lui. «Sono venuto di mia volontà.» Svoltammo nella strada della signora Lucy. «Perché ti sei arruolato nel Servizio di Pronto Intervento Antiaereo?»

«Sto aspettando di essere chiamato,» dissi, «perciò non mi assumerebbe nessuno.»

«E tu vuoi fare il tuo dovere.»

«Sì,» dissi, desiderando vederlo in faccia.

«E la signora Lucy? Come mai è diventata una guardiana?»

«La signora Lucy?» ripetei con voce assente. Non mi ero nemmeno mai posto la domanda. Era la migliore guardiana di Londra. Aveva una vocazione, e per quanto mi riguardava probabilmente l'aveva da sempre. «Non ne ho idea,» dissi. «È vedova, e quella è casa sua. Forse la Difesa Civile l'ha requisita, e lei è stata costretta ad accettare l'incarico. È la casa più alta della strada.» Mi sforzai di ricordare ciò che aveva scritto Twickenham nella sua intervista. «Prima della guerra aveva a che fare con una chiesa.»

«Una chiesa,» disse lui, e di nuovo desiderai poterlo vedere in volto. Al buio non ero in grado di dire se ci fosse disprezzo o desiderio, nelle sue parole.

«Doveva essere una diaconessa, o qualcosa del genere,» aggiunsi. «Tu invece di che ti occupi? Di rifornimenti?»

«No,» disse, e continuò a camminare.

La signora Lucy ci venne incontro sulla porta. Le diedi il pacco di bistecche d'agnello, e Jack salì a sostituire Vi. La signora Lucy preparò subito le bistecche, dopo aver fatto una scappata in cima alle scale fino alla cucina durante una pausa nelle incursioni, per prendere del sale e un vasetto di salsa alla menta, e poi mettendosi davanti al fornelletto a gas in fondo al tavolo e rigirando le bistecche per un tempo che ci sembrò interminabile. Avevano un profumo straordinario.

Twickenham distribuì le copie fresche di stampa delle *Chiacchiere di Twickenham.* «Qualcosa da leggere mentre aspettate la cena,» disse con orgoglio.

L'articolo di fondo riguardava il cambiamento di indirizzo della Sub-Postazione D, dove un bombardamento aveva fatto qualche danno all'edificio e rotto i tubi dell'acqua.

«Nelson ha rifiutato i rinforzi anche a loro?» chiese Swales.

«Sentite questa,» disse Petersby. Lesse ad alta voce il notiziario. «"Il tasso di criminalità a Londra è cresciuto del ventotto per cento dall'inizio dell'oscuramento".»

«Non c'è da stupirsi,» disse Vi, scendendo dalle scale. «Di notte non si riesce a vedere a un palmo dal naso, figuriamoci un malintenzionato che se ne sta nascosto in un vicolo. Ho sempre paura che qualcuno mi salti addosso mentre sono di pattuglia.»

«Tutte quelle case vuote, con mezza Londra che dorme nei rifugi,» disse Swales. «Una situazione ideale per i furti. Se fossi un ladro verrei di corsa a Londra.»

«È disgustoso,» disse Morris, indignato. «L'idea che qualcuno possa approfittare di una guerra per commettere dei crimini.»

«Oh, signor Morris, mi ha fatto venire in mente che ha telefonato suo figlio,» disse la signora Lucy, tagliando un pezzo di bistecca per vedere se era cotta. Ne uscì del sangue. «Ha detto che ha una sorpresa per lei, e che dovrà trovarsi a...» prese la forchetta con la sinistra e frugò nella tasca della tuta finché non trovò un foglio di carta, «...a North Weald lunedì, mi pare. Il suo comandante le organizzerà il viaggio. Ho scritto tutto qui.» Gli porse il foglio di carta e continuò a rigirare le bistecche.

«Una sorpresa?» fece Morris, con un'aria apparentemente preoccupata. «Non avrà qualche problema, eh? Il suo comandante vuole vedermi?»

«Non lo so. Non mi ha detto di che si trattava. Solo che suo figlio l'aspetta lì.»

Vi andò verso la signora Lucy e guardò nella padella. «Meno male che era la macelleria e non la drogheria,» disse. «Con i cavoli non avremmo mai cucinato qualcosa di così delizioso.»

La signora Lucy prese una bistecca, la mise su un piatto e la porse a Vi. «La porti a Jack,» le disse.

«Non ne vuole,» replicò Vi. Prese il piatto e si sedette al tavolo.

«Ti ha detto perché?» le chiesi.

Mi rivolse un'occhiata incuriosita. «Immagino che non abbia fame,» rispose. «O forse non gli piace l'agnello.»

«Spero che non abbia qualche problema,» disse Morris, e ci misi un minuto per capire che si riferiva a suo figlio. «Non è un cattivo ragazzo, ma fa le cose senza pensare. Esuberanza giovanile, tutto qui.»

«Non ha voluto neanche la torta,» dissi. «Ti ha detto perché non voleva la bistecca di agnello?»

«Se il signor Settle non la vuole, allora la porti al signor Renfrew,» disse secca la signora Lucy. Riprese il piatto da Vi con un gesto brusco. «E non gli permetta di dire che non ha fame. Deve mangiare. È andato molto giù, fisicamente.»

Vi sospirò e si alzò. La signora Lucy le restituì il piatto, e lei andò nell'altra stanza.

«Tutti abbiamo bisogno di mangiare del buon cibo e di fare dei lunghi sonni.» disse la signora Lucy in tono di rimprovero. «Per mantenerci in forze.»

«Ci ho scritto un articolo, sul giornale,» disse Twickenham, raggiante. «È nota come "La morte che cammina", ed è causata dalla mancanza di sonno e dalla alimentazione insufficiente, insieme all'ansia provocata dalle incursioni. Il morto che cammina rivela un tempo di reazione rallentato e una capacità di giudizio indebolita, il che si traduce in un maggior numero di incidenti sul lavoro.»

«Be', io non voglio morti che camminano in mezzo a noi, miei cari guardiani,» disse la signora Lucy, servendo sui piatti le altre bistecche. «E appena avrete finito queste, voglio che andiate tutti a letto.»

Il sapore delle bistecche era ancora migliore del loro profumo. Mangiai la mia mentre leggevo l'articolo di Twickenham sui morti che camminano. Diceva che la mancanza di appetito era una reazione comune alle incursioni. Diceva anche che la mancanza di sonno poteva provocare un comportamento compulsivo e strane fissazioni. «Il morto che cammina può arrivare a convincersi che qualcuno lo abbia avvelenato o che un amico o un parente sia un agente tedesco. Può avere allucinazioni, udire delle voci, avere delle visioni o credere in cose fantastiche.»

«Aveva dei problemi a scuola, prima della guerra, ma da quando si è arruolato ha messo la testa a posto,» disse Morris. «Mi chiedo che abbia fatto.»

Alle tre del mattino successivo una mina terrestre esplose più o meno nello stesso punto di Old Church Street dove era caduta la bomba ad alto esplosivo. Nelson mandò Olmwood a cercare aiuto, e la signora Lucy ordinò a Swales, a Jack e a me di andare con lui.

«La mina non è caduta a più di due case di distanza dal primo cratere,» disse Olmwood mentre ci organizzavamo. «I crucchi non avrebbero potuto andare più vicino nemmeno se avessero preso la mira.»

«Io lo so dove stanno mirando,» disse Renfrew dalla soglia. Aveva un aspetto terribile, pallido e tirato come un fantasma. «E so perché avete chiesto rinforzi per la postazione. È per me, vero? Qualcuno dovrà sostituire me.»

«Nessuno di noi dovrà essere sostituito,» disse decisa la signora Lucy.

«Sono tre chilometri più in su. E non stanno mirando a niente.»

«Perché mai Hitler dovrebbe voler bombardare te piuttosto che noialtri?» domandò Swales.

«Non lo so.» Si accasciò su una delle sedie e si prese la testa fra le mani. «Non lo *so.* Ma ce l'hanno con me. Lo sento.»

La signora Lucy aveva mandato Swales, Jack e me nel luogo dell'incidente perché "voi ci siete già stati prima, conoscete il territorio". Ma era solo una pia speranza. Dal momento che esplodono al di sopra del livello del suolo, le mine terrestri provocano un danno assai più considerevole delle bombe ad alto esplosivo. Adesso c'era una collina dove c'era stata la tenda del responsabile addetto all'incidente, e altre tre subito dopo, una piccola catena montuosa nel cuore di Londra. Swales si arrampicò in cima alla vetta più vicina per individuare la luce del responsabile.

«Jack, di qua!» gridò qualcuno dalla collina alle nostre spalle, e tutti e due risalimmo il pendio in direzione della voce.

Un gruppetto di cinque uomini era a mezza costa e guardava dentro una buca.

«Jack!» gridò nuovamente l'uomo. Indossava sul braccio una fascia azzurra da caposquadra e stava guardando proprio dietro di noi qualcuno che si affannava a risalire la china brandendo quello che sembrava un estintore portatile. Pensai, *non penseranno davvero di spegnere un incendio dentro quella buca*, e poi mi resi conto che non era un estintore. Era in effetti il martinetto di un'automobile, e l'uomo con la fascia azzurra allungò la mano in mezzo a noi per prenderlo, poi lo gettò nella buca e vi si infilò dentro.

Gli altri componenti della squadra di soccorso rimasero a guardare nel buio come se potessero veramente fare qualcosa. Dopo un po' cominciarono a calare dei secchi vuoti dentro la buca e a ritrarli pieni di mattoni rotti e pezzi di legno scheggiato. Nessuno di essi fece caso a noi, nemmeno quando Jack protese le mani per prendere uno dei secchi.

«Veniamo da Chelsea,» gridai al caposquadra cercando di superare il rumore degli aerei e delle bombe. «Come possiamo esservi utili?»

Continuarono passarsi i secchi l'un l'altro, per svuotarli. Dentro uno di essi apparve una teiera di porcellana, tutta impolverata ma senza nemmeno un graffio.

Tentai di nuovo. «Chi c'è laggiù?»

«Sono in due,» rispose l'uomo più vicino a me. Prese la teiera dal mucchio di macerie e la porse all'uomo che indossava un passamontagna sotto l'elmetto. «Un uomo e una donna.»

«Veniamo da Chelsea,» gridai sopra una raffica della contraerea. «Che cosa volete che facciamo?»

Prese la teiera dalle mani dell'uomo con il passamontagna e me la diede. «Portala sul marciapiede insieme agli altri oggetti di valore.»

Mi ci volle un bel po' per ridiscendere il pendio, tenendo la teiera con una mano e il coperchio con l'altra, attento a non inciampare sui mattoni infranti, e impiegai ancora più tempo a trovare un marciapiede. La mina terrestre lo aveva sollevato quasi tutto, insieme alla strada.

Alla fine lo trovai, un fazzoletto di marciapiede intatto davanti a una panetteria sventrata, con gli "oggetti di valore" allineati in bell'ordine su di esso: una radio, uno stivale, due cucchiai da portata simili a quello con il quale il colonnello Godalming mi aveva minacciato, una borsetta elegante da donna con delle perle. C'era di guardia uno della squadra di soccorso.

«Alt!» ordinò, mettendovisi davanti mentre mi avvicinavo, e puntandomi addosso una torcia o una pistola. «Nessuno è ammesso all'interno del perimetro dell'incidente.

«Sono del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo,» mi affrettai a dire. «Jack Harker. Chelsea.» Protesi la teiera. «Mi hanno detto di venire qui con questa.»

Era una torcia. La accese e la rispense subito, un battito di ciglia. «Scusami,» disse. «Di recente abbiamo avuto molti casi di sciacallaggio.» Prese la teiera e la sistemò accuratamente vicino alla borsetta da sera. «La scorsa settimana abbiamo pizzicato un tizio che andava frugando nelle tasche dei cadaveri in attesa del carro mortuario. È terribile come certa gente si approfitti di cose come queste.»

Tornai nel punto in cui i soccorritori erano al lavoro. Jack era accanto all'imboccatura della buca, sollevando secchi pieni e restituendoli vuoti. Mi misi in fila alle sue spalle.

«Non li hanno ancora trovati?» gli chiesi appena ci fu una pausa nel bombardamento.

«Zitti!» gridò una voce dalla buca, e l'uomo con il passamontagna ripeté: «Zitti tutti! Abbiamo bisogno di silenzio assoluto!»

Tutti smisero di lavorare e ascoltarono. Jack mi aveva passato un secchio pieno di mattoni, e la maniglia mi segava le mani. Per un secondo vi fu un silenzio totale, poi si udirono di nuovo il ronzio di un aereo e il sibilo e il fragore lontani di una bomba ad alto esplosivo.

«Non preoccupatevi,» gridò la voce dalla buca, «Ci siamo quasi.» I secchi ripresero a salire dal basso.

Io non avevo sentito niente, ma sembrava che in fondo alla buca avessero sentito una voce, oppure un rumore di qualcuno che batteva, e mi sentii sollevato, sia per il fatto che almeno uno dei due era ancora vivo, sia perché i soccorritori avevano ripreso a lavorare. Mi era capitato di essere presente a un incidente, a ottobre, in cui era stato necessario fermarsi a metà del lavoro e scavare una seconda buca perché le macerie distorcevano il rumore, facendo sembrare che provenisse da un'altra parte. Anche se lo scavo era proprio sopra la vittima, il suono tendeva a deflettersi man mano che incontrava degli ostacoli, e l'unico modo per scavare diritto era quello di lanciare dei richiami con una certa continuità. Mi tornò alla mente Jack che scavava con il pezzo di ringhiera per liberare il colonnello Godalming. Sembrava che sapesse esattamente in quale direzione andare.

Gli uomini dentro la buca richiesero nuovamente il martinetto, e io e Jack lo calammo verso di loro. Mentre l'uomo in basso allungava la mano per prenderlo, Jack si fermò. Sollevò la testa, come se stesse ascoltando.

«Che c'è?» dissi. Sentivo solo i cannoni della contraerea in Hyde Park. «Hai sentito qualcuno che chiama?»

«Dov'è quel fottuto martinetto?» gridò il caposquadra.

«È troppo tardi,» disse Jack. «Sono morti.»

«Andiamo, calalo giù.» disse il caposquadra. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Jack calò il martinetto.

«Zitti,» gridò il caposquadra, e sopra di noi, come un'eco spettrale, sentimmo l'uomo con il passamontagna che ripeteva: «Zitti tutti, per favore.»

L'orologio di una chiesa cominciò a battere le ore, e potei sentire l'uomo con il passamontagna che diceva in tono irritato: «Abbiamo bisogno di assoluto silenzio.»

L'orologio batté le quattro, poi tacque, e si udì il rumore frusciante dei detriti che cadevano sul metallo. Poi silenzio, quindi un debole suono.

«Zitti!» esclamò di nuovo il caposquadra, e vi fu un altro silenzio. Una specie di piagnucolio. O un gemito. «Vi sentiamo,» gridò. «Non abbiate paura.»

«Uno di loro è ancora vivo,» dissi.

Jack non disse niente.

«Ma se lo abbiamo sentito,» incalzai, infuriato.

Jack scosse la testa.

«Ci serve del legname per sostenere lo scavo,» disse l'uomo col passamontagna a Jack, e io mi aspettavo che gli dicesse che era inutile, invece

corse subito via e tornò poco dopo trascinando una libreria di legno bianco.

C'erano ancora dentro tre libri. Aiutai Jack e l'uomo con il passamontagna a staccare gli scaffali dall'intelaiatura, poi portai i libri al punto di raccolta degli "oggetti di valore". La guardia era seduta sul marciapiede e stava frugando dentro la borsetta con le perle.

«Sto facendo l'inventario,» disse, rialzandosi in piedi in tutta fretta. Infilò nella borsa un rossetto e un fazzoletto. «Tanto per essere sicuro che non venga rubato niente.»

«Ti ho portato qualcosa da leggere,» dissi, e posai i libri accanto alla teiera. «*Delitto e castigo.*»

Mi arrampicai di nuovo sulla collinetta e aiutai Jack a calare gli scaffali dentro la buca, e dopo qualche minuto cominciarono a venir fuori altri secchi. Tornammo a formare una fila irregolare per svuotare i secchi, l'uomo con il passamontagna all'inizio, io e Jack in coda.

Giunse il cessato allarme. Prima di scavare ancora, il caposquadra fece un altro sondaggio. Questa volta non sentimmo niente, e quando tornarono a emergere i secchi lì porsi a Jack senza guardarlo in faccia.

Verso est cominciava a schiarire, e le alture intorno a noi assumevano pian piano una sfumatura grigiastra. Due di esse, alte parecchi piani, si trovavano nel punto in cui era la fila di case che la notte prima era sfuggita al bombardamento, e ci facevano ombra, anche se adesso riuscivo a vedere la buca, con l'estremità di uno degli scaffali bianchi che sporgeva da essa come una pietra tombale.

I secchi cominciarono a uscire con maggior lentezza.

«Spegnete le sigarette!» gridò il caposquadra, e tutti ci bloccammo, cercando di cogliere l'odore del gas. Se erano morti, come aveva detto Jack, era stato molto probabilmente il gas uscito dalle condutture spezzate che li aveva uccisi, e non le lesioni interne. La settimana prima avevamo tirato fuori un ragazzo con il suo cane, senza nemmeno una scalfittura. Il cane non aveva fatto che abbaiare e uggiolare fino a poco prima che li trovassimo, e l'autista dell'ambulanza aveva detto che secondo lei dovevano essere morti solo da qualche minuto.

Non sentivo odore di gas, e dopo un minuto il caposquadra disse, eccitato: «Li vedo!»

L'uomo con il passamontagna si piegò sullo scavo, le mani sulle ginocchia. «Sono vivi?»

«Sì! Fai venire un'ambulanza!»

L'uomo con il passamontagna corse già lungo il pendio, scivolando sui mattoni rotti e provocando piccole valanghe.

Mi inginocchiai sulla buca. «Ci sarà bisogno di una barella?» gridai.

«No,» disse il caposquadra, e capii dal suono della sua voce che erano morti.

«Tutti e due?» domandai.

«Sì.»

Mi rialzai. «Come facevi a sapere che erano morti?» chiesi a Jack, voltandomi verso di lui. «Come facevi...»

Non c'era più. Guardai giù per la collina. L'uomo con il passamontagna era arrivato quasi in fondo, e si era aggrappato al telaio di una finestra rotta per rallentare la sua corsa sfrenata, lasciandosi dietro una nebbiolina di polvere... ma Jack non si vedeva da nessuna parte.

Era quasi l'alba. Potevo distinguere le collinette grigie e, nel punto più lontano, il guardiano con i suoi "oggetti di valore". Sulla terza collina c'era un'altra squadra di salvataggio, ancora intenta a scavare. Riuscii a vedere Swales che calava un secchio.

«Dammi una mano,» disse impaziente il caposquadra, e mi porse il martinetto. Lo presi e lo posai più in là, poi tornai per aiutare il caposquadra a uscire dalla buca. Aveva le mani sporche, ricoperte da una fanghiglia rosso scura.

«È il gas che li ha uccisi?» gli chiesi, anche se stava già tirando fuori un pacchetto di sigarette.

«No,» disse, prendendo una sigaretta e mettendosela fra le labbra. Si pulì le mani sul davanti della tuta, lasciando strisce rosse.

«Da quanto tempo sono morti?» gli domandai.

Trovò i fiammiferi, ne strofinò uno e accese la sigaretta. «Poco dopo che li abbiamo sentiti per l'ultima volta, direi,» mi rispose e io mi dissi che invece allora erano già morti. E Jack lo sapeva. «Sono morti da almeno due ore.»

Guardai l'orologio. Erano passate da poco le sei. «Allora non è stata la mina a ucciderli?»

Il caposquadra prese la sigaretta fra le dita ed emise una lunga boccata di fumo. Quando tornò a metterla in bocca, su di essa era c'era una riga rossa. «No, sono morti dissanguati.»

La notte successiva la Luftwaffe arrivò in anticipo. Dopo l'incidente non avevo dormito molto. Morris ci aveva assillato per tutto il giorno parlando

di suo figlio, e Swales aveva stuzzicato spietatamente Renfrew. «Göring ha saputo che fai la spia,» gli aveva detto, «e ha mandato i suoi Stukas contro di te.»

Alla fine salii al quarto piano e cercai di dormire nella sedia dell'osservatore, ma c'era troppa luce. Il pomeriggio era nuvoloso, e i fuochi che bruciavano nell'East End conferivano al cielo una sfumatura rossastra e minacciosa.

Qualcuno aveva lasciato per terra una copia delle *Chiacchiere di Twickenham.* Rilessi l'articolo sui morti che camminano e poi, ancora incapace di prendere sonno, anche tutte le altre notizie. C'era un resoconto sull'invasione della Transilvania da parte di Hitler, una ricetta per una torta alle fragole senza burro, e infine un servizio sul tasso di criminalità. Veniva citato Nelson come fonte dell'affermazione: «Londra è il luogo perfetto per la criminalità. Dobbiamo stare sempre all'erta contro la delinquenza.»

Sotto la ricetta c'era la storia di un terrier scozzese di nome Bonny Charlie che aveva abbaiato e raspato freneticamente con le zampe fra le macerie di una casa crollata fino ad attirare l'attenzione dei guardiani, i quali erano accorsi, avevano scavato e avevano trovato due bambini illesi.

Devo essermi addormentato mentre leggevo quell'articolo, perché la cosa successiva che mi ricordo è Morris che mi scuoteva e mi avvisava che erano suonate le sirene. Erano solo le cinque del pomeriggio.

Mezz'ora dopo avevamo una bomba ad alto esplosivo nel nostro settore. Cadde ad appena tre isolati dalla postazione, e le mura tremarono, e l'intonaco piovve sulla macchina da scrivere di Twickenham e su Renfrew che era sdraiato, sveglio, nella sua branda.

«Frivolezze un corno,» borbottò la signora Lucy mentre ci precipitavamo a prendere gli elmetti d'alluminio. «Abbiamo bisogno di quei travi di rinforzo.»

Gli impiegati a tempo ridotto non avevano ancora preso servizio. La signora Lucy inviò Renfrew a cercarli. Sapevamo esattamente dove era avvenuto l'incidente - quando si era verificato Morris stava guardando proprio in quella direzione - ma avemmo lo stesso qualche difficoltà a raggiungere il luogo. Era ancora sera, ma percorso appena mezzo isolato divenne buio pesto.

La prima volta che mi successe, pensai che si trattasse di una specie di cecità temporanea provocata dall'esplosione, e invece era solo la polvere che si sollevava dagli edifici crollati. Si solleva formando una cortina di nebbia che impedisce la visibilità più di qualsiasi oscuramento, nascon-

dendo alla vista ogni cosa. La signora Lucy scelse un tratto di marciapiede come base operativa e accese la luce azzurra che segnalava un incidente; in quella nebbia artificiale la lampada emanava un bagliore sinistro.

«Sono rimaste solo due famiglie nella strada,» disse lei, avvicinando il registro alla luce. «La famiglia Kirkuddy e gli Hodgson.»

«È una coppia di anziani?» domandò Morris, spuntando all'improvviso dalla nebbia.

Lei controllò il registro. «Sì, due pensionati.»

«Li ho trovati,» disse Morris con voce piatta, da cui capimmo che erano morti. «Sono saltati in aria.»

«Oh, santo cielo,» disse la donna. «I Kirkuddy sono una madre con due figli. Hanno un rifugio Anderson.» Avvicinò di più il registro alla luce azzurrina. «Tutti gli altri hanno usato la metropolitana come rifugio.» Aprì una mappa e ci mostrò dove era il cortile posteriore dei Kirkuddy, ma non ci fu di nessun aiuto. Per tutta l'ora successiva non facemmo che vagare alla cieca in mezzo ai mucchi di rovine, cercando di cogliere dei suoni che era impossibile sentire per gli attacchi della Luftwaffe e le risposte della contraerea.

Petersby si fece vivo poco dopo le otto, e Jack qualche minuto più tardi; la signora Lucy mandò anche loro a frugare in mezzo alla nebbia.

«Quaggiù,» gridò quasi subito Jack, e il mio cuore ebbe uno strano sussulto.

«Oh, bene, li ha sentiti,» disse la signora Lucy. «Jack, veda di trovarli.»

«Di qua,» gridò nuovamente Jack, e io mi mossi in direzione della sua voce, quasi timoroso di ciò che avrei trovato, ma avevo percorso nemmeno dieci passi che lo sentii anch'io. Un pianto di bimbo, e un sono vuoto, echeggiante, come di qualcuno che battesse il pugno contro una lastra metallica.

«Non fermatevi,» strillò Vi. Era inginocchiata accanto a Jack in un cratere poco profondo. «Continuate a fare rumore. Stiamo arrivando.» Alzò lo sguardo verso di me. «Di' alla signora Lucy di chiamare la squadra di soccorso.»

Raggiunsi la signora Lucy annaspando nell'oscurità. Aveva già chiamato col campanello la squadra di soccorso. Mi spedì a Sloane Square per accertarmi che gli altri residenti dell'isolato fossero al sicuro lì.

La polvere si era sollevata un poco ma non abbastanza per consentirmi di vedere dove stavo andando. Inciampai su un marciapiede e piombai su un mucchio di detriti, quindi addosso a un corpo. Accesi la torcia e vidi

che era la ragazza che avevo accompagnato al rifugio due sere prima.

Era seduta contro la parete piastrellata dell'ingresso della stazione, e stringeva sempre la stampella nella mano un po' molle. Quella vecchia strega da John Lewis non la lasciava mai uscire nemmeno un minuto prima della chiusura, e la Luftwaffe era arrivata prima del solito. La ragazza era stata uccisa dall'esplosione, o dai vetri che erano schizzati in tutte le direzioni. Il viso, il collo e le mani erano ricoperte di minuscole ferite, e quando le spostai le gambe, i frammenti di vetro crepitarono sotto i miei piedi.

Tornai all'incidente e attesi che arrivasse il carro mortuario, quindi andai con loro al rifugio. Mi ci vollero tre ore per trovare le famiglie che avevo in lista. Quando tornai al luogo dell'incidente, la squadra di soccorso era arrivata a un metro e mezzo di profondità.

«Ci siamo quasi,» disse Vi, scaricando un cesto sul bordo più lontano del cratere. «Adesso stanno tirando fuori solo terra e qualche pianta di rose.»

«Dov'è Jack?» chiesi.

«È andato a cercare una sega.» Riportò indietro il cesto e lo porse a uno della squadra di soccorso che si era infilato la sigaretta in bocca per avere le mani libere. «C'era una tavola, ma sono riusciti a scavare di fianco.»

Mi chinai sulla buca. Si sentiva ancora il suono metallico, ma non più il pianto del bambino. «Sono ancora vivi?»

Lei scosse la testa. «È almeno un'ora che non sentiamo più il bambino. Continuiamo a chiamare, ma non c'è risposta. Temiamo che quel rumore metallico sia solo un'eco meccanica.»

Mi domandai se fossero morti e se Jack, sapendolo, non fosse affatto andato a cercare una sega, ma se ne fosse tornato al suo lavoro quotidiano.

Arrivò Swales. «Indovinate chi è andato a finire all'ospedale?»

«Chi?» chiese Vi.

«Olmwood. Nelson ha spedito i suoi guardiani in pattugliamento durante un'incursione, e lui si è beccato un pezzo di shrapnel sulla gamba da un cannone della contraerea. Per poco non gliel'ha strappata via.»

Il soccorritore con la sigaretta in bocca passò a Vi un cesto pieno di detriti. Lei lo prese, barcollando un poco sotto il peso, e lo portò via.

«Sarà meglio che tu non ti faccia vedere da Nelson a lavorare così,» le gridò dietro Swales, «altrimenti ti farà trasferire nel suo settore. Dov'è Morris?» disse poi, e se ne andò, probabilmente per riferirgli di Olmwood, a lui e a chiunque avesse incontrato.

Tornò Jack, portando la sega.

«Non serve più,» disse il soccorritore, la sigaretta penzolante all'angolo della bocca. «È arrivata l'unità mobile,» aggiunse, e se ne andò a bere una tazza di tè. Jack si inginocchiò e passò la sega a quelli che stavano dentro la buca.

«Sono ancora vivi?» gli domandai.

Jack sì piegò sullo scavo, con le mani che stringevano i bordi. Il rumore metallico era incredibilmente forte. All'interno del rifugio Anderson doveva essere assordante. Jack studiò il foro, come se non sentisse né il rumore né alcuna voce.

Si rialzò, sempre fissando lo scavo. «Sono più sulla sinistra,» disse.

Come fanno a essere più sulla sinistra? mi domandai. *Possiamo sentirli. Sono proprio sotto di noi.* «Sono vivi?» gli chiesi di nuovo.

«Si.»

Tornò Swales. «È una spia, ecco che cos'è,» disse. «Hitler lo ha mandato qui per uccidere i nostri uomini migliori uno a uno. Ve lo dicevo che il suo nome è Adolf von Nelson.»

I Kirkuddy erano più sulla sinistra. La squadra di soccorso dovette ampliare la galleria, tagliare la parte superiore dell'Anderson e ripiegarla all'indietro, come si fa con una scatola di pelati. Il lavoro andò avanti fino alle nove del mattino, ma erano tutti vivi.

Jack se ne andò poco prima che facesse giorno. Non lo vidi andare via. Swales mi stava raccontando della ferita di Olmwood, e quando mi voltai Jack non c'era più.

«Jack ti ha detto dove si trova questo suo ufficio, dove va a lavorare sempre così presto?» chiesi a Vi quando fummo tornati alla postazione.

Lei aveva appoggiato uno specchietto contro una delle maschere antigas, e si stava arricciando i capelli. «No,» disse, immergendo un pettine in un bicchiere d'acqua e inumidendo una ciocca. «Jack, potresti passarmi le forcine? Oggi pomeriggio ho un appuntamento, e voglio sistemarmi per bene.»

Le passai le forcine. «Che razza di lavoro è? Te lo ha detto Jack?»

«No. Lavora in campo bellico, mi pare.» Avvolse una ciocca intorno al dito. «Ne ha fatti fuori dieci, quattro Stukas e sei 109.»

Mi sedetti accanto a Twickenham, che stava battendo a macchina la relazione sull'incidente. «Non hai ancora intervistato Jack?»

«Quando ne avrei avuto il tempo?» replicò Twickenham. «Da quando è arrivato non abbiamo avuto una notte tranquilla.»

Renfrew arrivò ciabattando dall'altra stanza. Si era imbacuccato in una coperta come un indiano, e le spalle erano avvolte in un copriletto. Aveva un aspetto orribile, pallido e tirato come un fantasma.

«Gradiresti qualcosa per colazione?» domandò Vi, aprendo una forcina con i denti.

Lui scosse la testa. «Nelson ha dato la sua approvazione alla richiesta di rinforzi?»

«No,» rispose Twickenham, malgrado Vi gli facesse cenno di non dirlo.

«Dovete spiegare a Nelson che è un'emergenza,» disse lui, avvolgendosi attorno la coperta come se avesse freddo. «Io lo so perché ce l'hanno con me. È stato prima della guerra. Quando Hitler invase la Cecoslovacchia. Scrissi una lettera al *Times*.»

Ringraziai il cielo che Swales non fosse presente. Una lettera al *Times.*

«Suvvia, adesso, perché non vai a riposarti un po'?» gli disse Vi, fissando un ricciolo con una forcina mentre si alzava. «Sei stanco, tutto qui, ed è questo che ti fa preoccupare così tanto. Laggiù non ci arriva nemmeno, il *Times*.»

Lo prese per un braccio, e lui la seguì docilmente nell'altra stanza. Lo sentii dire: «L'ho chiamato attaccabrighe dei bassopiani. Nella lettera.» La persona che soffre di eccessiva mancanza di sonno può avere allucinazioni, udire delle voci, avere delle visioni o credere in cose fantastiche.

«Ti ha detto che genere di lavoro fa, di giorno?» chiesi a Twickenham.

«Chi?» disse lui, sempre continuando a battere a macchina.

«Jack.»

«No, ma qualunque sia, speriamo che sia così bravo come lo è nel trovare i corpi.» Si fermò e controllò ciò che aveva appena scritto. «Con questo sono cinque, vero?»

Tornò Vi. «E sarà meglio che Nelson non lo venga a sapere,» disse, poi si sedette e immerse il pettine nel bicchiere d'acqua. «Se lo prenderebbe come ha fatto con Olmwood, e noi siamo già a corto di personale, con Renfrew ridotto in questo modo.»

La signora Lucy rientrò portando la lampada azzurra, scomparve nella dispensa e ne uscì con in mano un modulo di richiesta. «Posso usare la macchina da scrivere, signor Twickenham?» gli chiese.

Lui estrasse dal rullo il foglio di carta e si alzò in piedi. La signora Lucy si mise a sedere, infilò la domanda e cominciò a battere. «Ho deciso di inoltrare direttamente alla Difesa Civile la richiesta di rinforzi,» lo informò.

«Che genere di lavoro svolge Jack, di giorno?» le domandai.

«Lavoro bellico,» rispose lei. Sfilò il modulo, lo rigirò e tornò a infilarlo nel rullo. «Jack, le dispiacerebbe portarlo al quartier generale?»

«Di giorno lavora,» disse Vi facendosi un ricciolo sulla nuca. «Ogni notte c'è un'incursione. Ma quando dorme?»

«Non lo so,» dissi.

«Sarà meglio che badi a se stesso,» disse Vi. «O diventerà anche lui un morto che cammina, come Renfrew.»

La signora Lucy firmò la domanda, la piegò in due e me la diede. La portai al quartier generale e mi ci volle mezza giornata per trovare l'ufficio competente al quale consegnarla.

«Non è il modello giusto,» mi spiegò la sesta ragazza. «Deve compilare l'A-114, Miglioramenti esterni.»

«Non si tratta dell'esterno,» replicai. «La postazione richiede dei travi di rinforzo per la cantina.»

«I rinforzi sono considerati miglioramenti esterni,» disse lei. Mi porse il modulo, che sembrava identico a quello che la signora Lucy aveva appena compilato, e me ne andai.

Sulla via del ritorno Nelson mi bloccò. Credevo che stesse per dirmi di nuovo che la mia divisa era un disastro, invece indicò il mio elmetto di alluminio e mi chiese: «Come mai non indossa un elmetto d'ordinanza, guardiano? "Tutti i guardiani del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo dovranno indossare un elmetto con la lettera G in rosso sulla parte anteriore",» citò.

Mi tolsi l'elmetto e lo guardai. La G rossa si era in parte scrostata e adesso sembrava una C.

«Quale è la sua postazione?» latrò.

«Quarantotto. Chelsea,» risposi, e mi domandai se si aspettava che lo salutassi.

«Il vostro responsabile è la signora Lucy,» disse disgustato, ed ero convinto che mi avrebbe chiesto che ci facevo nella Difesa Civile, invece disse: «Ho saputo del colonnello Godalming. La vostra postazione ha avuto un bel po' di fortuna, nell'individuare le vittime di queste ultime incursioni.»

"Sì, signore," era ovviamente la risposta sbagliata, mentre "No, signore," lo avrebbe insospettito. «Ieri sera abbiamo trovato tre persone dentro un rifugio Anderson,» dissi. «Uno dei bambini ha avuto l'ottima idea di battere sul tetto con un paio di pinze.»

«Ho sentito dire che la persona che li ha trovati è uno nuovo, un certo

Settle.» Il tono era amichevole, quasi gioviale. Come Hitler a Monaco.

«Settle?» ripetei, facendo finta di niente. «È stata la signora Lucy a trovare l'Anderson.»

La sorpresa di Quincy, il figlio di Morris, era la Croce della Regina Vittoria. «Una medaglia,» continuava a ripetere. «Chi l'avrebbe mai detto, il mio Quincy che prende una medaglia? Quindici aerei, ha abbattuto.»

Gli era stata conferita nel corso di una cerimonia speciale presso il quartier generale dell'ufficiale comandante di Quincy, alla presenza della Duchessa di York in persona. Ed era stato proprio Morris ad appuntare la medaglia sul petto del figlio.

«Indossavo il mio completo elegante,» ci raccontò per la centesima volta. «Nel caso che Quincy avesse qualche problema, volevo fare una buona impressione, e poi mi sembrava giusto così. Che avrebbe pensato la Duchessa di York se mi fossi presentato conciato in questo modo?»

Non aveva un bell'aspetto. Nessuno di noi lo aveva. Avevamo riempito di bombe incendiare due ceste per il pane, una dopo l'altra, e Vi era stata di guardia. Avevamo salvato un'altra volta la macelleria, e una panetteria due isolati più avanti, nonché un crocifisso del tredicesimo secolo.

«Te lo avevo *detto* che era passata attraverso il tetto della chiesa,» aveva esclamato disgustata Vi quando l'avevamo finalmente recuperata. «Il tuo amico Jack non sarebbe capace di trovare una bomba incendiaria neanche se gli cadesse addosso.»

«Glielo hai fatto capire che era caduta sulla chiesa?» chiesi, osservando la figura lignea intagliata. Il fondo della croce era annerito, come la punta dei piedi del Cristo, quasi fosse stato bruciato sul rogo invece che crocifisso.

«Sì,» rispose lei. «Gli ho anche specificato che era dalle parti dell'altare.» Si voltò a guardare la navata. «Avrebbe potuto vederla appena entrato in chiesa.»

«Che ha detto? Che non c'era?»

Vi stava fissando il soffitto con aria meditabonda. «Avrebbe potuto rimanere incastrata in mezzo ai travetti e cadere più tardi. Ma non ha molta importanza, no? L'abbiamo portata via. Dài, torniamo alla postazione,» disse, rabbrividendo. «Sto morendo di freddo.»

Stavo morendo di freddo anch'io. Eravamo entrambi bagnati fradici. Quando avevamo l'incendio sotto controllo una pompa era schizzata verso l'alto e aveva innaffiato tutti con un getto di acqua ghiacciata.

«Gliel'ho appuntata io stesso, sul serio,» disse Morris. «La Duchessa di York lo ha baciato su tutte e due le guance e ha detto che lui era l'orgoglio dell'Inghilterra.» Aveva portato una bottiglia di vino per festeggiare la Croce. Andò a svegliare Renfrew e lo portò fino al tavolo, imbacuccato nelle sue coperte, e ordinò a Twickenham di mettere da parte la macchina da scrivere. Petersby portò delle altre sedie, e la signora Lucy andò al piano di sopra a prendere i bicchieri di cristallo.

«Solo otto, temo,» disse mentre ritornava con i calici dal gambo sottile nelle mani annerite. «Gli altri li hanno rotti i tedeschi. Chi si accontenta di brindare con un semplice bicchiere di porcellana?»

«Io non ne ho bisogno, grazie,» disse Jack. «Non bevo.»

«Come sarebbe?» disse gioviale Morris. Si era sfilato l'elmetto, e sotto la linea bianca lasciata sulla fronte sembrava uno che indossasse una maschera da negro in uno spettacolo musicale. «Devi brindare almeno a mio figlio. Prova solo a immaginarlo. Il mio Quincy con una medaglia.»

La signora Lucy sciacquò il bicchiere di porcellana e lo porse a Vi, che stava versando il vino. Si passarono i calici. Jack prese il bicchiere di porcellana.

«A mio figlio Quincy, il miglior pilota della RAF!» brindò Morris alzando il calice.

«Che possa abbattere l'intera Luftwaffe!» esclamò Swales. «E porre fine a questa maledetta guerra!»

«In modo che si possa dormire tranquilli!» aggiunse Renfrew, e tutti risero.

Bevemmo. Jack sollevò il suo bicchiere insieme agli altri, ma quando Vi fece un altro giro con la bottiglia, lui lo coprì con la mano.

«Ma pensateci,» disse Morris. «Mio figlio Quincy con una medaglia. A scuola ha avuto i suoi problemi, frequentava persone poco raccomandabili, ha avuto dei guai anche con la polizia. Ero preoccupato per lui, davvero, mi chiedevo che fine avrebbe fatto, e poi capita questa guerra e lui diventa un eroe.»

«Agli eroi!» disse Petersby.

Bevemmo di nuovo, e Vi versò l'ultimo goccio di vino nel calice di Morris. «È finito, temo.» Si illuminò. «Ho una bottiglia di cherry cordial che mi ha dato Charlie.»

La signora Lucy fece una smorfia di disapprovazione. «Solo un minuto,» disse, poi scomparve nella dispensa e ricomparve poco dopo con due bottiglie di porto ricoperte di ragnatele, che versò generosamente e in modo

un po' allegro nei bicchieri.

«È assolutamente proibita la presenza di bevande eccitanti in una postazione,» disse. «Alla prima infrazione la multa è di cinque scellini, alle successive di una sterlina.» Prese una banconota da una sterlina e la pose sul tavolo. «Chissà che cos'era Nelson prima della guerra?»

«Un mostro,» rispose Vi.

Guardai Jack. Aveva ancora la mano sul bicchiere.

«Un preside,» aggiunse Swales. «No, ci sono. Un esattore del fisco.»

Tutti risero.

«Prima della guerra io ero una persona orribile,» disse la signora Lucy.

Vi ridacchiò.

«Ero una diaconessa, una di quelle donne spaventose che sistemano i fiori nella chiesa, organizzano le vendite di beneficenza e opprimono il parroco. "Il terrore dei sagrestani", ero proprio così. Li costringevo a mettere i libretti degli inni sullo schienale delle panche. Morris lo sa. Cantava nel coro.»

«È vero,» confermò Morris. «Dava sempre istruzioni al coro su come allinearsi correttamente.»

Cercai di immaginarla come una fanatica della disciplina, una meschina tiranna come Nelson, e non ci riuscii.

«A volte ci vuole qualcosa di terribile come una guerra per trovare la strada giusta,» disse lei, fissando il bicchiere.

«Alla guerra!» esclamò allegramente Swales.

«Non sono sicuro che sia il caso di brindare a una cosa così tremenda come la guerra,» disse Twickenham, perplesso.

«Non è poi così tremenda,» osservò Vi. «Voglio dire, senza la guerra noi non saremmo tutti qui insieme, no?»

«E tu non avresti mai conosciuto tutti i tuoi piloti, vero, Vi?» disse Swales.

«Non c'è niente di male nel ricavare il meglio da un brutto lavoro,» replicò Vi, piccata.

«C'è chi fa di peggio,» disse Swales. «C'è chi la sfrutta a suo vantaggio. Come il colonnello Godalming. Ho fatto quattro chiacchiere con uno dei volontari del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo. Pare che il colonnello non sia tornato a prendere il suo fucile, dopotutto.» Si piegò in avanti, con aria confidenziale. «Pare che avesse una relazione con una ballerina bionda del Windmill. *Pare* che sua moglie fosse convinta che lui fosse a caccia nel Surrey, e adesso gli sta facendo un mucchio di domande poco

piacevoli.»

«Non è l'unico che ne trae vantaggio,» disse Morris. «Quella sera che hai tirato fuori i Kirkuddy, Jack, ho trovato una coppia di anziani uccisi dall'esplosione. Li ho sistemati sulla strada in attesa del carro mortuario, e più tardi ho visto qualcuno che si chinava sui corpi, che gli faceva qualcosa. Forse li sta componendo prima che sopravvenga il rigor mortis, ho pensato, ma poi mi sono reso conto che li stava derubando. Dei cadaveri.»

«E chi ci dice che siano stati uccisi dall'esplosione?» disse Swales. «Chi ci dice che non siano stati assassinati? Ci sono un sacco di cadaveri, lo sapete, e nessuno li controlla da vicino. Siamo sicuri che siano tutte vittime dei tedeschi?»

«Come siamo arrivati a parlare di questo?» disse Petersby. «Dovevamo festeggiare la medaglia di Quincy, non parlare di omicidi.» Sollevò il calice. «A Quincy Morris!»

«E alla RAF!» aggiunse Vi.

«Al meglio che si può ricavare da un brutto lavoro,» disse la signora Lucy.

«Cin-cin,» fece Jack, sollevando il bicchiere, ma non bevve nemmeno stavolta.

Nei tre giorni successivi Jack trovò quattro persone. Non ne sentii nessuna gridare, se non molto dopo avere cominciato a scavare, e l'ultima, una donna grassa con un pigiama a righe e una retina rosa per capelli, non la sentii affatto, benché affermasse, dopo averla recuperata, di aver "gridato in continuazione fra una preghiera e l'altra".

Twickenham scrisse tutto per le sue *Chiacchiere*, buttando via l'articolo sulla medaglia di Quincy, e riscrivendo da capo la pagina. Quando la signora Lucy si mise alla macchina da scrivere per compilare il modulo A-114 domandò: «Che cos'è questo?»

«L'articolo di fondo,» rispose lui. «"Settle ne estrae quattro dalle macerie".» Le porse l'originale.

«"Jack Settle, il nuovo componente della postazione quarantotto",» lesse, «"ha individuato la scorsa notte quattro vittime delle incursioni aeree. 'Volevo rendermi utile,' ha commentato modestamente il signor Settle quando gli è stato chiesto perché sia venuto a Londra dallo Yorkshire. Ed è stato utile fin dalla prima notte di servizio, quando ha..."» Gli restituì l'originale. «Mi dispiace. Non può pubblicare una cosa del genere. Nelson ci sta addosso, fa un sacco di domande. Già mi ha portato via uno dei miei

guardiani e per poco non lo ha fatto ammazzare. Non permetterò che se ne prenda un altro.»

«Ma questa è una forma di censura!» esclamò Twickenham, indignato.

«C'è una guerra in corso,» ribatté la signora Lucy, «e noi siamo a corto di personale. Ho sollevato dall'incarico il signor Renfrew. Andrà a stare con la sorella a Birmingham. E non lascerei che Nelson si prendesse uno dei miei guardiani neanche se avessimo personale in abbondanza. C'è mancato poco che Olmwood morisse, per colpa sua.»

Mi porse l'A-114 e mi chiese di portarlo alla Difesa Civile. Lo feci. Non c'era la ragazza con cui avevo parlato l'altra volta, e la sua sostituta mi disse: «Questo è per i miglioramenti *interni.* Lei deve compilare un D-268.»

«L'ho tatto,» replicai, «e mi è stato detto che i rinforzi sono considerati come miglioramenti esterni.»

«Solo se sono all'esterno.» Mi porse un D-268. «Mi dispiace,» disse in tono di scusa. «Se potessi le verrei incontro, ma il mio capo è un pignolo ed esige i moduli giusti.»

«C'è un'altra cosa che può fare per me,» le dissi. «Dovevo consegnare un messaggio a uno dei nostri collaboratori a tempo ridotto, ma ho perso il suo indirizzo. Potrebbe procurarmelo? Jack Settle. Altrimenti dovrò girare tutta Chelsea per trovarlo.»

Si guardò alle spalle, poi disse: «Aspetti un attimo,» e schizzò lungo il corridoio. Tornò con un foglio di carta.

«Settle?» chiese. «Postazione quarantotto, Chelsea?»

«Proprio quella,» risposi. «Mi serve il suo recapito in ufficio.»

«Non ne ha nessuno.»

Aveva lasciato il luogo dell'incidente mentre stavamo ancora tirando fuori la cicciona. Cominciava a fare luce. Eravamo riusciti a far passare una corda sotto di lei e avevamo montato un argano di fortuna, ma all'improvviso lui aveva passato a Swales l'estremità della corda e aveva detto: «Devo andare al lavoro.»

«Ne sei sicuro?» gli avevo chiesto io.

«Ne sono sicuro.» La ragazza mi diede il foglio di carta. Era l'accettazione di Jack come guardiano a tempo ridotto, firmata dalla signora Lucy. Gli spazi per il domicilio e il luogo di lavoro erano stati lasciati in bianco. «Questo è tutto quello che abbiamo in archivio,» mi spiegò. «Nessun permesso di lavoro, né carta d'identità, nemmeno una carta annonaria. Noi teniamo copia di tutto, quindi è evidente che non ha un lavoro.»

Riportai alla postazione il D-268, ma la signora Lucy non c'era. «È ve-

nuto uno dei guardiani di Nelson con una nuova disposizione,» disse Twickenham, mentre stampava le copie del suo giornale sul ciclostile. «Tutti i guardiani devono uscire in servizio di pattugliamento, a meno che non siano impegnati al telefono o a un turno di guardia. *Tutti* i guardiani. La signora è andata a dirgli il fatto suo,» aggiunse, con aria compiaciuta. Evidentemente non nutriva più rancore nei suoi confronti per avergli censurato l'articolo su Jack.

Presi una delle copie ancora umide del notiziario. L'articolo di fondo era sull'invasione della Grecia da parte di Hitler. Nell'angolo basso a destra compariva anche l'articolo sulla medaglia di Quincy Morris, sotto un elenco di "Ciò che la guerra ha fatto per noi". Al numero uno c'era: "Ci ha fatto scoprire capacità che non sapevamo di possedere".

«La signora Lucy lo ha chiamato assassino,» disse Twickenham.

Assassino.

«Che cosa volevi dirle?» mi chiese Twickenham.

Che Jack non ha un lavoro, pensai. Né una carta annonaria. Che non ha recuperato la bomba incendiaria nella chiesa anche se Vi gli aveva detto che era passata attraverso il tetto ed era caduta sull'altare. Che sapeva che il rifugio Anderson si trovava più sulla sinistra.

«Che era di nuovo il modulo sbagliato.» risposi, tirando fuori il D-268.

Lui lo infilò nel rullo della macchina, batté per qualche minuto e me lo restituì.

«Deve firmarlo la signora Lucy,» dissi, e lui me lo strappò di mano, prese la penna stilografica e firmò con il suo nome.

«Tu che facevi prima della guerra?» gli chiesi. «Il falsario?»

«Ti sorprenderebbe saperlo.» Mi restituì il modulo. «Hai un aspetto terribile, Jack. Hai dormito, in quest'ultima settimana?»

«Quando mai ne avrei avuto la possibilità?»

«Perché non ti butti un po' sul letto finché non c'è nessuno?» disse, prendendomi per un braccio come Vi aveva fatto con Renfrew. «Consegnerò il modulo alla Difesa Civile al posto tuo.»

Mi liberai. «Sto benissimo.»

Tornai alla Difesa Civile. La ragazza che aveva cercato di trovare la pratica di Jack non c'era, mentre c'era di nuovo quella della volta prima. Rimpiansi di non aver portato con me anche l'A-114, ma lei controllò il modulo senza fare commenti e appose un timbro sul retro. «Ci vorranno circa sei settimane prima che la richiesta venga accolta,» mi informò.

«Sei settimane!» esclamai. «Per allora Hitler potrebbe avere invaso tutto

l'Impero.»

«In tal caso è molto probabile che dobbiate compilare un altro modulo.»

Non tornai alla postazione. Senza dubbio la signora Lucy doveva essere tornata, ma che cosa potevo dirle? Ho dei sospetti su Jack. A proposito di che? Del fatto che non gli piacciono le bistecche d'agnello e le torte? O che va a lavorare la mattina presto? O che trova i bambini in mezzo alle macerie?

Aveva detto di avere un lavoro, e la ragazza non era riuscita a trovare il suo permesso di lavoro, ma alla Difesa Civile servivano sei settimane per soddisfare la richiesta di qualche trave di rinforzo. Per trovare il suo permesso di lavoro avrebbero impiegato probabilmente tutta la guerra. O magari era nella pratica e la ragazza non se ne era accorta. La mancanza di sonno può provocare errori sul lavoro. E strane fissazioni.

Andai alla stazione di Sloane Square. Non c'era più nessuna traccia della ragazza che era morta lì. Avevano anche spazzato i frammenti di vetro. Quella strega della sua responsabile da John Lewis non la faceva mai uscire un minuto prima della chiusura, nemmeno se avevano suonato le sirene, nemmeno se era buio. Doveva affrettarsi tutta sola per le strade oscurate, tenendo il vestito del giorno dopo appeso a una stampella, sentendo il rumore dei cannoni e cercando di immaginare quanto potessero essere lontani gli aerei. Se qualcuno la seguiva, lei non se ne sarebbe accorta, non lo avrebbe nemmeno visto nell'oscurità. Chiunque l'avesse trovata avrebbe pensato che fosse stata uccisa dalle schegge di vetro provocate dall'esplosione.

Non mangia, avrei detto alla signora Lucy. Non ha trovato una bomba incendiaria dentro una chiesa. Abbandona sempre gli incidenti prima dell'alba, anche quando non abbiamo finito di recuperare le vittime. La Luftwaffe sta cercando di uccidermi. Era una lettera che avevo scritto al *Times*. Il morto che cammina può avere allucinazioni, udire delle voci, avere delle visioni o credere in cose fantastiche.

Suonarono le sirene. Dovevo essere rimasto in piedi per ore, a fissare il marciapiede. Tornai alla postazione. La signora Lucy era lì. «Hai una faccia terribile, Jack. Quanto tempo è che non dormi?»

«Non lo so,» risposi. «Dov'è Jack?»

«Di guardia,» disse la signora Lucy.

«Cerca di stare attento,» disse Vi, disponendo dei cioccolatini su un piatto. «O diventerai anche tu un morto che cammina. Vuoi un dolce? Me li ha dati Eddie.»

Il telefono pigolò. La signora Lucy rispose, parlò un minulo, poi riappese. «Slaney ha bisogno di aiuto in un incidente,» disse. «Hanno chiesto di Jack.»

Ci mandò entrambi. Trovammo l'incidente senza problemi. Non c'erano nuvole di polvere, né odori, a parte un fuoco che bruciava in un angolo. «Non è successo da poco,» dissi. «È vecchio di un giorno, come minimo.»

Mi sbagliavo. Era vecchio di due giorni. Le squadre di soccorso avevano lavorato per tutto quel tempo, e c'erano almeno trenta persone mai viste. Alcuni dei soccorritori stavano scavando senza entusiasmo a metà di un pendio, ma quasi tutti se ne stavano lì senza fare niente, fumando e sembrando loro stessi delle vittime. Jack risalì verso il punto in cui stavano scavando, scosse la testa, e si allontanò.

«Ho sentito che avete un segugio,» mi disse uno di quelli che fumavano. «Ne hanno uno anche a Whitechapel. Fruga nella zona dell'incidente, si mette in ginocchio e annusa come un cane da tartufi. Il vostro fa così?»

«No,» risposi.

«Di qua,» disse Jack.

«Afferma che può leggere nelle loro menti, quello di Whitechapel,» continuò l'uomo, gettando la sigaretta e prendendo un piccone. Si arrampicò lungo il pendio e raggiunse Jack, che già stava scavando.

Il fuoco migliorava la visibilità, e si poteva scavare abbastanza agevolmente, ma giunti a metà del lavoro trovammo la grossa testata di un letto.

«Dovremo penetrare di lato,» disse Jack.

«Al diavolo,» disse l'uomo che mi aveva parlato del segugio. «Come fai a sapere che c'è qualcuno là sotto? Io non sento niente.»

Jack non gli rispose. Discese lungo il pendio e cominciò s scavare di fianco.

«Sono due giorni che stiamo qui,» disse l'uomo. «Ormai saranno morti e a me non mi pagano lo straordinario.» Gettò a terra il piccone e si diresse tutto impettito verso il posto mobile di ristoro. Jack non si accorse nemmeno che se era andato. Mi porse dei cesti e io li svuotai; ogni tanto mi diceva «Sega,» oppure «Forbici per metallo,» e io gliele davo. Ero andato a prendere la lettiga quando la tirò fuori.

Poteva avere tredici anni. Indossava una camicia da notte bianca, o forse sembrava bianca per la polvere dell'intonaco, che aveva reso spettrale la faccia di Jack. L'aveva sollevata di peso, e lei lo aveva abbracciato forte e gli aveva affondato il volto contro la spalla. Il fuoco sottolineava i profili

di entrambi.

Portai la barella, e Jack si inginocchiò e tentò di posarvela sopra, ma lei non voleva lasciarlo. «Va tutto bene,» le disse dolcemente. «Adesso sei al sicura.»

Si liberò dall'abbraccio e le ripiegò le braccia sul petto. La camicia da notte era striata da macchie di sangue secco, ma non sembrava che fosse il suo. Mi chiesi chi altro ci fosse stato là dentro insieme a lei. «Come ti chiami?» le chiese Jack.

«Mina,» rispose lei. Fu poco più che un bisbiglio.

«Io mi chiamo Jack,» disse lui, poi mi indicò con un cenno della testa. «E anche lui. Adesso ti porteremo all'ambulanza. Non aver paura. Ormai sei al sicuro.»

L'ambulanza non era ancora arrivata. Posammo la barella sul marciapiede, e io andai dal responsabile dell'incidente per sapere se stesse arrivando. Ma prima che potessi tornare indietro qualcuno gridò: «Ce n'è un altro,» e mi diressi là, e aiutai a liberare la mano che il caposquadra aveva scoperto, e poi il corpo da cui era uscito tutto quel sangue. Quando guardai verso il basso, la ragazza era ancora sulla sua barella, e Jack era chino su di lei.

Il giorno dopo mi recai a Whitechapel per conoscere l'uomo che annusava i corpi. Non c'era. «È un collaboratore a tempo ridotto,» mi disse il responsabile della postazione, liberando una sedia in modo che potessi sedermi. Nella postazione c'era un gran disordine, vestiti e piatti sporchi dappertutto.

Una donna anziana con una veste da camera in tela stampata stava friggendo del rognone in una padella. «Di giorno lavora a Dorking, all'approvvigionamento.»

«Come fa esattamente a localizzare i corpi?» le chiesi. «Ho sentito dire che...»

«Che legge nella loro mente?» concluse la donna. Raccolse il rognone e lo versò in un piatto, poi lo porse al guardiano. «L'ha sentito dire anche lui. purtroppo, e la cosa gli ha dato alla testa. "Li sento qui sotto," dice ai soccorritori, come se fosse Houdini o qualcosa del genere, e indica il punto in cui secondo lui bisogna cominciare a scavare.»

«Come fa a trovarli?»

«Fortuna,» rispose il guardiano.

«Io credo che ne senta l'odore,» affermò la donna. «È per questo che li chiamano segugi.»

Il guardiano sbuffò. «Malgrado la puzza delle bombe dei crucchi, e il gas e tutto il resto?»

«Se fosse un...» dissi, ma mi interruppi subito. «Se avesse un senso molto sviluppato dell'odorato, per esempio se fosse in grado di sentire l'odore del sangue?»

«Non si possono annusare i corpi nemmeno quando sono morti da una settimana,» disse il guardiano, con la bocca piena di rognone. «Li sente gridare, proprio come noi.»

«Ha un udito migliore del nostro,» disse la donna, abbracciando disinvoltamente la teoria del suo guardiano. «Molti di noi sono mezzi sordi a causa dei cannoni, e lui no.»

Io non ero riuscito a sentire la donna grassa con la retina rosa sui capelli, anche se lei diceva di aver chiamato aiuto. Ma Jack, appena arrivato dallo Yorkshire, dove non erano assordati da settimane di batterie contraeree, l'aveva sentita. Non c'era niente di misterioso in tutto questo. Alcune persone avevano l'udito migliore di altre.

«La settimana scorsa abbiamo tirato fuori un colonnello dell'esercito che sosteneva di non aver gridato.» dissi.

«Mentiva,» disse il guardiano, tagliando un altro pezzo di rognone. «Due giorni fa abbiamo avuto una governante, una donna educata e rispettabile: per tutto il tempo non ha fatto che imprecare, e bestemmiare peggio di un marinaio, e alla fine ha detto che non era vero niente. "Le mie labbra non hanno mai pronunciato parole sconvenienti e non le pronunceranno mai," mi ha detto.» Mi puntò addosso la forchetta. «Il tuo colonnello ha gridato, eccome. Solo che non lo voleva ammettere.»

"Non ho emesso un suono," aveva detto il colonnello Godalming agitando il cucchiaio da portata. "Sapevo che sarebbe stato inutile," ma forse il guardiano aveva ragione, e quelle parole erano solo uno stupido vanto. D'altra parte non voleva che sua moglie sapesse che lui era a Londra, e che venisse a conoscenza della ballerina del Windmill. Aveva dei buoni motivi per restare in silenzio e cercare di liberarsi da solo.

Tornai a casa e telefonai a una ragazza del servizio ambulanze che conoscevo, e le chiesi di informarsi dove avessero portato Mina. Mi comunicò la risposta dopo qualche minuto, e presi la metropolitana per andare al St. George's Hospital. Tutti gli altri avevano gridato, o battuto sul tetto del rifugio, ma Mina no. Quando Jack l'aveva trovata lei era così spaventata che a malapena era riuscita a bisbigliare qualcosa, ma questo non significava che non avesse gridato o che non si fosse lamentata.

«Ieri sera, quando eri sepolta, hai gridato per chiamare aiuto?» le volevo chiedere, e lei mi avrebbe risposto con la sua vocetta da topolino: «Ho gridato, ho gridato tanto fra una preghiera e l'altra. Perché?» E io le avrei risposto: «Niente, solo una strana fissazione causata dalla mancanza di sonno. Di giorno Jack lavora a Dorking in un impianto militare, e ha un udito eccezionale.» E nella mia teoria non c'è più verità di quanta ce ne sia in quella di Renfrew che le incursioni siano state scatenate dalla lettera che lui ha scritto al *Times.*

Il St. George's aveva un ingresso con su scritto "Pronto soccorso per le vittime di guerra". Chiesi alla suora infermiera dietro il banco se potevo visitare Mina.

«È stata recuperata ieri sera. L'incidente di James Street.»

Controllò un registro scritto a matita e pieno di cancellature. «Non ci risulta un ricovero sotto quel nome.»

«Sono sicuro che è stata portata qui,» dissi, girando la testa per leggere l'elenco di nomi. «Non esiste un altro ospedale con questo nome, no?»

Lei scosse la testa e scorse un altro foglio del registro.

«Eccola,» disse, e io avevo sentito troppe volte le squadre di soccorso usare quel tono di voce per non capire che cosa significasse, ma era impossibile. Si trovava sotto la testata di quel letto, e il sangue sulla camicia da notte non era nemmeno il suo.

«Mi dispiace tanto,» disse la suora.

«Quando è morta?» le chiesi.

«Stamattina,» rispose, controllando il secondo elenco, che era molto più lungo del primo.

«È venuto qualcun altro a trovarla?»

«Non lo so. Sono in servizio dalle undici.»

«Di che cosa è morta?»

Mi guardò come se t'ossi impazzito.

«Qual è la causa di morte indicata nel registro?» le chiesi.

Dovette cercare nuovamente il nome di Mina. «Collasso provocato da perdita di sangue,» rispose. La ringraziai e andai in cerca di Jack.

Fu lui a trovare me. Ero tornato alla postazione, e avevo aspettato che tutti dormissero e, mentre la signora Lucy era salita un attimo al piano superiore, mi ero introdotto nella dispensa per cercare l'indirizzo di Jack nell'archivio. Ma non c'era nessun indirizzo, come sapevo già da prima. E se pure ci fosse stato, a che tipo di abitazione sarebbe corrisposto, una volta

che l'avessi trovato? A una casa sventrata? A un cumulo di macerie?

Ero andato alla stazione di Sloane Square, sapendo che non lo avrei trovato, ma del resto non avevo altro posto in cui cercare. Avrebbe potuto essere dovunque. Londra era piena di case vuote, di cantine bombardate, di luoghi segreti in cui nascondersi fino a sera. Ci era venuto per questo. "Se fossi un ladro verrei di corsa a Londra," aveva detto Swales. Ma non erano venuti solo i delinquenti comuni, attirati dall'oscuramento, dai furti facili e dall'abbondanza di cadaveri. Attirati dal sangue.

Rimasi là finché non cominciò a fare buio, osservando due ragazzi che frugavano dentro una canaletta di scolo in cerca dei dolci che erano stati scaraventati fuori dall'esplosione della vetrina di una pasticceria, poi tornai indietro e mi infilai in un portone in fondo alla strada in cui si trovava la postazione, da dove potevo vederne l'ingresso. Suonarono le sirene, Swales partì in pattugliamento. Arrivò Petersby. Uscì Morris, fermandosi un attimo a guardare verso il cielo come se sperasse di vedere l'aereo di suo figlio Quincy. La signora Lucy non doveva essere riuscita a dire la sua a Nelson, sulla questione delle pattuglie.

Si fece buio. I fari cominciarono a incrociarsi nel cielo, illuminando l'argento dei palloni di sbarramento. Un sordo ronzio verso est preannunciò l'arrivo degli aerei. Vi arrivò di corsa, con i tacchi alti e una scatola legata con un nastro fra le mani. Petersby e Twickenham partirono in pattuglia. Uscì Vi, assicurandosi la cinghia dell'elmetto sotto il mento e mangiando qualcosa.

«Ti ho cercato dappertutto,» disse Jack.

Mi voltai. Era arrivato con un autocarro del Servizio Trasporti dell'Esercito. Aveva lasciato lo sportello aperto e il motore in folle. «Ho trovato i travi.» disse. «Per rinforzare la postazione. L'incidente di ieri sera, sai, c'erano tutti quei travi buttati là, e ho chiesto al proprietario della casa se potevo acquistarli.»

Indicò con un gesto della mano il retro dell'autocarro, da dove sporgevano le estremità scheggiate dei travi di legno. «Andiamo, dài, se ci sbrighiamo possiamo montarli stanotte stessa.» Fece per tornare all'autocarro. «Dov'eri? Ti ho cercato da tutte le parti.»

«Sono andato al St. George's.» dissi.

Si fermò, la mano appoggiata sullo sportello aperto.

«Mina è morta,» dissi, «ma tu lo sapevi già, non è vero?»

Non disse nulla.

«L'infermiera ha detto che è morta per dissanguamento,» dissi. Un razzo

piovve dal cielo, illuminando il suo viso di un biancore spettrale. «Io so che cosa sei.»

«Se ci sbrighiamo possiamo montare i travi prima che comincino le incursioni,» disse, e fece per richiudere lo sportello.

Posai la mano sullo sportello per impedirgli di chiuderlo. «Lavoro bellico,» dissi amaramente. «Che fai, ti accerti di essere solo con loro dentro le gallerie o li vai a trovare più tardi in ospedale?»

Lasciò lo sportello.

«Proprio una trovata brillante, fare il volontario nel Servizio di Pronto Intervento Antiaereo,» dissi. «Nessuno sospetterà mai di un nobile guardiano, specialmente quando è così bravo a trovare le vittime. E se qualcuna di loro muore in seguito, se qualcuno viene trovato morto sulla strada dopo un'incursione, be', bisogna pure aspettarselo. C'è una guerra in atto.»

Il ronzio sopra le nostre teste divenne improvvisamente più forte, e una pioggia di razzi venne giù dal cielo. I fari rotearono, cercando di individuare gli aerei. Jack mi afferrò il braccio.

«Vieni qui,» disse, e cercò di trascinarmi dentro il portone.

Mi divincolai. «Se potessi ti ucciderei,» dissi. «Ma non posso, vero?» Agitai la mano verso il cielo. «E neanche loro. Quelli come te non muoiono, non è così?»

Vi fu un lungo sibilo, poi un gemito crescente. «Ma ti ucciderò lo stesso,» gridai, cercando di superare il rumore. «Se tocchi Vi o la signora Lucy.»

«La signora Lucy,» ripeté, e non riuscii a capire se il tono fosse di stupore o di disprezzo.

«O Vi, o chiunque altro di loro. Ti infilerò un paletto nel cuore, o quel che diavolo occorre,» dissi e l'aria si spaccò in due.

Vi fu un lungo suono come se un mostro enorme stesse ringhiando, che sembrò continuare all'infinito. Cercai di coprirmi le orecchie con le mani, ma dovevo anche mantenere l'equilibrio per non cadere. Il ruggito divenne un urlo stridulo, il marciapiede sussultò con violenza, e io caddi.

«Stai bene?» mi chiese Jack.

Ero seduto accanto all'autocarro, che si era rovesciato sul fianco. I travi erano caduti a terra. «Siamo stati colpiti?» chiesi.

«No,» rispose lui, ma già lo sapevo, e prima che avesse finito di rimettermi in piedi già correvo verso la postazione, che la polvere mi impediva di vedere.

La signora Lucy aveva detto a Nelson che mandare tutti fuori in pattugliamento significava che in caso di emergenza non ci sarebbe stato nessuno a disposizione, ma questo non era vero. Arrivarono tutti entro pochi minuti, Swales, Morris e Violet, ticchettando sui suoi tacchi alti, e Petersby. Giunsero di corsa, uno dopo l'altro, e si fermarono a guardare stupidamente lo spazio che era stata la casa della signora Lucy, come se non riuscissero a capire che cosa fosse.

«Dov'è Renfrew?» chiese Jack.

«A Birmingham,» disse Vi.

«Non si trovava qui,» gli spiegai. «È in licenza per malattia.» Scrutai in mezzo al fumo e alla polvere, cercando di mettere a fuoco i loro volti. «Dov'è Twickenham?»

«Qui,» rispose.

«E la signora Lucy?» chiesi.

«Laggiù,» rispose Jack, e indicò in mezzo alle macerie.

Scavammo per tutta la notte. Giunsero in aiuto due diverse squadre di soccorso. Continuarono a chiamare ogni mezz'ora ma non ci fu risposta. Vi si fece prestare una lampada da qualcuno, vi pose sopra un fazzoletto azzurro, e funse da responsabile addetto all'incidente. Giunse un'ambulanza, attese un poco, se ne andò verso un altro incidente, ritornò. Venne Nelson a rilevare Vi come responsabile dell'incidente, e Vi tornò a darci una mano. «È viva?» ci domandò.

«Sarà meglio che lo sia,» risposi, guardando Jack.

Cominciò a calare la nebbia. Continuarono a passare gli aerei, lanciando razzi e bombe incendiarie, ma nessuno smise di lavorare. Dai cesti spuntò la macchina da scrivere di Twickenham, e una delle bottiglie di vino della signora Lucy.

Verso le tre Morris credette di aver sentito qualcosa, allora ci fermammo e chiamammo, ma non ci fu risposta. La nebbia si trasformò in una pioggerella. Alle quattro e mezza gridai qualcosa alla signora Lucy e lei rispose, da molto in basso. «Sono qui.»

«Sta bene?» le chiesi ad alta voce.

«Ho una gamba ferita. Credo che sia rotta,» gridò lei con voce calma. «Dovrei essere sotto il tavolo.»

«Non si preoccupi,» strillai. «Ci siamo quasi.»

La pioggerella ridusse l'intonaco a una melma viscida e disgustosa. Dovemmo rinforzare in continuazione la galleria e ricoprirla con una tela cerata, ed era troppo buio per vedere bene dove si scavava. Swales era sopra

di noi e teneva una lampada tascabile sopra le nostre teste in modo da consentirci un minimo di visibilità. Suonò il cessato allarme.

«Jack!» esclamò la signora Lucy.

«Sì!» gridai.

«Era il cessato allarme?»

«Sì,» risposi, sempre gridando. «Non si preoccupi. La tireremo fuori in un attimo.»

«Che ora è?»

Nella galleria era troppo buio per vedere l'orologio. Andai a casaccio. «Le cinque e qualche cosa.»

«C'è Jack con voi?»

«Sì.»

«Non deve restare,» disse. «Digli di andare a casa.»

Smise di piovere, e cominciò a fare giorno. Jack guardò indeciso verso il cielo.

«Non ci pensare nemmeno,» gli dissi. «Tu non vai da nessuna parte.» Raggiungemmo prima uno, poi l'altro trave di quercia che rinforzavano il pianerottolo del quarto piano, e dovemmo segarli. Swales riferì che Morris aveva chiamato Nelson "un sanguinario assassino". Vi ci portò del tè nei bicchieri di carta.

Chiamammo la signora Lucy, ma non ci fu risposta. «Probabilmente si è assopita,» disse Twickenham, e gli altri annuirono come se gli credessero.

Sentimmo l'odore del gas molto prima di raggiungerla, ma Jack continuò a scavare, e come gli altri mi convinsi che stava bene, che l'avremmo raggiunta in tempo.

Non si trovava affatto sotto il tavolo, ma sotto un pezzo della porta della dispensa. Dovemmo procurarci un argano per sollevarla. Morris ci mise un bel po' di tempo per trovarlo, ma non aveva importanza. Era sdraiata perfettamente dritta, con le braccia raccolte sul petto e gli occhi chiusi come se dormisse. La gamba sinistra era mozzata all'altezza del ginocchio. Jack si accucciò e le sollevò la testa, tenendola in grembo.

«Tieni lontane le mani da lei,» gli dissi.

Feci scendere Swales perché mi aiutasse a estrarla. Vi e Twickenham la deposero sulla barella. Petersby andò a cercare l'ambulanza. «Non è mai stata una persona cattiva, lo sapete,» disse Morris. «Mai.»

Ricominciò a piovere. Il cielo era così buio che era impossibile capire se il sole t'osse già sorto. Swales portò un telo per ricoprire la signora Lucy.

Tornò Petersby. «L'ambulanza se n'è andata di nuovo,» disse. «Ho fatto

chiamare il carro mortuario, ma dicono che probabilmente non saranno qui prima delle otto e mezza.»

Guardai Jack. Era proprio sopra il telo, le mani abbandonate lungo i fianchi. Aveva un aspetto peggiore di quanto lo avesse mai avuto Renfrew, disfatto, il volto grigio per l'intonaco umido che lo ricopriva. «Aspetteremo,» dissi.

«È inutile rimanere tutti qui sotto la pioggia per due ore,» disse Morris. «Aspetterò io con... Aspetterò qui. Jack...» si rivolse a lui, «...vai a fare rapporto a Nelson.»

«Ci vado io,» si offrì Vi. «Jack deve andare a lavorare.»

«L'avete tirata fuori?» chiese Nelson. Si arrampicò lungo i travi del quarto piano fino al punto in cui ci trovavamo. «È morta?» Diede un'occhiata a Morris, poi al mio elmetto, e io mi domandai se non stesse per riprendermi perché avevo la divisa in disordine.

«Chi di voi l'ha trovata?» chiese Nelson.

Guardai Jack. «È stato Settle,» risposi. «Non cessa di stupirci. Solo questa settimana ne ha trovati sei.»

Due giorni dopo il funerale della signora Lucy giunse una nota dalla Difesa Civile che trasferiva Jack alla postazione di Nelson, e io ricevetti l'avviso ufficiale di prendere servizio nell'esercito. Venni mandato a un campo di addestramento, poi a Portsmouth. Vi mi inviava pacchi di generi alimentari e Twickenham mi faceva avere le copie delle sue *Chiacchiere.*

La postazione era stata risistemata in una casa che si trovava proprio di fronte alla macelleria, di proprietà di una certa signorina Arthur, la quale di conseguenza era entrata a farne parte. «La signorina Arthur ama lavorare a maglia e curare i fiori, e darà un prezioso contributo alla nostra piccola banda di coraggiosi,» aveva scritto Twickenham. Vi si era fidanzata con un pilota della RAF. Hitler aveva bombardato Birmingham. Jack, ora nella postazione di Nelson, aveva salvato sedici persone in una settimana, un record per il Servizio di Pronto Intervento Antiaereo.

Dopo due settimane mi imbarcai per il Nord Africa, dove non c'era un servizio di posta regolare. Quando finalmente ricevetti la lettera di Morris, era già vecchia di tre mesi. Jack era stato ucciso mentre stava salvando un bambino in un incidente. Una bomba ad azione ritardata era caduta nei paraggi ma quel "sanguinario assassino di Nelson" si era rifiutato di autorizzare l'evacuazione della squadra di soccorso. La bomba era esplosa, la galleria che stava scavando Jack era franata, e lui era rimasto ucciso. Però e-

rano riusciti a tirare fuori il bambino, illeso a parte qualche piccola scalfittura.

Ma lui non è morto, pensai. È impossibile ucciderlo. Io ci avevo provato, ma anche tradirlo e consegnarlo a von Nelson non aveva funzionato, e lui era ancora da qualche parte a Londra, protetto dall'oscuramento e dal frastuono delle bombe e dalla quantità di cadaveri, e chi avrebbe fatto caso a qualche cadavere in più?

In gennaio contribuii alla cattura di un battaglione corazzato a Tobruk. Uccisi nove tedeschi prima di beccarmi un frammento di shrapnel. Venni inviato in un ospedale di Gibilterra, dove il resto della mia posta giunse insieme a me. Vi si era sposata, le incursioni erano notevolmente diminuite, e a Jack era stata conferita la Croce di San Giorgio alla memoria.

In marzo mi rispedirono in un ospedale inglese per essere operato. Ero dalle parti di North Weald, dove era di stanza Quincy, il figlio di Morris. Venne a trovarmi dopo l'intervento. Era il ritratto sputato di un pilota della RAF, mascella volitiva, sguardo inflessibile, sorrisetto impertinente, tutto il contrario di un delinquente minorenne. Volava di notte in missioni di bombardamento sulla Germania, mi disse, "per dare una bella ripassata a Hitler".

«Ho sentito che stanno per darti una medaglia,» mi disse, fissando la parete sopra la mia testa come se si aspettasse di vedervi delle violette dipinte, nove in tutto, una per ogni nemico ucciso.

Gli chiesi di suo padre. Mi disse che stava bene. Era stato nominato guardiano anziano. «Vi ammiro, voialtri del Servizio di Pronto Intervento Antiaereo,» disse, «perché salvate le vite e tutto il resto.»

Diceva sul serio. Lui faceva incursioni notturne sulla Germania, riduceva in macerie le loro città, creava incidenti che costringevano i guardiani tedeschi ad affannarsi in cerca di bambini morti. Mi domandai se avessero anche loro dei segugi, e se fossero dei mostri come Jack.

«Papà mi ha scritto del tuo amico Jack,» disse Quincy. «Deve essere stato difficile, per lui, così lontano da casa, e quel lavoraccio di ascoltare, e via dicendo,»

Sembrava sinceramente partecipe, e immagino che lo fosse. Aveva abbattuto ventotto aerei e ucciso chissà quante signore grasse con la retina in testa e ragazzine di tredici anni, ma nessuno aveva mai pensato di chiamarlo mostro. La Duchessa di York lo aveva chiamato "orgoglio dell'Inghilterra" e lo aveva baciato su tutte e due le guance.

«Sono andato con papà al matrimonio di Vi Westen,» disse. «Era gra-

ziosa come un quadro.»

Ripensai a Vi, con i suoi riccioli e il suo volto anonimo. Era come se la guerra l'avesse trasformata in qualcosa di completamente diverso, qualcosa di grazioso e ricercato.

«C'erano delle fragole e due tipi di torta,» disse Quincy. «Uno dei guardiani - Tottenham? - ha letto una poesia in onore della felice coppia. L'aveva scritta lui stesso.»

Era come se la guerra avesse trasformato anche Twickenham, e la signora Lucy, che era stata il terrore dei sagrestani. Ciò Che La Guerra Ha Fatto Per Noi. Ma non li aveva trasformati. Tutto ciò che occorreva era qualcuno che desse a Vi un minimo di attenzione perché la sua latente dolcezza sbocciasse. Ogni ragazza è graziosa quando sa che qualcuno la desidera.

Twickenham aveva sempre desiderato essere uno scrittore. Nelson era sempre stato un prepotente e un pignolo, e la signora Lucy, nonostante ciò che aveva detto, non era mai stata né l'uno né l'altro. «A volte ci vuole qualcosa di terribile come una guerra per trovare la strada giusta,» aveva detto.

Come Quincy, che era stato, malgrado le affermazioni di Morris, un ragazzo difficile, destinato a una vita criminosa o peggio, quando era giunta la guerra. E all'improvviso la sua sregolatezza e l'audacia e l'esuberanza erano diventate virtù, esattamente ciò di cui c'era bisogno.

Ciò Che La Guerra Ha Fatto Per Noi, Numero Due. Ha creato lavori che prima non esistevano. Piloti della RAF, per esempio. Guardiani di postazione. Segugi.

«Hanno trovato il corpo di Jack?» chiesi, anche se già sapevo la risposta. No, mi avrebbe detto Quincy, non sono riusciti a trovarlo, oppure non c'era niente da trovare.

«Papà non ti ha detto niente?» replicò Quincy osservando preoccupato la sacca trasfusionale che penzolava sopra il letto. «Hanno dovuto scavare sotto di lui per trovare la bambina. Una cosa orribile, ha detto papà. È rimasto trafitto in pieno petto dalla zampa di una sedia scagliata dall'esplosione della bomba a scoppio ritardato.»

E così ero riuscito a ucciderlo, dopotutto. Nelson e Hitler e io.

«Non dovevo dirtelo,» aggiunse Quincy, osservando il sangue che sgocciolava dalla sacca dentro le mie vene come se fosse un brutto segno. «So che eravate amici. Non te ne avrei parlato, ma papà mi ha detto di dirti che il tuo è stato l'ultimo nome che ha pronunciato prima di morire. Subito prima che la bomba esplodesse. "Jack," ha detto, come se sapesse ciò che

stava per succedere, mi ha raccontato papà, e ha pronunciato il tuo nome.»

E invece non lo sapeva, pensai. E "quel sanguinario assassino di Nelson" non si era rifiutato di farlo andare via. Jack era semplicemente tornato al suo lavoro, incurante di Nelson e della bomba a scoppio ritardato, infilzando il terreno come se volesse ucciderlo, gridando "sega" e "tenaglie per cavi" e "sostegni". Gridando "martinetto". Incurante di tutto meno che di tirarli fuori prima che il gas li uccidesse, prima che morissero dissanguati. Incurante di tutto meno che del suo lavoro.

Mi ero sbagliato sul perché avesse aderito al Servizio di Pronto Intervento Antiaereo, e perché fosse venuto a Londra. La sua vita nello Yorkshire doveva essere stata tremenda, piena di oscurità e di odio contro se stesso e di uccisioni. Quando era giunta la guerra, e lui aveva cominciato a leggere di gente sepolta sotto le macerie, di addetti al soccorso che cercavano di recuperarla alla cieca, doveva essergli sembrata un dono di Dio. Una benedizione.

Non credo che la sua intenzione fosse quella di espiare per ciò che aveva fatto, per ciò che era. È impossibile, in ogni caso. Io avevo ucciso solo dieci persone, contando Jack, e avevo contribuito a salvarne quasi venti, ma una cosa non cancella l'altra. Non credo che fosse ciò che voleva. Ciò che voleva era solo rendersi utile.

"Al meglio che si può ricavare da un brutto lavoro," aveva detto la signora Lucy, e quello era ciò che tutti avevano fatto: Swales con le sue battute e con le sue chiacchiere. E Twickenham, e Jack, e se avevano anche trovato l'amicizia, o l'amore, o l'espiazione, non era meno di ciò che meritavano. Ed era ancora un brutto lavoro.

«È ora di andare.» disse Quincy, guardandomi preoccupato. «Tu hai bisogno di riposare, e io devo tornare al lavoro. L'esercito tedesco è sulla via del Cairo e la Jugoslavia è entrata nell'Asse.» Sembrava eccitato, felice. «Tu devi riposare e guarire. Abbiamo bisogno di te, in questa guerra.»

«Sono contento che tu sia venuto,» dissi.

«Sì, be', papà voleva che ti dicessi che Jack ha chiamato il tuo nome.» Si alzò. «Una iella nera, esserti ridotto così.» Sbatté il cappello da pilota contro la gamba. «Odio questa guerra,» disse, ma stava mentendo.

«Anch'io,» dissi.

«Ti rimetteranno presto in grado di far fuori i crucchi,» disse.

«Sì.»

Si mise il cappello con un'angolatura un po' sfacciata e se ne andò, pronto a bombardare lascivi colonnelli in pensione, bambini e vedove che non

erano ancora riuscite a ottenere dei travi di rinforzo dalla Difesa Civile di Amburgo, e a dipingere violette sul suo aeroplano. A fare il suo dovere.

Una suora portò un vassoio. Aveva una grossa croce rossa cucita sulla pettorina del grembiule.

«No, grazie, non ho fame,» dissi.

«Deve rimettersi in forze,» disse lei. Posò il vassoio accanto al letto e se ne andò.

«Per la nostra Vi la guerra è stata proprio una benedizione,» avevo detto a Jack, e forse era vero. Ma non per la maggior parte della gente. Non per le ragazze che lavoravano da John Lewis, per vecchie streghe che non le facevano mai uscire prima, nemmeno quando suonavano le sirene. Non per coloro che scoprivano tendenze nascoste alla pazzia, o al tradimento, o alla morte per dissanguamento. O all'omicidio.

Suonarono le sirene. L'infermiera venne a controllare la mia sacca trasfusionale e a portare via il vassoio. Giacqui lì a lungo, guardando il sangue che mi sgocciolava dentro il braccio.

«Jack,» dissi, senza sapere a chi mi fossi rivolto, né se avessi davvero pronunciato quella parola.

Questi sono i tempi migliori e peggiori per scrivere commedie. Da un lato, c'è un sacco di materiale, là fuori. Se non mi credete, sintonizzatevi su Ophrah-Sally-Phil-Geraldo *per alcuni giorni. (La settimana scorsa c'erano spogliarelliste separate dalla nascita, il dietologo di Elvis e donne i cui mariti non le stanno ad ascoltare.) Dall'altro lato, nessuno ha il senso dell'umorismo.*

Non si dovrebbe ridere dell'aumento globale della temperatura, della scarsa fiducia in se stessi o del colesterolo. Questa è l'era del politicamente corretto, un movimento consacrato all'eliminazione della "risata fuori luogo", e il grido di battaglia di ogni attivista anti- (sceglietene uno: fumo, esperimenti sugli animali, disboscamento, aborto, Colombo) sembra essere: «Non *è divertente. Questi sono argomenti seri.»*

È ovvio che serietà e presunzione sono ciò di cui tratta la commedia - e anche la tragedia. Vi dice niente la parola "hubris"? - sento che ridere di esse sia un mio sacrosanto dovere. Inoltre, è divertente starsene a sedere quassù sulla staccionata sparando a casaccio contro la Neolingua e i predatori e i tè in facoltà. Come disse Jane Austen (una vera e propria Annie Oakley quando si tratta di sparare per gioco): «Per cosa viviamo, se non per farci beffe dei nostri vicini, e ridere di loro appena ne abbiamo la pos-

sibilità?»

O la prendete così o mettevi a piangere. O a urlare.

NEL CRETACEO SUPERIORE

«Fu nel Cretaceo Superiore che i predatori giunsero alla massima prosperità.» disse il dottor Othniel. «Naturalmente, i dinosauri carnivori avevano fatto la loro comparsa sin dal Medio Triassico, ma fu nel Cretaceo Superiore che, con l'arrivo dell'*AIbertosaurus*, il *Velociraptor*, il *Deinonychus* e ovviamente il *Tyrannosaurus Rex*, i dinosauri predatori raggiunsero la condizione di massima forza, rapidità ed efficienza.»

Il dottor Othniel scrisse "CRETACEO SUPERIORE - PREDATORI" sulla lavagna. Soffriva sia di artrite che di una tendenza naturale a stare curvo, cosicché le due cose insieme lo costringevano a scrivere solo sul terzo inferiore della lavagna. Scrisse "ALBERTOSAURUS, COELOPHYSIS, VELOCIRAPTOR, DEINONYCHUS, TYRANNOSAURUS REX", in una colonna sotto "CRETACEO SUPERIORE - PREDATORI", cosa che posizionava "TYRANNOSAURUS REX" proprio sopra il portagessetti.

«Fra tutti questi.» disse il dottor Othniel, «il *Tirannosauros Rex* è il più famoso, e a buon diritto.»

Gli studenti del dottor Othniel scrissero nei quaderni "Predatore C. S. No. I TRX" oppure "Ho una nuova compagna di stanza. Si chiama Traci. Firmato Deanna." Uno di loro scrisse una lunga lettera protestando per l'ingiustizia delle multe per divieto di sosta.

«Questa fioritura dei predatori fu in parte dovuta a un'abbondanza di prede che non aveva precedenti. Erbivori quali il *Triceratopi*, il *Chasmosaurus* e l'Adrosauro a becco d'anatra vagavano per il continente a branchi numerosissimi.»

Dovette spostare una cancellina per scrivere "PREDA - ADROSAURO" sotto "TYRANNOSAURUS REX". Gli studenti scrissero "Prega - ornitorinco a becco d'anatra," e "La mia nuova compagna di stanza Traci ha un ragazzo assolutamente fico che si chiama Todd," e "Se pensate che pagherò questa multa, siete pazzi!"

«Gli adrosauri erano una preda facile. Non avevano corna o collari ossei come il *Triceratops.*» disse. «Tuttavia, avevano grandi creste ossee che potevano utilizzare per avvertirsi a vicenda strombazzando o per sentire o annusare la presenza dei predatori." Infilò "CRESTA VUOTA OSSEA"

sotto "ADROSAURI" e alzò la testa, come se avesse udito qualcosa.

Uno degli studenti, che stava scrivendo "Non ho nemmeno un'automobile," diede un'occhiata alla porta, ma non c'era nessuno.

Il dottor Othniel si raddrizzò, vertebra dopo vertebra, finché la cima della sua testa calva fu quasi al livello della parte superiore della lavagna. Alzò il mento, come se stesse annusando l'aria, dopodiché si piegò di nuovo, corrugando la fronte. «Comunque, gli avvertimenti non erano sufficienti contro il *Tyrannosaurus Rex* alto cinquanta piedi, con fauci di cinque piedi e denti di sette pollici,» disse. Scrisse "FAUCI - 5 pd., DENTI - 7 pl." in mezzo alle cancelline.

Gli studenti scrissero "L'Amministrazione del Parcheggio è gestita da un branco di nazisti," e "Deanna + Todd" e "Il TRX aveva cinque piedi."

Dopo la lezione sugli Antenati Progrediti, la dottoressa Sarah Wright raccolse la posta e la portò in ufficio. C'era una busta in carta da pacchi da parte del Dipartimento di Stato per l'Educazione, una lettera dall'Amministrazione del Parcheggio con annotato sopra "Terzo Avviso: Paghi Le Sue Multe Arretrate Immediatamente," e una busta quadrata dall'aria formale da parte della presidenza, nessuna delle quali aveva voglia di aprire.

Non aveva multe del parcheggio arretrate da pagare, il governo avrebbe tagliato del 18 percento il fondo statale per le università, e la lettera della preside probabilmente le comunicava che il totale sarebbe venuto fuori sulla pelle di Paleontologia.

C'era anche un opuscolo graffettato da parte di una scuola di volo cui aveva scritto durante le vacanze di primavera dopo aver corretto 143 compiti, nessuno dei quali aveva preso il volo. Sull'opuscolo c'erano un'aquila, alcune nuvole, e il titolo "Provi mai il semplice desiderio di lasciarti tutto alle spalle?"

Strappò via la graffetta e lo aprì. "Ti senti mai, mettiamo, stufo del tuo lavoro e vorresti mollarlo per sempre?", c'era scritto. "Hai mai la sensazione che vorresti solo mettere tutto in valigia e fare qualcosa di davvero grande?"

Andava avanti sempre su questo tono, che le ricordava i compiti dei suoi studenti, per molte pagine illustrate prima di atterrare sulla dura realtà, e cioè che l'Accademia di Volo Lindbergh chiedeva tremila dollari per il corso, "incluso volo privato, commerciale, strumentale, istruttore 1 e 2, esami scritti e prove pratiche. Alloggio escluso. Si declina ogni responsabilità per ferimenti, morti accidentali o altri incidenti".

Si chiese se gli altri incidenti comprendevano tagli ai fondi da parte del governo.

Il suo assistente, Chuck, entrò con in bocca un Twinkie sventolando una busta dall'aria formale. «Ne hai ricevuta una?» chiese.

«Sì,» disse Sarah, prendendo la sua. «La stavo per aprire. Cos'è, un invito a un massacro?»

«No, un ricevimento per qualcuno. Lo terrà la preside oggi pomeriggio. Nella Biblioteca di Facoltà.»

Sarah guardò l'invito con aria sospettosa. «Pensavo che la preside fosse a una conferenza sull'educazione.»

«È tornata.»

Sarah aprì la busta ed estrasse l'invito. «La preside la invita gentilmente al ricevimento del dottor Jerry King,» bofonchiò. «Il dottor Jerry King?» Aprì la busta in carta da pacchi e ispezionò la relazione del governo, cercandone il nome. «Chi è, lo sai?»

«No.»

Almeno non era uno dei sostenitori del taglio ai fondi. Non c'era il suo nome nella lista. «Il resto del dipartimento li ha ricevuti?»

«Non so. Othniel l'ha ricevuto. L'ho visto nella sua cassetta,» disse Chuck. «Non penso che ce la faccia ad arrivarci. La sua cassetta è nella fila più alta.»

Il dottor Robert Walker entrò, sventolando un pezzo di carta. «Guardate qua! Un'altra multa per mancanza di adesivo del parcheggio! Io ce l'ho un adesivo del parcheggio! Ne ho due! Uno sul paraurti e l'altro sul parabrezza. Perché non li vedono?»

«Hai ricevuto uno di questi, Robert?» chiese Sarah, mostrandogli l'invito. «La preside tiene un ricevimento oggi pomeriggio. È per il taglio ai fondi?»

«Non lo so,» disse Robert. «Sono proprio là in bella evidenza. Ho anche disegnato una freccia col pennarello per quello sul paraurti.»

«Il governo ci ha tagliato di nuovo i fondi,» disse Sarah. «Scommetto qualunque cosa che la preside taglierà un posto. La settimana scorsa era da queste parti a guardare le cifre delle iscrizioni ai nostri corsi.»

«Le iscrizioni sono in calo in tutta l'università,» disse Robert, spostandosi verso la finestra per guardare fuori. «Nessuno può più permettersi l'università, in special modo quando costa ottanta dollari al semestre per un adesivo del parcheggio. E nemmeno che gli adesivi servano a qualcosa. Ti fanno anche le multe.»

«Dobbiamo opporci a tutto questo,» disse Sarah. «Se elimina uno dei posti, diventeremo il più piccolo dipartimento del campus, e la volta successiva, sai cosa, ci troveremo già fusi con Geologia. Dobbiamo organizzare il dipartimento e cominciare a lottare. Hai qualche idea, Robert?»

«Sai,» disse Robert, che ancora guardava fuori della finestra, «forse se mettessi qualcuno di sentinella vicino all'automobile...»

«L'automobile?»

«Già. Potrei pagare uno studente per stare a sedere sul paraurti posteriore, e quando arriva quello dell'Amministrazione del Parcheggio, lui potrebbe indicare l'adesivo. Costerebbe molto, ma... Fermo là!» gridò all'improvviso. Aprì la finestra con uno strattone e si sporse all'esterno. «Non mi puoi fare la multa!» disse strillando verso l'area di parcheggio. «Ho due adesivi! Che sei, cieco?» Ritrasse la testa e sfrecciò fuori dall'ufficio e poi giù per le scale, urlando: «Mi hanno appena fatto un'altra multa! Ci credete?»

«No,» disse Sarah. Prese l'opuscolo della scuola di volo e osservò desiderosa l'immagine dell'aquila.

«Pensi che ci sarà da mangiare?» chiese Chuck. Stava guardando l'invito della preside.

«Spero di no,» disse Sarah.

«Perché?»

«Pascolo,» disse. «I grandi predatori attaccano sempre quando gli adrosauri sono al pascolo.»

«Se c'è da mangiare, che pensi che ci sarà?"

«Dipende,» disse Sarah, girando l'opuscolo dall'altro lato. «In genere, tè e biscotti.»

«Fatti in casa?»

«No, a meno che non ci siano brutte notizie. Formaggio e cracker vuol dire che qualcuno verrà licenziato in tronco. Patè di fegato vuol dire che taglieranno i fondi. Ovviamente, se il taglio ai fondi è abbastanza consistente non ci saranno soldi per il rinfresco.»

Sul retro dell'opuscolo c'era scritto in corsivo "Comincia A Puntare Verso l'Alto", e sotto, in grassetto:

APPROVATO DALL'AERONAUTICA MILITARE
POSSIBILITÀ DI RINUNCIA AL CORSO
PARCHEGGIO LIBERO

«Negli ultimi anni la nostra conoscenza dei dinosauri è cambiata radicalmente,» disse il dottor Albertson, tenendo alto il libro di micropaleontologia, «tanto radicalmente che tutto ciò che è venuto prima è obsoleto.» Aprì il libro davanti a sé. «Andate all'introduzione.»

Gli studenti aprirono i libri, che erano costati 64 dollari e 95 centesimi.

«Siete tutti all'introduzione?» chiese il dottor Albertson, stringendo l'angolo superiore della prima pagina. «Bene. Adesso strappatela.» Staccò via la pagina. «È inutile, totalmente arcaica.»

In verità, benché alcune teorie sul comportamento e la fisiologia dei dinosauri, in particolare dei grandi predatori, fossero state riviste di recente, niente era cambiato a livello di micropaleontologia. Ma il dottor Albertson aveva visto Robin Williams che lo faceva in un film e ne era rimasto molto colpito.

Gli studenti, che avevano sperato di rivendere i libri alla libreria universitaria per 32 dollari e 47 centesimi, non erano altrettanto convinti. Uno di loro chiese speranzoso: «Non potremmo semplicemente promettere di non leggerla?»

«Assolutamente no,» disse il dottor Albertson, staccando una manciata di pagine. «Su, strappatele.»

Gettò le pagine in un cestino metallico e lo tenne davanti a uno studente di marketing che stava furtivamente infilando in fondo al libro le pagine staccate con l'idea di venderlo come versione non definitiva. «Così va bene, tutte,» disse il dottor Albertson. «Ogni pagina antiquata e fuori moda.»

Qualcuno bussò alla porta. Passò il cestino allo studente di marketing e lasciò il massacro per andare ad aprirla. Era Sarah Wright con una busta quadrata.

«La preside tiene un ricevimento oggi pomeriggio,» disse. «Serve che ci sia tutto il dipartimento.»

«Dobbiamo strappare anche la pagina con il titolo?» chiese uno studente di psicologia.

«Il governo ha da poco tagliato i fondi di un altro 18 percento, e ho paura che proveranno a eliminare uno dei nostri posti.»

«Puoi contare sul mio aiuto al cento percento,» disse.

«Bene,» disse Sarah, tirando un sospiro di sollievo. «Finché rimaniamo uniti, possiamo farcela.»

Il dottor Albertson chiuse la porta dopo che se ne fu andata, dando un'occhiata all'orologio. Aveva programmato di mettersi in piedi sulla cattedra prima della fine della lezione, ma ormai non c'era più tempo. Doveva

prepararsi per la coda ispiratrice.

«Ostracodi, diatomee, fusilinidi, ecco ciò per cui viviamo,» disse. «Carpe Diem! Cogliete il giorno!»

Lo studente di psicologia alzò la mano. «Mi presta lo scotch?» chiese. «Ho strappato per sbaglio i primi due capitoli.»

C'era del brie al ricevimento. E sherry, *vol-au-vents* di spinaci e un vassoio di fragole nelle quali erano infilati come spade degli stuzzicadenti provvisti di bandierina di cellophane. Sarah prese una fragola e fece un rapido censimento del dipartimento. Sembrava che ci fossero tutti tranne Robert, che probabilmente stava parcheggiando, e il dottor Othniel.

«Ti sei assicurato che Othniel abbia letto l'invito?» chiese all'assistente, che stava mangiando le fragole due alla volta.

«Sì,» disse Chuck con la bocca piena. «Eccolo là.» Indicò con il piattino una poltrona a schienale alto accanto al fuoco.

Sarah si avvicinò a controllare. Il dottor Othniel stava dormendo. Ritornò al tavolo e prese un'altra fragola. Si chiedeva quale fosse il dottor King. C'erano solo tre uomini che non conosceva. Due erano palesemente del Dipartimento di Fisica... stavano costruendo un reattore a fusione con una tazza di polistirolo espanso e parecchi di quei buffi stuzzicadenti. Il terzo era abbastanza simile a loro. Era alto e distinto e indossava una giacca di tweed con toppe sui gomiti, ma dopo pochi minuti scomparve in cucina per ritornare con un vassoio di patè di fegato e crackers.

Entrò Robert con la giacca in mano, ansimante. «*Non* sapete quello che mi è successo,» disse.

«Il Parcheggio ti ha fatto la multa,» disse Sarah. «Hai scoperto niente su questo dottor King?»

«È un consulente didattico,» disse Robert. «A *cosa* serve spendere ottanta dollari al semestre per un adesivo del parcheggio quando non c'è mai posto per posteggiare nelle aree autorizzate? Lo sai dove ho dovuto lasciare la macchina? Dietro allo stadio di football! È cinque isolati più lontano di casa mia!»

«Un consulente didattico?» disse Sarah. «Cosa ha in mente la preside?» Fissò pensosa la sua fragola. «Un consulente didattico...»

«Autore di *Cos'è che Non Va in Tutto il Nostro Sistema Educativo*,» disse il dottor Albertson. Prese un piattino e ci mise sopra un *vol-au-vent* di spinaci. «È un esperto di implementazione ristrutturativa.»

«Cos'è?» disse Chuck, facendosi un sandwich con il patè di fegato e due

palline di pancetta.

Il dottor Albertson assunse un'aria di superiorità. «Di sicuro a voi ricercatori insegnano che cos'è l'implementazione ristrutturativa,» disse, il che significava che non lo sapeva nemmeno lui. Diede un morso al *vol-au-vent.* «Dovreste assaggiarli,» disse. «Parlavo or ora con la preside. Mi ha detto che li ha fatti lei.»

«Siamo morti,» disse Sarah.

«Ecco il dottor King,» disse il dottor Albertson, indicando un uomo goffo in maglietta polo e calzoni sportivi senza cintura.

La preside gli si avvicinò per salutarlo, stringendogli le mani. «Scusate il ritardo,» tuonò. «Non riuscivo a trovare posto per l'auto, perciò l'ho lasciata qui davanti.»

Il dottor Othniel emerse improvvisamente dalla poltrona a schienale alto, guardandosi intorno con aria sconvolta. Sarah gli fece un cenno con lo stuzzicadenti, e lui venne verso di loro tutto ricurvo, si sedette vicino al brie e ripiombò nel sonno.

La preside si spostò al centro della stanza e batté le mani per richiamare l'attenzione. A quel rumore il dottor Othniel sussultò. «Non vorrei interrompere i divertimenti,» disse la preside. «E *vi prego* di continuare a mangiare e bere, ma vorrei solo che faceste tutti la conoscenza del dottor Jerry King. Il dottor King lavorerà con il Dipartimento di Paleontologia a qualcosa che sicuramente troverete tutti terribilmente eccitante. Dottor King, vuole dire qualcosa?»

Il dottor King sorrise, un sorriso grande e amichevole che ricordava a Sarah la mascella per gli esercizi in Tecniche di Campo. «Sappiamo tutti della tremenda impattizzazione che la tecnologia ha avuto sulla nostra società moderna,» disse.

«Impattizzazione?» disse Chuck, mangiando una tartina al limone che il signore distinto aveva appena portato dalla cucina. «Pensavo che "impattare" fosse un verbo.»

«Lo è,» disse Sarah. «E una volta, ai tempi del Cretaceo Superiore, c'era anche il sostantivo, "impatto".»

«Shh,» disse il dottor Albertson, con aria di disapprovazione.

«Muovendosi verso il ventunesimo secolo, la società si sta radicalmente trasformizzando, ma lo fa anche l'educazione? No. Insegniamo ancora le stesse vecchie materie con gli stessi vecchi metodi.» Sorrise alla preside. «Fino a oggi. Oggi segna l'inizio di un meraviglioso esperimento innovazionale nell'educazione, una dinamica ìstruzionale completamente nuova

per l'insegnamento della paleontologia. Potrò tavolarotondizzare con voialtri esperti di dinosauri la settimana prossima, ma fino ad allora voglio che pensiate a una parola.»

«Estinzione,» mormorò Sarah.

«Questa parola è "rilevantezza". La paleontologia ha rilevantezza per la società moderna? Come possiamo *farle* avere rilevantezza? Pensateci. Rilevantezza.»

Ci fu qualche applauso dai dipartimenti con i quali il dottor King non avrebbe tavolarotondizzato. Robert si versò un gran bicchiere di sherry e lo bevve tutto d'un fiato. «Non è giusto,» disse. «Prima il Parcheggio e ora questo.»

«I piloti guadagnano bene,» disse Sarah. «E la sola parola alla quale devono pensare è "schianto."»

Il dottor Albertson alzò la mano.

«Sì?» chiese la preside.

«Volevo solo far sapere al dottor King,» disse, «che può contare sul mio aiuto al cento per cento.»

«Questa crosta bianca sul formaggio si mangia o no?» chiese Chuck.

Il dottor King lasciò un appunto nelle cassette del Dipartimento di Paleontologia il giorno successivo. C'era scritto "Sessione di ideazione di gruppo lun. prossimo. Ufficio della dottoressa Wright. 2 pom. J. King. P.S.: mart. e giov. svolgerò datizzazione osservazionale".

«Svolgeremo tutti un po' di datizzazione osservazionale,» disse Sarah, ancor più allarmata dal fatto che il dottor King si fosse appropriato del suo ufficio senza averglielo chiesto, tranne che con il brie.

Andò a cercare il suo assistente, che stava in ufficio a mangiare uno Snickers. «Voglio che tu scopra qualcosa sul dottor King,» gli disse.

«Come mai?»

«Perché una volta era allenatore di una squadra di basket femminile alle scuole medie. Forse possiamo gettare del fango addosso a lui e a una delle sue attaccanti del secondo anno.»

«Come fai a sapere che era un allenatore alle scuole medie?»

«Tutti i consulenti sono ex allenatori delle scuole medie. O insegnanti di studi sociali.» Guardò l'appunto con aria disgustata. «In cosa pensi che consista la datizzazione osservazionale?»

La datizzazione osservazionale consisteva nel vagare per i corridoi del

palazzo di Scienze della Terra con un portablocco in mano ascoltando il dottor Albertson.

«Okay, quante ne avete?» il dottor Albertson stava dicendo alla classe. Indossava un grembiule da macellaio con in testa un cappellino di carta da fast-food e stava tagliando delle mele a metà, in quarti e in terzi con una mannaia, che non c'entrava nulla con la fauna impoverita, ma che aveva visto fare a Edward James in *La forza della volontà.* Ne era rimasto molto colpito.

«Sì, va bene,» stava dicendo con un accento ispanico, quando il dottor King apparve improvvisamente dal fondo della classe con il portablocco in mano.

«Ma la questione fondamentale qui è *rilevantezza*,» disse in tutta fretta il dottor Albertson. «In quale modo il depauperamento faunistico influenza le nostre vite al giorno d'oggi?»

Gli studenti sembravano sospettosi. Uno di loro incrociò protettivo le braccia intorno al libro come se pensasse che gli sarebbe stato richiesto di strappare via altre pagine.

«Il depauperamento faunistico esercita una notevole rilevantezza sulla società moderna,» disse il dottor Albertson, ma il dottor King se ne era già tornato nel corridoio, verso la classe del dottor Othniel.

«La tecnica tipica del *Tirannosaurus Rex* era di avvicinarsi a un branco di adrosauri tenendosi nascosto,» disse il dottor Othniel, che non vide il dottor King perché stava scrivendo sulla lavagna. «Poi attaccava all'improvviso e si ritirava.» Scrisse "1. OSSERVARE, 2. ATTACCARE, 3. RITIRARSI", incolonnati sulla lavagna, con le lettere che si facevano sempre più piccole e rattrappite a mano a mano che si avvicinava al portagessetti.

Gli studenti scrissero "1. Agguato, 2. Calcio in culo, 3. Fuga", e "Todd ha telefonato ieri sera. Gli ho detto che Traci non c'era. Abbiamo parlato un sacco".

Il dottor King scrisse "RILEVANTEZZA?" a grandi lettere in stampatello sul portablocco e se ne andò di nuovo.

«Le fauci e i denti del *Tyrannosaurus Rex* potevano provocare una ferita mortale con un solo morso. Dopodiché seguiva la preda a distanza, aspettando che morisse dissanguata,» disse il dottor Othniel.

Robert era in ritardo per la riunione di lunedì. «Non immagini ciò che mi è accaduto!» disse. «Ho dovuto lasciare la macchina nell'area di parcheg-

gio giornaliera, e mentre stavo ritirando il permesso dalla macchinetta, mi hanno fatto una multa!»

Il dottor King, che sedeva alla cattedra di Sarah con un fischietto al collo, indossando una tuta grigia e un cappellino da baseball con su scritto "Scuola Media Dan Quayle", disse: «So che siete tutti tanto eccitati quanto me per questo esperimento di educatizzazione nel quale ci stiamo per imbarcare.»

«Ancora di più ,» disse il dottor Albertson.

Sarah gli lanciò un'occhiataccia. «Questo esperimento implicherà l'eliminazione di alcuni posti?»

Il dottor King le sorrise. I suoi denti gliene ricordavano alcuni che aveva visto al Museo di Storia Naturale di Denver. «"Posti", "lezioni", "dipartimenti", tutti questi termini sono irrilevantici. Dobbiamo rivalutazionare l'intero concetto di educazione, la sua rilevantizzazionalità nei confronti della società moderna. Quanti di voi fanno uso di legamenti paradigmici durante la lezione?»

Il dottor Albertson alzò la mano.

«Legamenti paradigmici, gioco di ruolo esperienziale, cognizione modulare. Ho valutazionato alcune delle vostre lezioni la scorsa settimana. Non ho visto connessioni computer-studente, nessuna istruzione multimediale, nessun percorso cognitivo. In una lezione...» il dottor King fece un gran sorriso all'indirizzo del dottor Othniel «...ho visto che si faceva uso di una lavagna. Metodologie di questo tipo sono estinte.»

«Anche i dinosauri,» borbottò Sarah. «Perché non ti esprimi, Robert?»

«Dottor King,» disse Robert, «ha intenzione di estendere questa riorganizzazione agli altri dipartimenti?»

Bene, pensò Sarah, *mandiamolo a scocciare quelli di Letteratura Inglese*.

«Sì,» disse il dottor King, raggiante. «Paleontologia è solo un test iniziatorio. Vorremmo che prima o poi venisse a coinvolgizzare l'intera università. Perché?»

«C'è un dipartimento che va drasticamente riorganizzato,» disse Robert. «Non so se ne è reso conto, ma l'Amministrazione del Parcheggio è totalmente fuori controllo. Il cartello dice a chiare lettere che prima si do vrebbe posteggiare l'auto e *poi* andare a ritirare il permesso giornaliero dalla macchinetta.»

«Cos'hai scoperto sul dottor King?» chiese Sarah a Chuck martedì mat-

tina.

«Non è stato allenatore di basket femminile alle scuole medie,» disse, bevendo una granita al cedro. «Insegnava lotta libera alle scuole superiori.»

«Oh», disse Sarah. «Allora scopri dove ha conseguito il dottorato. Forse possiamo farglielo ritirare dall'università per aver utilizzato parole come "valutazionare".»

«Non penso che farei bene,» disse Chuck. «Voglio dire, mi manca solo un semestre per l'esame di dottorato. Inoltre,» disse, succhiando la granita, «alcune sue idee hanno senso. Cioè, molta roba che impariamo in classe sembra abbastanza inutile. Voglio dire, in effetti, cosa abbiamo noi a che fare con il Cretaceo Superiore? Potrebbe essere divertente fare giochi di ruolo e roba simile.»

«Bene,» disse Sarah. «Fai questo gioco di ruolo. Tu sei un *Coriohosaurus.* Sei intelligente e veloce, ma non abbastanza veloce dato che un *Tyrannosaurus Rex* ti ha appena staccato un pezzo di carne dal fianco con un morso. Che fai?»

«Cavolo, questa è difficile,» disse Chuck, sorseggiando pensoso. «Tu che faresti?»

«Pregherei.»

Martedì pomeriggio, appena finita la lezione dell'una, Sarah si recò all'ufficio di Robert. Non c'era. Aspettò fuori mezz'ora, leggendo un annuncio per un incarico semestrale sulla costa, e poi si diresse verso l'ufficio dell'Amministrazione del Parcheggio.

Lui se ne stava in piedi quasi all'inizio di una coda che si snodava giù per le scale e fuori dalla porta. Era formata principalmente da studenti, benché il primo della fila fosse un vecchio dall'aspetto fragile. Agitava una ricevuta verde in faccia al giovane dietro al bancone. Questo aveva i capelli biondi a spazzola e sembrava un Himmler adolescente.

«... un attacco di cuore,» stava dicendo il vecchio in cima alla fila. Sarah si domandò se ne aveva avuto uno quando aveva ricevuto la multa del parcheggio o se aveva intenzione di farselo venire in quel momento.

Sarah tentò di raggiungere Robert, ma c'erano due studenti che bloccavano la porta. Riconobbe una delle matricole della classe del dottor Othniel. «Oh, Todd,» diceva la matricola a un ragazzo in maglietta militare e jeans, «sapevo che mi avresti aiutato. Ho cercato di convincere Traci a venire con me - voglio dire, dopo tutto, era la sua automobile - ma penso che

avesse un appuntamento.»

«Un appuntamento?» disse Todd.

«Be', non ne sono sicura. È difficile stare dietro a tutti i suoi ragazzi. Io non ce la farei. Cioè,» - abbassò gli occhi con l'aria da santarellina - «se tu fossi il *mio* ragazzo, io non penserei mai a qualcun altro.»

«Scusate,» disse Sarah, «devo parlare al dottor Walker.»

Todd si fece da parte, e invece di spostarsi dall'altra, la matricola della classe del dottor Othniel gli si schiacciò addosso. Sarah scivolò oltre e si fece strada verso Robert, ignorando le occhiatacce delle altre persone che facevano la fila.

«Non dirmi che hanno fatto la multa anche a te,» disse Robert.

«No,» disse lei. «Dobbiamo fare qualcosa a proposito del dottor King.»

«Senza dubbio,» fece Robert indignato.

«Oh, sono davvero felice che la pensi così. Col dottor Othniel è inutile. Non capisce nemmeno quello che sta succedendo, e il dottor Albertson sta tenendo una lezione su "L'impattizzazione dei Fossili Microscopici sulla Società del Ventesimo Secolo".»

«E sarebbe?»

«Non ne ho idea. Quando c'ero io, stava facendo vedere la videocassetta di *The Land Before Time*.»

«Ho avuto una trombosi coronarica!» urlava il vecchio.

«I veicoli non autorizzati non sono ammessi nelle aree di parcheggio,» disse il giovane nazista. «Comunque, abbiamo dato il via a un'analisi preliminare dell'incidente.»

«Un'analisi preliminare!» disse il vecchio, afferrandogli il braccio sinistro. «L'ultima che avete svolto è durata cinque anni!»

«Ci serve un'altra riunione col dottor King,» disse Sarah. «Dobbiamo dirgli che il punto non è la rilevanza, che la paleontologia è importante di per sé, e non perché vanno di moda gli orecchini di brontosauro. Sarà sicuramente ragionevole. Abbiamo scienza e logica dalla nostra parte.»

Robert guardò il vecchio al bancone.

«Che c'è da analizzare?» diceva. «Avete multato l'ambulanza mentre gli infermieri mi stavano rianimando!»

«Non credo che appellarsi alla ragione serva a qualcosa,» disse Robert dubbioso.

«Be', allora che ne dici di una petizione? Dobbiamo fare qualcosa, o finiremo tutti a proiettare episodi dei *Flintstones*. È una persona pericolosa!»

«Lo è di sicuro,» disse Robert. «Sai cosa mi hanno appena dato? Una ci-

tazione in giudizio per aver parcheggiato davanti alla biblioteca del dipartimento.»

«Vuoi dimenticare per un attimo le tue stupide multe?» disse Sarah. «Non avrai più motivo di parcheggiare se non ci liberiamo di King. So che gli studenti di Albertson firmerebbero tutti una petizione. Ieri li ha costretti a tagliare le illustrazioni dai libri per farne un collage.»

«L'Amministrazione del Parcheggio non accetta petizioni,» disse Robert. «Hai sentito ciò che ha detto il dottor King al ricevimento. Ha detto "ho lasciato l'auto qui davanti". Ha lasciato un biglietto sul parabrezza dicendo che il Dipartimento di Paleontologia gli aveva dato il permesso di parcheggiare là.» Sventolò il biglietto verde davanti a lei. «Sai dove ho lasciato la macchina? A quindici isolati da qui. E io sono quello che viene citato in giudizio per aver impropriamente concesso il permesso a parcheggiare!»

«Arrivederci, Robert,» disse Sarah.

«Aspetta un attimo! Dove vai? Non abbiamo ancora elaborato un piano d'azione.»

Sarah si fece nuovamente strada verso la fine della fila. I due studenti bloccavano ancora la porta. «Sono sicura che Traci capirà,» diceva la matricola della classe del dottor Othniel, «insomma, non è che ci sia niente di *serio* fra voi due.»

«Aspetta un attimo!» urlò Robert dal suo posto nella fila. «Che vuoi fare?»

«Evolvermi,» rispose Sarah.

Mercoledì c'era un altro appunto nelle cassette di Paleontologia. Era su carta verde, e Robert lo raccolse al volo puntando poi verso l'ufficio dell'Amministrazione del Parcheggio, mentre mugugnava oscure minacce. Era già lì che stava in fila dietro una giovane sulla sedia a rotelle e due pompieri, quando finalmente lo aprì e lo lesse.

«*Lo so* che stavo parcheggiando nel posto riservato agli handicappati,» stava dicendo la giovane, quando Robert si lasciò scappare un grido e ritornò di corsa verso l'edificio di Scienze della Terra.

Sarah aveva una lezione all'una, ma non c'era. I suoi studenti, che passavano il tempo a cancellare gli appunti sui libri di testo in modo da poterli rivendere alla libreria, non sapevano dove fosse. E nemmeno il dottor Albertson, che stava costruendo un foraminifero di cartapesta.

Robert entrò nella classe del dottor Othniel. «La prevalenza dei predatori

nel Cretaceo Superiore,» stava dicendo il dottor Othniel, «portò a notevoli spinte evolutive, che si tradussero in adattamenti al nuoto e al volo.»

Robert tentò di attirare la sua attenzione, ma lui stava scrivendo "UCCELLI" nel portagessetti.

Ritornò in corridoio. L'assistente di Sarah era in piedi fuori dal suo ufficio, e mangiava un pacchetto di Doritos.

«Hai visto la dottoressa Wright?»

«Se ne è andata via,» disse Chuck, sgranocchiando.

«Andata via? Vuoi dire che ha dato le dimissioni?» fece, inorridito. «Ma non è necessario.» Agitò il foglietto verde davanti a Chuck. «Il dottor King condurrà un'analisi preliminare, una - com'è che la chiama? - ispezione preiniziatoria della pedagogia paleontologica predominante. Non dovremo preoccuparci di lui per almeno altri cinque anni.»

«L'ha letto,» disse Chuck, tirando fuori un barattolo di salsa piccante dalla tasca posteriore. «Ha detto che era troppo tardi. Aveva già pagato l'iscrizione.» Svitò il tappo.

«L'iscrizione?» disse Robert. «Di che parli? Dov'è andata?»

«È fuggita dalla gabbia.» Frugò nel sacchetto e tirò fuori una patatina. La inzuppò nella salsa. «Oh, e ti ha lasciato qualcosa.» Passò a Robert il barattolo di salsa piccante con le patatine e frugò nell'altra tasca posteriore. Diede a Robert l'opuscolo della scuola di volo e un quadrato di plastica verde.

«Il suo adesivo del parcheggio,» disse Robert.

«Già,» fece Chuck. «Ha detto che non le servirà nel posto in cui va.»

«È tutto qui? Ha detto nient'altro?»

«Ah, sì,» disse, inzuppando una patatina nella salsa che Robert teneva ancora in mano. «Ha detto di stare attenti alla caduta massi.»

«I dinosauri predatori prosperarono per tutto il Cretaceo Superiore,» disse il dottor Othniel, «e successivamente, insieme alle prede, scomparvero. Sono state avanzate diverse teorie sulla loro estinzione, nessuna della quali è stata confermata in modo autorevole.»

«Scommetto che non trovavano posto per la macchina,» sospirò uno studente che aveva scritto una delle lettere all'Amministrazione del Parcheggio e che infine aveva lasciato perdere dando via la sua Volkswagen per uno skateboard.

«Che?» disse il dottor Othniel, guardandosi intorno distratto. Si girò di nuovo verso la lavagna. «La decrescente disponibilità di cibo, l'aumento

dei mammiferi, le ruberie di predatori più piccoli, senza dubbio diedero tutte il loro contributo.»

Scrisse:

1. DISPONIBILITÀ DI CIBO
2. MAMMIFERI
3. COMPETIZIONE

sul quinto inferiore della lavagna.

Gli studenti scrissero "Pensavo che fosse un asteroide" e "La mia nuova compagna di stanza Terri sta provando a rubarmi Todd! Ci credete? Firmato Deanna".

«La fine dei dinosauri...» disse il dottor Othniel, e si interruppe. Si raddrizzò lentamente, vertebra dopo vertebra, finché fu quasi in posizione eretta. Alzò il mento, come se stesse annusando l'aria, e quindi si diresse verso la finestra aperta, si sporse, e rimase lì per diversi minuti, scrutando il cielo terso e vuoto.

Non ho molta pazienza con le teorie che cospirano contro Shakespeare. Sembrano tutte basate, a parte quella di Bacon, sull'incapacità ad accettare ciò che è evidente: che Shakespeare era Shakespeare. (Pare che la teoria di Bacon sia basata su un sistema crittografico). Hanno concluso che Shakespeare era il Conte di Oxford o la Regina Elisabetta o addirittura un comitato di più persone (un comitato? Ma chi vogliono prendere in giro?) perché non poteva *essere una persona comune.*

Be', naturalmente non era una persona comune. Era Shakespeare. Ma questo non significa che non possa essere venuto fuori da circostanze comuni. Diciamo una capanna di legno nell'Illinois, o un paesino inglese dell'interno.

Le teorie su Anne Hathaway sono ancora peggiori. Da una manciata di fatti - era di sei anni più anziana, non sapeva leggere, era incinta quando si sposò - si è costruita l'immagine di una vecchia contadina ignorante giustamente abbandonata dalla Regina Elisabetta o dal comitato o da quel che fosse.

Siamo onesti. Illetterato non significa stupido, e a chi pensano che Shakespeare si sia ispirato per creare i suoi meravigliosi personaggi femminili, arguti e intelligenti, come Beatrice e Rosalind, Cordelia e Kate, se non a sua moglie e alle sue figlie?

Se stessi elaborando anch'io una teoria per screditare Shakespeare, dovrei prendere in considerazione anche Anne. E non ci sarebbero crittogra-

fie o comitati, ma tutte le cose che piacevano a Shakespeare: segreti, omicidi, romanticismo. E identità celate.

RACCONTO D'INVERNO

«È pronto il testamento?» disse. «Ho bisogno di...»

«Non ti serve nessun testamento,» dissi, posando la mano sulla fronte bollente. «Hai solo la febbre, marito. Non avresti dovuto trattenerti fino a tardi ieri sera, con Mastro Drayton.»

«La febbre?» disse lui. «Si, dev'essere così. Pioveva quando sono tornato a casa, e adesso ho l'impressione che la mia testa debba spaccarsi in due.»

«Ho mandato a chiamare John perché porti una medicina. Sarà qui a momenti.»

«John?» disse lui, alzandosi a metà sul letto. «Mi ero dimenticato del vecchio John. Devo lasciare qualcosa in eredità a quel vecchio. Quando venne a Londra...»

«Parlavo di John Hall, tuo genero,» gli dissi. «Ti porterà un rimedio per la febbre.»

«Devo lasciare qualcosa al vecchio John, così terrà la bocca chiusa.»

«Il vecchio John non ti tradirà,» dissi. Sono dodici inverni che se ne sta zitto, sepolto nella Chiesa della Trinità, e non costituisce un pericolo per nessuno. «E adesso smetti di parlare, e riposati un po'.»

«Gli lascerò qualcosa di bello e risplendente. Quella coppa di argento dorato che ti ho mandato da Londra. Te la ricordi?»

«Sì, me la ricordo,» dissi.

La coppa era arrivata a mezzogiorno, mentre stavo rifacendo il letto di riserva. Avevo già preparato il letto migliore, quello per gli ospiti, se ne avesse portato qualcuno con sé, facendo prendere aria alle tende e mettendo un nuovo materasso di piume, e stavo andando verso la mia camera a occuparmi del letto di riserva quando mia figlia Judith mi avvisò dalle scale che era giunto un cavaliere. Pensai che fosse lui, lasciai il letto ancora da girare e me ne dimenticai. Prima che mi tornasse alla mente era tardo pomeriggio, tutto era pronto e noi indossavamo i nostri abiti nuovi.

«Avrei dovuto cambiare il materasso,» dissi, richiudendo il coperchio della cassapanca. «Questo è tutto schiacciato e pieno di polvere.»

«Vi sciuperete la gonna nuova, madre,» disse Judith, tenendosi ben a di-

stanza. «Che importa se il materasso è a posto o no? Lui non se accorgerà nemmeno, per quanto sarà felice di rivedere la sua famiglia.»

«Ne sarà felice?» disse Susanna. «Quanto a questo, ha aspettato un bel po' di tempo prima di tornare a casa. Mi domando invece che cosa voglia.» Prese le lenzuola e le ripiegò. Elizabeth si arrampicò sul letto per prendere un cuscino e me lo porse, benché fosse grande due volte lei.

«Forse per rivedere le sue figlie, o sua nipote, e riconciliarsi con tutti noi,» disse Judith. Prese con circospezione il cuscino dalle mani di Elizabeth e dopo averlo posato si spazzolò la gonna. «Farà buio presto.»

«C'è ancora abbastanza luce per rifare il letto,» dissi, allungando le mani per sollevarlo. «Suvvia, aiutatemi a girare il materasso, figlie.» Susanna afferrò un lato, Judith l'altro, entrambe senza troppo entusiasmo.

«Lo giro io,» disse Elizabeth, facendosi piccola per infilarsi fra la parete e il fondo del letto, desiderosa di rendersi utile ma rischiando di spezzarsi le piccole dita.

«Ti dispiacerebbe andare fuori a vedere se stanno arrivando, nipote mia?» le dissi. Elizabeth zampettò giù dal letto, facendo svolazzare l'abitino e i capelli lunghi.

«Mettiti il mantello, Bess,» le gridò dietro Susanna.

«Sì, madre.»

«Questa stanza è sempre stata buia,» disse Judith. «Non so davvero perché l'abbiate scelta per voi, madre. La finestra è in alto e così piccola, e la porta è tanto stretta che non lascia passare la luce. Nostro padre potrebbe non gradire un letto così angusto.»

Magari lo avesse fatto, pensai. Magari l'avesse trovata buia e stretta, e avesse dormito altrove. «Ora,» dissi, e tutte e tre insieme sollevammo il materasso, issandolo al di sopra della base del letto. Polvere e piume volarono per tutta la stanza.

«Oh, guardate il mio corpetto,» esclamò Judith, spazzolandosi le gale sul petto. «Adesso dovremo pulirlo di nuovo. Non poteva farlo il servo?»

«Sta preparando il fuoco,» dissi, spingendo da sotto.

«La cuoca, allora.»

«Sta cucinando. Suvvia, un altro sforzo e ce l'avremo fatta.»

«Non sentite niente?» disse Judith, sgrullandosi la gonna. «Bess, sono arrivati?» gridò.

Attesi, tendendo l'orecchio per sentire il suono di zoccoli di cavallo, ma non udii niente.

Susanna era in piedi accanto al letto, tenendo il lenzuolo di lino. «Voi

che ne pensate di questa visita, madre? Non ne avete mai parlato da quando ci è giunta notizia del suo arrivo.»

Che cosa potevo risponderle? Che avevo paura di quel giorno come non ne avevo mai avuta di nessun altro? Il giorno in cui era giunto il messaggio l'avevo preso dalle mani di Susanna e avevo tentato di comprenderne il significato, anche se me lo aveva dovuto leggere lei perché io non avevo mai imparato a leggere. «A mia moglie,» c'era scritto. «Arriverò a Stratford il dodicesimo giorno di dicembre.» Fin da quel giorno avevo conservato il messaggio, cercando di capire che cosa volesse dire, ma non ero riuscita a decifrarne il significato. A mia moglie. Arriverò a Stratford il dodicesimo giorno di dicembre. A mia moglie.

«Ho avuto molto da fare,» dissi. Diedi una bella spinta al materasso e lo lasciai cadere sulla base. «I lavori in vimini per la sala, la cottura del pane, i letti da rifare.»

«Non è venuto per il funerale dei genitori, né per quello di Hamnet, e nemmeno per il mio matrimonio. Perché viene adesso?»

Sprimacciai il materasso, premendone gli angoli in modo che rimanesse liscio e morbido.

«Se la casa fosse troppo piena di ospiti potrete venire da noi in campagna, madre,» disse Susanna. Spiegò il lenzuolo e me lo porse. «O se lui... sarete sempre bene accolta, a casa nostra.»

«Era solo un cittadino di passaggio,» disse Judith rientrando nella stanza. «Pensate che porterà con sé degli amici da Londra?»

«Il suo messaggio diceva che arriverà oggi.» disse Susanna e aprì a ventaglio il lenzuolo, profumato di lavanda, sopra il letto. «Null'altro. Né se lo avrebbe accompagnato qualcuno né perché viene né quanto si tratterrà.»

«Si tratterrà, vedrete,» disse Judith, avvicinandosi per sistemare il lenzuolo sui fianchi del letto. «Spero che i suoi amici siano giovani e belli.»

Si udì un fruscio in cima alle scale. Ci fermammo tutte, piegandoci sopra il letto.

«Bess?» chiamò Susanna.

«No, la mia nipotina è fuori di casa tutta scoperta,» disse Joan, ed entrò scricchiolando. Indossava una gorgiera gialla così alta che sembrava soffocarla. Era la gorgiera che frusciava, o forse la crinolina di cuoio. «Le ho detto che si sarebbe presa la febbre miliaria. Le ho anche detto di mettersi addosso un mantello più pesante ma non mi ha dato ascolto.»

«Ha incominciato a nevicare, cognata?» domandai.

«No, ma non dovrebbe mancare molto.» Si sedette sul letto. «Non vi sie-

te ancora vestita, e mio fratello sta per arrivare?» Allargò la sopraggonna sui due lati in modo da mettere in rilievo la sottoveste di raso. «Avete l'aspetto di una comunissima moglie di provincia.»

«Io sono una comunissima moglie di provincia,» dissi. «Buona sorella, dobbiamo rifare il letto.»

Si alzò in piedi, con la gorgiera che frusciava come se fosse l'insegna di una taverna. «Un freddo benvenuto per vostro marito,» disse. «Il letto sfatto, i bambini trascurati e voi in quell'abito così ordinario.» Si mise a sedere sul coperchio della cassapanca. «Un benvenuto invernale.»

Infilai con forza i cuscini nelle federe. «Dov'è vostro marito, signora?» le chiesi, mentre sistemavo i cuscini sul letto, pressandoli un poco sui lati per farli diventare ben rigonfi.

«È a casa con la febbre,» rispose lei, voltandosi verso Susanna. La gorgiera emise un rumore sinistro. «E il tuo?»

«A visitare un paziente a Shottery,» disse Susanna, sempre gentile. «Sarà qui fra non molto.»

«Perché hai scelto quell'azzurro sconveniente, Susanna?» disse Joan. «Judith, il tuo colletto è così piccolo che si vede appena.»

«Ma almeno non fa rumore,» replicò Judith.

«Non ti riconoscerà, Judith, per quanto è diventata tagliente la tua lingua. Eri una bambinetta quando è partito. E non riconoscerà neanche voi, buona sorella Anne, con quell'aria così pallida e invecchiata. Lui non avrà questo aspetto, ne sono certa. Ma del resto non è vecchio come voi.»

«No, e nemmeno così occupato,» dissi. Presi la coperta dalla ringhiera e la sistemai sul letto.

«Mi ricordo benissimo quando andò a Londra, Anne. Voi dicevate che non lo avreste mai più rivisto. Adesso che cosa dite?»

«Non è ancora qui, e fra poco sarà buio,» disse Susanna. «Io dico che non viene più.»

«Mi domando che cosa penserà mio fratello delle figlie impertinenti che ha fatto crescere,» disse Joan.

«Non ci ha fatto crescere lui,» disse Susanna, piccata, e Judith esclamò quasi all'unisono: «Almeno non fingiamo di...»

«Non discutiamo,» dissi, mettendomi fra loro e la zia. «Siamo tutte stanche e preoccupate perché si è fatto così tardi. Buona sorella Joan, mi ero dimenticata di dirvelo. Proprio oggi è giunto un dono da lui, una coppa d'oro e d'argento. È sopra il tavolo, nell'atrio.»

«Oro?» disse Joan.

«Sì, e argento. Una grossa coppa per il ponce. Vi accompagno a vederla.»

«Scendiamo, allora,» disse lei alzandosi dalla cassapanca con gran rumore, come una vela gonfiata dal vento. Risollevai il coperchio.

«Sono arrivati!» gridò Elizabeth. Irruppe nella stanza con il cappuccio del mantello a penzoloni dietro la schiena e le guance rosse come mele. «Sono in quattro! A cavallo!»

Joan si portò per un attimo le mani al petto, poi si sistemò la gorgiera. «Che aspetto ha, Bess?» chiese alla bambina. «È molto cambiato?»

Elizabeth le rivolse un'occhiata impaziente. «Non l'ho mai visto prima d'ora. Non so nemmeno qual è dei quattro.»

«Quattro, hai detto?» disse Judith. «Gli altri sono giovani?»

«Te l'ho detto,» replicò Elizabeth, battendo i piedini. «Non so qual è.» Si aggrappò alla manica della madre. «Andiamo!»

Susanna mi tolse una piuma dal cappello. «Madre...?» disse.

Mi alzai in piedi, sempre aggrappandomi al coperchio della cassapanca come se fosse uno scudo. «Il letto non è ancora fatto,» dissi.

«Accidenti, io non permetterò che mio fratello arrivi senza nessuno che lo accoglie,» disse Joan. Sollevò la gonna da terra. «Vado giù da sola.»

«No!» dissi. Lasciai perdere la cassapanca. «Dobbiamo andare tutte insieme.» Presi Elizabeth per la mano e lasciai che mi guidasse lungo le scale davanti alle altre, in modo che Joan non potesse raggiungere la porta prima di me.

«Adesso mi sovviene,» disse lui. «Ho lasciato la coppa a Judith. E a Joan che cosa tocca?»

«I tuoi abiti,» risposi sorridendo. «Hai detto che almeno camminando avrebbe fatto meno rumore.»

«In fede mia, ella è posseduta da strani e numerosi rumori come scricchiolii, tintinnii, mugolii e muggiti...» Mi prese la mano. La sua era asciutta e ruvida come la sua camicia da notte, e calda come il fuoco. «Silenzio. Deve rimanere in silenzio. Avrei dovuto lasciarle qualcos'altro.»

«Il testamento le concede venti sterline all'anno e la casa di Henley Street. Non hai bisogno di comprare il suo silenzio. Non sa nulla.»

«È vero, ma se vedendo il mio cadavere rigido e freddo dovesse rendersi conto all'improvviso?»

«Che cos'è questo parlare di cadaveri?» dissi, ritraendo irritata la mano. Tirai il lenzuolo per coprirlo. «Tu hai solo passato una serata di bisboccia

con i tuoi amici, e adesso hai la febbre. Ben presto tornerai a star bene.»

«Stavo già male quando sono tornato,» disse lui. «Come sembra lontano. Tre anni. Ero malato, ma tu mi hai fatto star bene come prima. Ho tanto freddo. È inverno?»

Desiderai che John fosse già lì. «È aprile. È la febbre che ti fa sentire freddo.»

«Era inverno quando sono tornato, ricordi? Una giornata fredda.»

«Sì, una giornata fredda.»

Era rimasto seduto sul suo cavallo. Gli altri erano smontati. Il più anziano e grosso di loro piegato in due, le mani sulle ginocchia come se dovesse riprendere fiato, i due più giovani che si strofinavano le mani per il freddo. Un cane bianco gli correva fra le gambe, abbaiando stupidamente. I giovani avevano barbe a punta e volti ancora più aguzzi, anche se dai loro abiti si capiva che erano dei gentiluomini. Il padrone del cane, se tale era, aveva una gorgiera grossa il doppio di quella di Joan, l'altro un cappuccio marrone con piume rossastre strappate a un gallo da cortile.

«Non avrei dovuto togliervi la piuma dal cappello, madre.» disse Susanna. «Vanno di moda.»

«Oh, guardate.» esclamò Joan uscendo a fatica dalla porta. «Non è cambiato di un capello!»

«Qual è mio nonno?» chiese Elizabeth, la manina sempre stretta alla mia.

Si girarono verso di noi, quello piumato con il volto astuto di una volpe, quello con la gorgiera con un'espressione istupidita. L'uomo piegato in due si raddrizzò con un gemito che attirò l'attenzione del cane. Il farsetto era imbottito e rigonfio, quasi l'uomo volesse apparire largo il doppio della sua circonferenza. «Andiamo, Will, andiamo,» disse voltandosi a guardarlo, sempre in sella al suo cavallo. «Siamo giunti alla casa sbagliata. Queste signore sono troppo giovani e belle per essere la tua famiglia.»

Joan rise, un suono chioccio come il coccodè di una gallina.

«È quello a cavallo?» domandò Elizabeth, stringendomi la mano intorpidita e saltellando su e giù.

«Non mi avevate detto che era di così bell'aspetto, madre,» mi sussurrò all'orecchio Judith.

Prese una cassetta metallica dietro di lui e la porse all'uomo tondeggiante, il quale la passò al signore con le piume e poi protese la mano per aiutarlo a smontare. Scese in modo strano, afferrandosi alla spalla imbottita

con una mano, al collo del cavallo con l'altra, per poi issarsi e appoggiarsi sulla gamba sinistra. Fece un passo avanti con andatura rigida, fissandoci.

«Guardate come zoppica!» esclamò Joan.

Non sentivo il vento, anche se agitava il suo mantello corto e i capelli di Elizabeth. «Chi è mio nonno?» tornò a chiedere la bambina, danzando per l'impazienza.

Avrei dovuto risponderle, ma non riuscivo a parlare né a muovermi. Me ne stavo lì immobile come una statua, e lo guardavo. Sembrava più vecchio di me, con i capelli radi in cima alla testa. Non immaginavo che avesse un aspetto così senile. Il suo volto era segnato da rughe che gli conferivano un'aria triste, come se avesse dovuto sopportare troppe raffiche novembrine. Un volto invernale, triste e stanco ma non cattivo, né mai avevo pensato che potesse esserlo.

Il gentiluomo con il ventre rotondo si girò verso di noi e sorrise. «Signore, è un piacere conoscervi,» disse con un vocione allegro che ebbe la meglio anche sul vento. «La strada da Londra è stata molto lunga e io non speravo di incontrare alla fine delle così belle signore. Il mio nome è Michael Drayton. E questi due signori sono Gadshill...» indicò quello con la gorgiera, poi l'altro con la faccia da volpe, «...e Bardolph. Due attori, e io un poeta e un amante delle belle donne.» La sua voce e il suo modo di porgersi erano allegri, ma continuava a spostare nervosamente lo sguardo da me a Joan. «Suvvia, ditemi i vostri nomi e chi di voi è sua moglie e chi le figlie, in modo che io non parli a vanvera.»

«Avanti, madre, parlate e date loro il benvenuto,» disse in un sussurro Judith, dandomi una leggera gomitata, ma io ancora non riuscivo a parlare, né a muovermi o a respirare.

Neanche lui si muoveva, benché Drayton lo tenesse d'occhio. Non riuscivo a leggere sul suo viso. Era sgomento, o contrariato, o solo stanco?

«Se non lo salutate voi, lo farò io,» sibilò Joan, piegando la testa verso di me con un rumore secco. Protese le mani verso di loro. «Benvenuti...»

Scesi dal porticato. «Marito, ti porgo il benvenuto,» dissi, e lo baciai sulla guancia segnata. «All'inizio non riuscivo a parlare, marito mio, tanto ero emozionata nel rivederti dopo tutto questo tempo.» Lo presi sottobraccio e mi rivolsi a mastro Drayton. «Porgo il benvenuto anche a voi, e a voi, e a voi,» dissi, facendo un cenno col capo in direzione degli altri due uomini. Quello con la gorgiera mostrava adesso un sorriso sciocco, mentre l'altro aveva sempre quell'espressione volpina. «È un benvenuto di provincia, semplice e povero, quello che possiamo offrirvi, ma il fuoco è acceso, la

cena calda e i letti morbidi.»

«Sì, e le fanciulle graziose,» disse Drayton. Mi prese la mano e la baciò secondo l'uso francese. «Penso che resterò per tutto l'inverno.»

Gli sorrisi. «Suvvia, andiamo al caldo,» dissi.

«Come vi sembra. Madre?» mi bisbigliò Susanna mentre passavo. «Lo trovate molto cambiato?»

«Sì, molto cambiato,» risposi.

«Non ho lasciato niente a Drayton,» disse. «Avrei dovuto farlo.»

«Non ce n'è bisogno,» dissi, mettendogli un panno fresco sulla fronte. «È tuo amico.»

«Avrei dovuto lasciargli un pegno della mia amicizia. E a te un pegno del mio amore. Lo sai perché non posso lasciarti in eredità il mio patrimonio.» Mi afferrò la mano; la sua bruciava. «Se si venisse a sapere dopo la mia morte, non vorrei che si dicesse che ho comprato il tuo silenzio.»

«Ho la mia parte di vedova, e Susanna e John si prenderanno cura di me,» dissi, liberandomi dalla sua mano per immergere di nuovo il panno nell'acqua, e strizzarlo. «È una buona figlia.»

«Sì, una buona figlia, anche se all'inizio non mi amava. E neanche tu.»

«Questo non è vero,» dissi.

«Suvvia, signora Anne, quand'è che mi hai amato?» chiese. Gli posai il panno sulla fronte. Lui chiuse gli occhi e sospirò, e parve addormentarsi.

Avanzammo a piccoli passi, lui appoggiato a me mentre varcavamo la soglia ed entravamo nell'atrio. «La mia gamba si irrigidisce dopo un po' che sono a cavallo,» disse. «Ho solo bisogno di riposarmi un momento accanto al fuoco.»

Joan era subito alle nostre spalle, con la crinolina che riempiva la porta, così che gli altri non potevano entrare finché lei non fosse passata del tutto. Seguiva Mastro Drayton, intento a raccontare a Judith e Susanna, sempre con quel tono di voce grosso e festoso, tutto quello che era successo durante il viaggio da Londra. «Mentre stavamo attraversando il ponte mi si sono avvicinati quattro spavaldi malviventi.» Drayton gesticolava con fare un po' spaccone. Elizabeth lo fissava ad occhi sgranati.

I due giovani, Volpe e Collarino, entrarono nell'atrio portando i bagagli e la cassetta metallica. Si fermarono appena oltre la porta per ascoltare il racconto di Drayton. Collarino lasciò cadere le sacche sul pavimento con un rumore sordo. Volpe poggiò la cesta accanto a loro.

«Questi quattro hanno cominciato a infastidirmi, ma io ho reagito.»

«Marito,» dissi, approfittando di quella voce così forte. «Devi assolutamente complimentarti con tua sorella Joan Hart per la sua gorgiera. Ne va molto orgogliosa.» Lui mi guardò, ma ancora non riuscivo a decifrare la sua espressione. «E anche le tue figlie hanno indossato dei capi particolarmente eleganti per l'occasione. Susanna ha una gonna con...»

«Di certo un uomo riconosce le proprie figlie,» intervenne Joan prima che potessi terminare la frase, «anche se non ha avuto modo di riverirle. Tua moglie vorrebbe averti tutto per sé.»

«Buona sorella Joan,» disse lui. Fece un inchino. «Ti avrei salutata all'esterno, ma non ti ho riconosciuta.»

«Non mi hai riconosciuta?» disse Joan con voce acuta. La guardai ansiosamente, ma sul suo viso non vidi altro che stizza. Anche Volpe si soffermò a guardarla.

«Non ti ho riconosciuta perché hai un aspetto così giovanile.»

«Bugiardo,» disse Volpe, girandosi verso Drayton. «Quei quattro non erano affatto dei malviventi, ma dei mendicanti. Chiedevano l'elemosina.»

«Ah, ma è una bella storia lo stesso,» disse Drayton.

«Non ti ho riconosciuta. Gli anni sono stati molto più clementi con te che con me, sorella.»

«Non è così,» disse Joan scuotendo la testa. La sua gorgiera gemette. «Tu sei lo stesso di quel giorno in cui partisti per Londra. Quel giorno tua moglie disse che non avrebbe più rivisto suo marito. Che cosa dite adesso, Anne?» Mi sorrise con livore.

«La tua gonna è di gran moda, sorella,» disse lui.

«Davvero?» disse Joan, allargando le sottane con le mani. «Ho pensato che fosse conveniente vestirmi all'ultima moda per il tuo ritorno, fratello.» Rivolse un'occhiataccia alla mia semplice gonna. «Tua moglie no, invece. Ragazze!» gridò poi con una voce stridula che sopraffece quella di Drayton. «Venite a incontrare vostro padre.»

Non avevo avuto la possibilità di parlare e di dire: «Susanna ha una gonna con il pettino azzurro.» Vennero avanti, Bess stringendo la mano di Judith, e mi accorsi con costernazione che anche la camicetta di Susanna aveva una pettorina azzurra.

«Marito,» dissi, ma lui si era già fatto avanti, zoppicando appena. Joan si passò le mani sul farsetto, aspettando di vedere che cosa avrebbe detto.

Judith fece un passo avanti anche lei, tenendo Bess per la mano. «Io sono vostra figlia Judith, e questa è la piccola Bess, la figlia di Susanna.»

«E questa deve essere Susanna,» aggiunse lui. Lei annuì con un gesto secco. Lui si chinò per prendere la mano di Bess. «Elizabeth è il tuo vero nome?»

Bess lo guardò dal basso in alto. «Chi sei tu'?»

«Tuo nonno,» le rispose Judith, ridendo. «Ancora non lo riconosci?»

«Non può riconoscere suo nonno,» disse Susanna. «Non era ancora nata, e io ero una bambina della sua età quando ci avete lasciato. Come mai siete ritornato dopo tutti questi anni, padre?»

«Susanna!» esclamò Joan.

«Non sapevo che aspetto avevate, se eravate belle o no,» rispose lui tranquillamente, «se stavate bene ed eravate felici. Sono tornato per vedere se c'era qualcosa che potevo fare per voi.»

«C'è qualcosa che puoi fare per me, Will,» disse Drayton, posandogli una mano sulla spalla. «Offrimi un bicchiere di vino, uomo. Sono mezzo congelato, e stanco, e sono stato aggredito dai ladri. E ho anche fame.»

«Ci penso io,» disse Judith, sorridendo a Collarino. «È pronto in cucina, già caldo e mescolato con lo zucchero.»

«Vi aiuto,» si offrì Collarino

Volpe disse: «Signora, dove posso sistemare queste sacche e le casse?»

«Nelle camere da letto,» risposi. «Marito, dove vuoi che sia messa la tua cassetta?»

«Lasciala lì,» disse lui. «La porterò io stesso.»

Judith tornò con il vino dentro una caraffa attorno alla quale era stato sistemato un tovagliolo e lo versò, fumante, nel bicchiere.

«Sento un profumo delizioso,» disse Drayton. «Che cosa c'è dentro?»

«Cannella,» rispose Judith, sempre sorridendo a Collarino. «E zucchero. Oltre a diverse spezie. Padre, ne gradite un bicchiere?»

Lui le sorrise con dolcezza. «Prima devo sistemare questa in un luogo sicuro.» Sollevò la cassetta metallica e si voltò verso di me. «Buona moglie, dove mi farai dormire?»

«Che c'è nella cassetta?» chiese Elizabeth.

«Infinite ricchezze,» rispose Drayton vuotando il bicchiere.

Lo precedetti su per le scale fino alla mia camera da letto, e lui mi seguì trascinando un po' la gamba sotto il peso della cassetta.

«Dove vuoi che la metta, moglie?» mi domandò quando fummo entrati. «Nell'angolo?» Abbassò la cassetta e si piegò verso la parete, la mano appoggiata sulla gamba. «Sono troppo vecchio per portare pesi del genere.»

Mi appoggiai contro la porta. Lui si raddrizzò e mi guardò, il volto sco-

nosciuto segnato da rughe tristi e profonde.

«Dov'è mio marito?» gli domandai.

«Dov'è il testamento?» chiese.

Pensavo che dormisse e mi ero diretta silenziosamente verso la porta per vedere se fosse arrivato John. «Devi smetterla di parlare di testamenti e cercare di dormire,» dissi, rincalzando le lenzuola sotto il materasso in modo che non le facesse scivolare a terra. Il materasso fece un rumore frusciante.

Si mise a sedere, poi tornò a sdraiarsi. «Mi sembrava di aver sentito Joan.»

«Non temere,» dissi. «Non verrà. È in lutto.»

Mi guardò come se non capisse di cosa stessi parlando. Aggiunsi: «Suo marito è morto dieci giorni fa.»

«Di febbre perniciosa? O per troppo rumore?» disse, e mi sorrise, poi il suo viso si intristì, e le rughe sembrarono incavarsi. «Non mi ha riconosciuto.»

«No, ed è meglio che sia stato così.»

«Meglio, sì,» disse. «Quando si sono avvicinate a me, all'inizio, pensavo che non sarebbe stato possibile. Magari qualcuna avrebbe detto, lo riconosco dalla voce, o dallo spirito, o dal portamento. Ma nessuna lo ha detto. Tutte ci credevano, e alla fine ci ho creduto anch'io, e sono arrivato a convincermi di avere una moglie e delle figlie.»

«Tu le hai,» dissi.

«Dov'è mio marito?» avevo chiesto, e dapprima lui non mi rispose, ma aveva emesso un lungo sospiro, come di sollievo.

«Non sapevo di avere moglie e figli finché suo padre non è venuto a Londra a dirmi che il ragazzo era morto,» disse.

«Che ne avete fatto di mio marito?»

Si sedette pesantemente sul Ietto. «Non posso rimanere a lungo in piedi sulla gamba malata,» disse. «L'ho ucciso.»

«Quando?»

«Quasi vent'anni fa.»

E così da quasi vent'anni lui giaceva nella tomba. «Come mai lo avete ucciso? È successo in duello?»

«No, signora.» Si strofinò la gamba. «È stato assassinato.»

Mi rispondeva con pacatezza, mentre io gli rivolgevo le domande con un

filo di voce così aereo e leggero che temevo non sarebbe riuscita nemmeno ad attraversare la stanza.

«Come è stato assassinato?»

«Ha avuto la sfortuna di rassomigliarmi in qualche modo nella fisionomia,» rispose.

Mi sedetti sulla cassapanca coperta da un drappo. Morto. Non avevo mai immaginato che potesse essere morto.

«Ho avuto qualche problema con la regina,» disse infine. «Le rendevo dei... dei servigi, di tanto in tanto. La cosa mi ha reso temerario. Ritenendomi al sicuro dal fuoco ho parlato in modo irriguardoso di cose che avevano bruciato altri uomini, e sono stato arrestato. Sono scappato e mi sono rivolto a degli amici, chiedendogli di aiutarmi a raggiungere la Francia. Loro mi hanno detto di rimanere segretamente a Londra in una certa casa finché non avessero organizzato il passaggio, ma quando sono venuti mi hanno detto che era tutto a posto. L'uomo era morto, e io ero libero di assumere la sua identità.»

La sua mano strinse la colonna del letto. «Avevano ucciso vostro marito, signora, in una piccola locanda di Deptford e avevano sostenuto che la vittima ero io, non lui. Testimoniarono che io li avevo aggrediti a causa del conto e che loro, per difendersi, mi avevano accoltellato. Me lo raccontarono pieni di orgoglio, come se si trattasse di un compito svolto bene.»

Si alzò in piedi, afferrando la colonna come se fosse un bastone da passeggio. «Il risentimento della regina sarebbe passato, l'omicidio mai. Vostro marito ha avuto la sua vendetta su di me, signora. Per certo ha preso la mia vita così come io ho preso la sua.»

Udii un rumore da fuori la stanza. Attesi, tendendo le orecchie, poi uscii a passo felpato sul ballatoio, ma non c'era nessuno per le scale, solo il fragore delle risate che proveniva dal basso, e la voce di Drayton. Tornai nella stanza.

«Come mai mio marito si trovava in quella locanda?» domandai.

«Lo avevano attirato con la promessa di una parte da recitare. Era un attore, e nel vederlo sul palcoscenico avevano notato che mi rassomigliava molto. Hanno trascorso con lui un'intera giornata prima di ucciderlo, riempiendolo di vino e di domande, quali erano le sue abitudini, i suoi amici, in modo che potessi recitare meglio la messinscena. Non ha detto loro che aveva una moglie e dei figli.» Percorse il ristretto spazio fra il letto e la mia gonna, poi si voltò e tornò indietro. «Lo hanno anche costretto a scrivere il suo nome su un foglio di carta, in modo che potessi ricopiarlo.»

«E il vostro inganno ha avuto successo?»

«Sì. La casa in cui ero stato rintanato per quelle due settimane era quella in cui abitava lui. Mi ero già preso gioco del proprietario e dei vicini senza volerlo.» Da sotto provenne un altro scroscio di risate.

«Che ne è stato dei vostri amici?»

«I miei amici,» rispose con amarezza, «sono stati prosciolti. Walsingham ha ritenuto che non fossi stato sufficientemente grato a lui e Poley per l'aiuto che mi avevano dato, e non l'ho più visto. Skeres è in prigione. Di Frizer non ho più saputo nulla. Ho sentito che era morto, ma non si può credere a tutto ciò che si sente dire.»

«E nessuno vi conosceva?»

«No.» Tornò a sedersi. «Sono stato lui per questi ultimi vent'anni, e nessuno mi ha smascherato. Fino a ora.» Fece un sorriso fiacco. «Che cosa volete che faccia, signora, adesso che mi avete scoperto? Che vi lasci in pace così come vi ho trovato? Potrei partire domani, andare a Londra e non fare più ritorno. O confessare pubblicamente il mio delitto. Che ne dite? Farò ciò che voi mi ordinate.»

«Ma che succede?» La voce di Drayton rimbombò per la scale. «E allora? La coperta è già ai piedi del letto? Il padrone di casa e sua moglie se ne vanno a dormire così presto?» Piombò fragorosamente nella stanza. «La cena non è ancora in tavola, anche se voi due già banchettate con gli occhi.» Scoppiò a ridere, facendo tremare il suo stesso stomaco, ma quando volse gli occhi verso di me, in essi non c'era allegria. «Buona signora, so che ce la siamo presa un po' comoda lungo la strada, ma non ditemi che è già ora di andare a letto, senza cena, e di riporre le posate, non ditemi questo, o mi spezzerete il cuore.»

Lui si era alzato in piedi quando Drayton era entrato, spostando il peso del corpo sulla gamba malata come se volesse addestrarsi al dolore, ma non guardava Drayton.

«Per l'amor di Dio, uomo, suvvia!» esclamò Drayton prendendolo per un braccio. «Divento più magro ogni minuto che passa.»

«Mastro Drayton, sei un ospite davvero importuno,» disse, con gli occhi fissi su di me.

«Di qualsiasi cosa voi stiate parlando, di certo potrà aspettare fino a dopo la cena.»

«Sì,» dissi, «ha già aspettato così a lungo.»

«Ho tanto freddo,» disse. Mi inginocchiai accanto alla cesta e ne tirai

fuori una coperta imbottita. Lui si sporse per guardarmi. «Che ci tieni adesso dentro quella cassetta?»

Disposi la coperta sopra di lui. «Lenzuola, coperte e candele»

«Meglio così,» disse. «Hai bruciato tutto?»

«Sì, marito.»

«Ho ricopiato il suo nome tante di quelle volte che era diventato quasi il mio, ma esse sono nelle mie mani. Se qualcuno venisse a richiederle, devi dire che le hai bruciate insieme alla biancheria quando sono morto.»

«Sento un rumore per le scale,» dissi. Corsi verso la porta. «Sono felice che tu sia venuto, genero,» dissi a bassa voce. «La sua febbre sta peggiorando.»

John appoggiò sulla cassapanca una coppa chiusa da un coperchio e poggiò la mano sulla fronte di mio marito. «Avete la febbre.»

«Non sento nessuna febbre,» disse lui, battendo i denti. «Sono come due persone che giacciono fianco a fianco nello stesso letto, e tutte e due stanno gelando. Un po' di vino mi riscalderebbe.»

«Ho qualcosa per voi che è meglio del vino.» Fece scorrere la mano dietro la testa di mio marito per aiutarlo a sollevarsi. Io gli misi dei cuscini dietro la schiena. «Bevete questo.»

«Che cos'è?»

«Un decotto di erbe. Aromatizzato con chiodi di garofano e sciroppo di violette. Suvvia, suocero,» disse dolcemente John. «Farà bene per la vostra febbre.»

Ne trangugiò una sorsata. «Che ignobile pozione!» esclamò. «Perché non me la versi direttamente nell'orecchio e così la facciamo finita?» Le sue mani tremavano a tal punto che rovesciò sul letto una parte del decotto, ma lo bevve comunque e poi restituì la coppa a John.

«Vuoi distenderti di nuovo, marito?» dissi, con la mano sui cuscini.

«No, lasciali,» rispose. «Così respiro meglio.»

«C'è nient'altro che posso fare per aiutarlo?» domandai a John prendendolo da una parte.

«Accertatevi che abbia sempre delle coperte calde e le lenzuola pulite.»

«Le ho cambiate da poco, e il materasso è nuovo. L'ho fatto io stessa con le mie mani.»

«Il letto di riserva,» disse mio marito, poi si voltò e si addormentò.

Scendemmo le scale, con Drayton in mezzo a noi, come un padre che avesse sorpreso i figli a sbaciucchiarsi in un angolo, che blaterava di letti e

di cena in modo da impedirci di parlare. «Andiamo, uomo,» disse Drayton, «non hai ancora bevuto un bicchiere di vino dalla tua stessa caraffa.»

La tavola era già pronta. Judith stava sistemando la tovaglia, Joan portava i sali e la piccola Elizabeth disponeva i cucchiai. Joan disse: «Ancora una volta mi hai rubato mio fratello, Anne. Non siete mai stati così affettuosi, nei vecchi tempi.»

Non so che cosa le risposi, né ciò che feci, se servii prima il pollo o lo stufato allo zucchero, né ancora ciò che mangiai. Tutto ciò che riuscivo a pensare era che mio marito era morto. Non avrei mai potuto immaginarlo, in tutti quegli anni in cui non mi giungeva nemmeno una parola e il vecchio John mi accusava di essere una bisbetica che l'aveva fatto scappare via. Non lo immaginavo nemmeno quando il vecchio John aveva inchiodato lo stemma blasonato sulla porta della nostra nuova casa.

Avevo pensato che forse mio marito aveva permesso che qualche ladro ci rubasse a lui, come un uomo disattento che si fa sottrarre la borsa con il danaro, o che ci avesse perso al gioco, mettendoci come posta così come aveva fatto con l'argenteria di mia madre, e che il vincitore sarebbe venuto a reclamarci, noi, la casa e tutto il resto. Ma non era così. Lui era stato assassinato e adesso giaceva nella bara di un qualcun altro.

Si sedette a capotavola, Drayton accanto a lui. Drayton non permise che Elizabeth fosse allontanata dal tavolo dopo aver detto la preghiera, ma la fece sedere sulle grosse ginocchia. Parlò e parlò, raccontando una storia dopo l'altra.

Joan tenne il broncio e si pavoneggiò, a turno, Judith si mise a sedere fra Volpe e Collarino, servendo occhiate e sorrisi prima all'uno poi all'altro. «Vi ricordate di vostro padre?» le chiese Volpe. «Era zoppo allora?»

Lei gli rispose, tutta innocenza, nel modo in cui suo padre doveva aver risposto ai suoi assassini. Lui vedeva soltanto ciò che il suo desiderio gli faceva vedere, era sempre stato il suo debole. E quello di suo padre, che non sopportava la faccia di uno straniero, tanto era accecato dai colori del suo blasone. Ed era anche il debole di sua sorella, che non riusciva a vedere neanche al di là di una gorgiera inamidata. Tutti ciechi, e lui più di tutti. Probabilmente non aveva nemmeno visto il coltello che calava su di lui.

Quando la cena fu quasi al termine e i piatti portati via arrivò John, il marito di Susanna, tutto ricoperto di neve, e si mise a sedere; furono riscaldati i piatti e vennero rivolte delle domande. «Questo è mio nonno,» disse Elizabeth.

«Felice di conoscervi, finalmente,» disse John, ma io vidi, guardando

dalla cucina, che aveva aggrottato la fronte. «Ho impiegato molto tempo a far nascere il figlio di un ciabattino, e ho impiegato molto tempo a tornare a casa.»

Drayton propose un brindisi per il neonato, poi un altro. «Dobbiamo brindare alla nascita di Elizabeth, perché non siamo stati presenti al suo battesimo,» disse. «Ah, e non le abbiamo fatto il regalo di battesimo.» Disse a Elizabeth di guardargli nell'orecchio.

Lei si alzò in punta di piedi, gli occhi sgranati. «Non c'è niente, se non sporcizia,» disse.

Drayton scoppiò in una risata allegra. «Non hai guardato bene,» disse, e tirò fuori dall'orecchio un nastro di raso.

«È un trucco,» affermò solennemente Elizabeth, «non è vero, nonno?»

«Già, è un trucco,» rispose lui. Lei gli si arrampicò sulle ginocchia.

«Non è come lo ricordavo,» disse Susanna, osservandolo mentre annodava il nastro sui capelli di Bess.

«Avevi solo quattro anni e Judith era ancora in fasce, quando se ne andò. Ti ricordi davvero di lui?» le chiesi.

«Solo un poco. Avevo paura che fosse come la zia Joan, vestito alla moda, e sempre pronto a recitare il ruolo di padrone di casa anche se non ne ha il diritto.»

«Ma questa è casa sua,» affermai, e ripensai al nome sull'atto, quel nome che avevano costretto a scrivere a mio marito, con chissà quali raggiri, perché lui potesse imitarne la firma. «E tutto ciò che c'è è stato acquistato con il suo denaro.»

«Accidenti, certo che è casa sua, anche se fino a ora non l'aveva mai vista,» disse lei. «Temevo che l'avrebbe reclamata per sé, e noi con essa.»

Lui annodò goffamente il nastro, fissandolo a un ricciolo di Bess. «Però non recita quel ruolo,» dissi.

«No. Lo sapete che cosa mi ha detto, madre, quando gli ho portato il vino? Ha detto, "Tuo padre è stato uno sciocco a lasciarti".»

Si avvicinò John Hall e restò in piedi accanto a noi, osservando il fiocco del nastro. «Ma guarda, si è sciolto tutto,» disse Susanna. «Vado a farglielo io.»

Si diresse verso Bess con l'intenzione di rifarle il nodo, ma lei scosse la testa in segno di diniego.

«Me lo farà il nonno,» disse, e si ritrasse verso le sue ginocchia.

«Le mie mani sono troppo goffe per queste cose, figliola,» disse lui. Le rughe sul suo volto si erano già ammorbidite. Guardò la bambina e Bess,

piegandosi verso di lui, gli disse di riannodarle il nastro così e così e poi di tirarlo in un certo modo. Venne anche Judith, che rimase ferma a guardare, sorridendo e dando qualche consiglio.

«Non avete notato nulla di strano in vostro marito?» mi chiese John.

«Di strano?» ripetei. Mi mancò il respiro. Avevo dimenticato che John era stato a Cambridge e a Londra, che era un uomo istruito.

«Temo che sia malato,» disse John,

Bess corse verso di noi. «Padre!» gridò. «Guarda il mio nuovo nastro,» poi corse di nuovo indietro. «Non è bellissimo, nonno?» Si lanciò fra le sua braccia e lo baciò sulla guancia.

«Dolce Bess, non è stato un mio regalo, ma di Drayton.»

«Ma il fiocco l'hai fatto tu.»

«È molto malato?» chiesi.

John mi guardò con dolcezza. «L'aria di questa regione lo farà star bene di nuovo, e così le vostre cure. Vogliamo andare in sala?»

«No,» dissi. «Devo salire a sistemare il letto.»

Uscii dalla cucina. Volpe e Collarino erano vicini alle scale e parlavano sottovoce. «Tu sei pazzo,» stava dicendo Collarino. «Guarda come lo ha accolto la sua famiglia, come le sue figlie gli stanno intorno. È solo una voce senza fondamento, e niente più.»

Mi nascosi dietro la porta della cucina in modo da potere ascoltare la loro conversazione.

«Le sue figlie erano appena delle bambine quando lo hanno visto per l'ultima volta,» dichiarò Volpe.

«La sorella afferma che non è cambiato affatto.»

«La sorella è una sciocca. Sua moglie non lo ha accolto poi con tanto entusiasmo. Hai notato che era rigida come una statua, quando siamo arrivati? È lei che dovremmo tenere d'occhio.»

Entrai nella sala. I due mi fecero un inchino. Volpe stava per dire qualcosa quando giunse Drayton e disse: «Buona signora, ho perso le vostre tracce. Vi aspettavo nella sala.»

«Sarò da voi fra un minuto. Devo finire di sistemare il letto di riserva.»

«No, vi accompagno,» disse lui. «E voi due badate ai cavalli. Nessuno gli ha dato da mangiare.»

Volpe e Collarino si misero i mantelli e uscirono nella neve. Drayton salì le scale appresso a me, sbuffando e continuando a parlare. Io andai nella mia camera e accesi le candele.

Si guardò intorno. «Una grande resa dei conti in una piccola stanza,»

disse con voce più dolce del solito. «Gli avevo sconsigliato di venire. Gli ho detto che non era sicuro farsi vedere finché c'era ancora qualcuno vivo che poteva riconoscerlo, ma lui voleva rivedere le figlie. La sorella lo sa?»

«No,» risposi. Misi la coperta sul letto e la sistemai in modo che i bordi ricadessero diritti sui lati, poi disposi i cuscini. «Chi è?»

Lui si sedette sulla cassapanca, le mani poggiate sulle ginocchia robuste. «C'è stato un tempo in cui avrei potuto darvi una risposta,» disse. «Lo conosco da molto.»

«Da prima dell'omicidio?»

«Da prima degli omicidi.»

«Ne hanno uccisi degli altri?» chiesi. «Oltre a mio marito?»

«Solo un altro,» rispose. La sua voce, dabbasso, era stata alta e potente, la voce di un attore, ma adesso era così bassa che la sentivo appena, come se parlasse a se stesso. «Mi avete chiesto chi è. Non lo so, anche se era poco più di un ragazzo quando lo vidi per la prima volta, un furfantello pieno di ambizione e toccato dal genio, ma avventato, orgoglioso, che pensava solo a se stesso.» Si interruppe e si strofinò le mani sulle cosce. «Quel maledetto giorno a Deptford, Walsingham e i suoi scagnozzi uccisero più uomini di quanto credessero. In seguito l'ho incontrato per strada e non lo riconoscevo, era così cambiato. Voglio mostrarvi una cosa,» disse, e si rialzò a fatica. Andò alla cassetta nell'angolo, l'aprì e mi mostrò alcune delle carte che conteneva. «Leggetele,» mi disse.

Io gliele restituii. «Non so leggere.»

«Allora è tutto perduto,» disse. «Pensavo di fare un accordo con voi: la sua vita in cambio di queste opere.»

«Volete comprarmi.»

«Non credo che possiate essere comprata, ma, sì, sarei disposto a comprare anche voi per salvargli la vita. In questi due ultimi inverni è stato molto male. Ha bisogno della vostra protezione. L'aria di Londra è letale per lui, e poi corrono delle voci, anche se non so chi le abbia propalate.»

«I giovani signori che avete portato con voi le hanno sentite.»

«Sì, e aspettano la loro occasione. So che niente può sostituire vostro marito.»

«No,» dissi, pensando a come mi aveva rubato l'onore, e l'argenteria di mia madre, ed era scappato a Londra.

«Anche se rivelerete tutto al mondo non potrete richiamare vostro marito dal mondo dei morti. Non farete che provocare un altro omicidio. Non sto dicendo che la vita di un uomo sia più degna di quella di un altro.» Afferrò

le carte e le strinse fra le mani. «No, perdio, lo devo dire! Vostro marito non avrebbe mai potuto scrivere parole come queste. Quest'uomo vale quanto cento uomini, e non permetterò che venga impiccato.»

Rimise le carte dentro la cassetta e richiuse il coperchio. «Torniamo a Londra, e manteniamo il silenzio.»

Elizabeth irruppe nella stanza. «Vieni, nonna, vieni. Facciamo il teatro.»

«Il teatro?» Drayton prese in braccio la bambina. «Signora, lui non ha alcuna vita salvo quella che gli garantirete voi,» disse, e la portò giù per le scale.

«Il decotto lo farà dormire,» affermò John Hall.

Già dormiva, e il sonno gli aveva disteso i lineamenti. «E gli abbasserà la febbre?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Temo che sia il suo cuore, a causarla.»

Infilò la coppa nella borsa che aveva portato con sé. «Vi do questo,» disse, e mi porse un fascio di carte scritte fittamente.

«Che cos'è?»

«Il mio diario. C'è la malattia di vostro marito, la mia cura, e tutti i miei pensieri.. Vorrei che lo bruciaste.»

«Perché?»

«Siamo stati amici, in questi tre anni. Abbiamo bevuto birra insieme, e siamo stati seduti a parlare. Un giorno mi ha parlato per caso di un'opera che aveva scritto, la storia triste di un uomo che ha venduto l'anima al demonio. Ne parlava come se avesse dimenticato che ero con lui: come era stata scritta e quando, e dove era ambientata. Non si accorse che lo fissavo con stupore, e dopo un po' passammo a parlare di altro.»

Richiuse la borsa. «L'opera di cui parlava era di Kit Marlowe, che fu ucciso in una rissa a Deptford molti anni fa.» Riprese le carte e le avvicinò alla fiamma della candela.

«Lo avete detto a Susanna?»

«Non volevo privarla del padre per la seconda volta.» I fogli presero fuoco. Li gettò nel focolare e li guardò ardere.

«La sua unica preoccupazione è l'eredità di Susanna,» dissi, «e di Judith. Mi ha detto di bruciare le sue opere.»

«E quella di Marlowe?» chiese, dividendo con il piede le pagine in fiamme, in modo che bruciassero meglio. «Avete bruciato anche quella?»

Un frammento di carta annerita svolazzò, la scrittura ormai illeggibile. «Sì,» risposi.

«Judith ha detto che faremo il teatro,» disse Elizabeth mentre scendevamo le scale. Si liberò dall'abbraccio di Drayton e corse nella sala.

«Judith?» ripetei e la cercai con lo sguardo. Vicino a lei c'era Volpe, il cappello piumato umido di neve. Se ne stava appoggiato alla parete, e sembrava che non ascoltasse nemmeno. Collarino era acquattato accanto al camino, e si fregava le mani sul fuoco.

«Oh, nonno, fallo, ti prego!» disse Elizabeth, quasi arrampicandosi sulle sue ginocchia. «Non ho mai visto il teatro.»

«Sì, fratello, uno spettacolo teatrale,» incalzò Joan.

Drayton si intromise fra i due. «Siamo troppo pochi per formare una compagnia, signorina Bess,» disse, tirando il nastro di Elizabeth per farla ridere, «e poi è troppo tardi.»

«Solo uno piccolo, nonno?» lo pregò la bambina.

«È molto tardi,» disse lui, guardandomi, «ma avrai il tuo teatro.»

Volpe fece un passo avanti, troppo rapidamente, prendendo Collarino per la manica e facendolo alzare in piedi. «Che cosa faremo, mastro Will?» disse, sorridendo con i suoi denti aguzzi. «La recita dentro la recita?»

«Sì,» affermò Drayton ad alta voce. «Facciamo la compagnia di Bottoni nel *Piramo e Tisbe.*»

Il sorriso di Volpe si fece più largo. «O la trappola per topi?» Tutti lo fissarono, Judith sorridendo, Volpe con i denti pronti ad azzannare, Mastro Drayton con un'espressione improvvisamente seria. Ma lui non li guardava, e non guardava nemmeno Bess, che gli era salita in grembo. Guardava me.

«D'inverno è più adatta una storia triste,» disse. Si girò verso Collarino. «Facciamo la scena della lettera da *Misura.* Comincia tu. "Fate giustiziare questo Bernardino..."»

Collarino si mise in posa, le mani protese verso l'alto come per colpire. «Fate giustiziare questo Bernardino stamattina, e portate la sua testa ad Angelo,» declamò con tutta la voce che aveva.

Si interruppe e puntò il dito contro Volpe, il quale non rispose.

«È una vecchia commedia,» dichiarò Drayton. «Non la conoscono. Suvvia, facciamo Bottoni. Io recito la parte dello stupido.»

«Se non la conoscono, allora gliela spiegherò io,» disse Volpe. «La commedia ha per nome *Misura per misura.* È la storia di un giovane che ha dei problemi con la legge e deve essere impiccato, ma un altro viene ucciso al posto suo.» Indicò Collarino. «Ricomincia.»

«Fate giustiziare questo Bernardino stamattina, e portate la sua testa ad Angelo,» disse Collarino

Volpe guardò Drayton. «Angelo li ha visti entrambi, e riconoscerà i lineamenti.»

Collarino sorrise, e fu il sorriso più crudele e sinistro che avessi mai visto, un sorriso da lupo. «Oh, la morte è una grande contraffattrice,» disse.

«Basta così!» esclamai.

Mi fissarono entrambi, Volpe e Collarino, disturbati dalla loro preda.

«La bambina si è quasi addormentata,» dissi.

«Non è vero!» protestò Bess strofinandosi gli occhi, cosa che fece molto ridere tutti i presenti.

La feci scendere dal suo grembo. «Potrai vedere il teatro domani, e dopodomani, e il giorno dopo ancora. Tuo nonno è tornato per rimanere.»

Susanna si precipitò in avanti. «Buonanotte, padre. Sono molto felice che siate a casa.» Avvolse il mantello attorno a Bess.

«Domani reciterai per me, nonno?» chiese la bambina.

Lui le scarruffò i capelli. «Certo, domani.»

Bess gli strinse le braccia al collo. «Buonanotte, nonno.»

John Hall prese in braccio la figlia, che abbandonò la testa sulla sua spalla. «Porterò con me gli attori,» mi disse in un bisbiglio. «Non mi fido a lasciarli in casa con Judith.»

Si rivolse a Volpe e Collarino e disse con voce chiara: «Signori, stanotte dormirete da noi. Volete venire? Zia Joan, vi accompagnamo a casa.»

«No,» rispose Joan, sprezzante, gonfiando il petto per sembrare più orgogliosa. La sua gorgiera gemette e cigolò. «Vorrei restare un altro po', e anche loro.»

John aprì la porta, e se ne andarono via nella neve, con Elizabeth già addormentata.

«Perbacco, adesso che se ne sono andati potremo avere la nostra commedia, fratello.»

«No,» dissi, inginocchiandomi per poggiare le mie mani sulle sue. «Sono una moglie che è stata a lungo separata da suo marito, e vorrei andare a letto con lui prima dell'alba.»

«Non amavate vostro marito così tanto, ai vecchi tempi,» disse Joan, portandosi le mani alle labbra. «Fratello, non lascerai che ti comandi così?»

«Farò tutto ciò che vorrà.»

«C'è una scena che si adatta perfettamente alla situazione,» intervenne

Drayton, allargando le braccia. «"Adesso le nostre gozzoviglie sono terminate".» Indossò l'enorme mantello. «Andiamo, signora Joan, accompagno voi a casa e questi due alla fattoria di Hall, poi me ne andrò in una taverna a scolarmi un paio di bicchieri di vino prima di fare ritorno qui.»

Judith li accompagnò fino in fondo alla sala e aprì la porta. Io rimasi in ginocchio con le mie mani fra le sue. «Perché lo avete fatto?» mi domandò. «Drayton vi ha comprato con la sua pietà?»

«No,» dissi piano. «Non puoi andare via. Le tue figlie sarebbero tristi nel vederti partire, e hai promesso ad Elizabeth di recitare per lei. Hai chiesto se c'era qualcosa che potevi fare per loro. Sii il loro padre.»

«Lo sarò, e tu rispondi a una mia domanda. Dimmi, quando mi hai scoperto?»

«Lo sapevo da prima che tu tornassi.»

Le sua mani strinsero le mie.

«Quando Hamnet morì, e il vecchio John andò a Londra per riferirlo a mio marito,» dissi, «tornò con uno stemma dicendo che lo aveva fatto suo figlio per lui, ma io non gli credetti. Suo figlio, mio marito, non avrebbe mai alzato un dito per aiutare suo padre o per dare alle figlie una casa in cui abitare. Sapevo che non era stato lui ad avere questa premura, ma qualcun altro.»

«Per tutti questi lunghi anni ho pensato che nessuno sapesse niente di me, che tutti mi credessero morto. E infatti era come se fossi morto, e sepolto a Deptford, e come se quello vivo fosse lui. Ma tu lo sapevi.»

«Sì.»

«E non mi hai odiato, anche se avevo ucciso tuo marito.»

«Non sapevo che fosse morto. Pensavo che ci avesse perso giocando a dadi, o che ci avesse vendute a un padrone più gentile.»

«Vendute?» ripeté. «Ma quale genere di uomo venderebbe un tesoro simile?»

«"La lingua di ferro della mezzanotte ha detto che sono le dodici." Buona notte, buon riposo!"» strillò Drayton da fuori la porta. «"Dolci corteggiatori, a letto".»

Mi alzai, sempre stringendogli le mani. «Andiamo, marito,» dissi. «Il letto infine è pronto, giusto in tempo per andare a dormire.»

«Il letto,» disse, così debolmente che riuscii a sentirlo appena.

«Che c'è, marito?»

«Nel testamento ho lasciato un dono anche a te.» Mi sorrise. «Ne sarai

contenta, quando verrà letto il testamento.»

Si era dimenticato che ero seduta accanto a lui quando aveva stilato il testamento.

«Quello stupido decotto di John mi ha fatto star meglio,» disse. «Adesso sono di nuovo uno, non più diviso in due.»

Gli posai la mano sulla fronte. Era più calda che mai. Andai a prendere un'altra coperta nella cassapanca.

«No, resta seduta vicino a me e tienimi le mani,» disse. «Ho pagato al becchino una corona francese perché scriva una maledizione sulla mia tomba, in modo che non venga nessuno a scavare e a dire, "non è lui".»

«Ti prego, non parlare di morte,» dissi.

«Non ho scritto il mio testamento, l'ho solo firmato. Quelli gli hanno fatto scrivere il suo nome e poi lo hanno ucciso, così ho potuto ricopiarlo.»

«Lo so, marito. Stai calmo, non ti agitare con questa...»

«Non importa di chi sia il nome che c'è sulle opere, ma che l'eredità delle mie figlie sia salva. Hai bruciato tutto?»

«Sì,» risposi, ma non l'ho fatto. Ho infilato le carte nel nuovo materasso. Mi accerterò che non vengano bruciate insieme alla biancheria quando morirà, e così le salverò, a meno che la casa stessa debba bruciare. Non farò niente che possa minacciare l'eredità delle figlie né l'amore che portano a loro padre, ma negli anni a venire le carte potranno essere ritrovate e su di esse potrà essere apposto il suo vero nome. La soluzione è nel testamento.

«Moglie, siediti accanto a me e tienimi le mani,» dice, anche se gliele stringo già. «Ti ho lasciato qualcosa nel testamento, un ricordo di quella notte in cui sono venuto qui per la prima volta. Ti ho lasciato il letto di riserva.»

*La storia del tipo "Se andiamo avanti così" è stata un ingrediente costante della fantascienza, probabilmente perché costituisce una linea di pensiero che sgorga naturalmente. Lo scrittore osserva le tendenze in atto e pensa: «Se nessuno fa niente per il sovrappopolamento...» (*Fate largo, fate largo, *di Harry Harrison), oppure: «Se l'incompetenza nel campo dei computer continua a proliferare...» (*Coi computer non si discute, *di Gordon Dickson) o ancora: «Se la violenza urbana peggiora ulteriormente...» (*Arancia meccanica, *di Anthony Burgess) e le porta alle loro logiche (o illogiche) conseguenze.*

Fortunatamente, la gran parte di questi finali negativi estrapolati non si avvera mai. Il sovrappopolamento viene bloccato dai nostri vecchi amici

che si chiamano carestia, guerra e pestilenza, mentre controtendenze e variabili imprevedibili come i programmi di riabilitazione e Bernard Goetz impediscono a quella che era la tendenza originaria di svilupparsi oltre limiti accettabili, almeno in parte.

Scrissi Ado quando la correttezza politica era ancora soltanto uno scintillio nell'occhio di qualche attivista, e l'unica cosa che i Fondamentalisti si sforzavano di fare era di impedire che Il giovane Holden *venisse insegnato al liceo. Negli anni successivi le femministe hanno organizzato dei picchetti di protesta nei teatri in cui si rappresentava* La bisbetica domata, *un giudice federale ha approvato la messa al bando di* Il Mago di Oz *e di* Cenerentola *dalle scuole pubbliche del Tennessee, e i libri di Nancy Drew sono stati rimossi dalla Biblioteca Pubblica di Boulder con l'accusa di essere sessisti e razzisti.*

L'anno scorso Culver City ha tolto dagli scaffali Cappuccetto Rosso *per via del suo programma scolastico contro gli abusi alimentari... il canestro di Cappuccetto rosso con il pane e il vino "trasmetteva un messaggio sbagliato". E pochi mesi fa lo Stato della Pennsylvania ha decretato che una riproduzione della* Maja Desnuda *di Goya in un'aula scolastica costituiva motivo di turbamento sessuale per gli studenti.*

Spero che queste controtendenze e queste variabili imprevedibili a cui ho accennato si manifestino quanto prima. A questo punto sarei anche disposta ad accontentarmi di Bernard Goetz. O di una pestilenza.

RUMORE

Il lunedì prima delle vacanze di primavera comunicai alla mia classe di letteratura inglese che avremmo studiato Shakespeare. Di solito, in questo periodo dell'anno, il tempo in Colorado è un disastro. A dicembre abbiamo sempre tutta la neve di cui hanno bisogno gli impianti sciistici, consumiamo tutti i giorni previsti per le vacanze invernali e a giugno ci scappa sempre una settimana extra. Le previsioni del tempo non davano la neve prima di sabato, ma con un po' di fortuna prima o poi sarebbe arrivata.

Il mio annuncio suscitò una grande eccitazione. Paula afferrò il registratore e riavvolse il nastro per essere sicura di aver capito bene, Edwin Sumner assunse un'espressione compiaciuta, mentre Delilah richiuse di scatto i libri e uscì rumorosamente dalla stanza, sbattendo la porta così forte da svegliare Rick. Diedi a tutti i fogli di accettazione/rifiuto dicendo che li avrebbero dovuti restituire per mercoledì. Ne diedi uno in più a Sharon per-

ché lo facesse avere a Delilah.

«Shakespeare è considerato uno dei nostri scrittori più grandi, forse *il più* grande,» dissi a beneficio del registratore di Paula. «Mercoledì vi parlerò della vita di Shakespeare, e giovedì e venerdì leggeremo le sue opere.»

Wendy alzò la mano. «Leggeremo tutte le opere teatrali?»

A volte mi chiedo dove sia stata Wendy in questi ultimi anni... di certo non in questa scuola, forse nemmeno in questo universo. «Ciò che studieremo non è ancora stato deciso,» le risposi. «La preside e io ci incontriamo domani.»

«Speriamo che sia una delle tragedie,» disse cupo Edvvin.

All'ora di pranzo la notizia era di dominio pubblico in tutta la scuola. «Buona fortuna,» mi disse nella sala dei professori Greg Jefferson, l'insegnante di biologia. «Io ho appena finito di parlare di evoluzione.»

«Siamo già a questo periodo dell'anno scolastico?» chiese Karen Miller. Insegna letteratura americana dall'altra parte del corridoio. «Io non sono arrivata nemmeno alla Guerra Civile.»

«Siamo già a questo periodo dell'anno,» dissi. «Puoi tenermi la classe domani mattina durante la tua ora libera? Ho un incontro con la Harrows.»

«Posso tenerli per tutta la mattina. Falli venire nella mia aula. Stiamo tacendo il "Thanatopsis". Una trentina di ragazzi in più non faranno nessuna differenza.»

«Il "Thanatopsis?"» domandai, colpita. «Tutto intero?»

«Tutto tranne i versi dieci e sessantotto. È un poema tremendo, lo sai. Credo che nessuno lo abbia capito abbastanza da protestare. E non rivelo a nessuno che cosa significhi il titolo.»

«Su con la vita,» disse Greg. «Forse avremo una bufera di neve.»

Martedì era limpido, con previsioni di temperatura sui venti gradi. Quando arrivai Delilah era fuori dalla scuola, in pantaloni e t-shirt rossa con la scritta "gli studenti dell'ultimo anno contro l'adorazione del demonio nelle scuole". Brandiva un cartello che diceva "Shakespeare è l'uomo di Satana". Sia "Shakespeare" che "Satana" avevano errori di ortografia.

«Non cominceremo Shakespeare prima di domani,» le dissi. «Non c'è nessun motivo per cui tu non debba entrare in classe. La signora Miller sta spiegando il "Thanatopsis".»

«Esclusi i versi dieci e sessantotto. E poi Bryant era un teista, il che è come dire che era un satanista.» Mi porse il figlio di rifiuto e una grossa

busta di carta ruvida. «Lì ci sono le nostre proteste.» Abbassò il tono della voce. «Che significa veramente il termine "thanatopsis"?»

«È una parola indiana. Significa "colui che usa la propria religione per non andare a scuola e prendersi una bella abbronzatura".»

Entrai, presi Shakespeare dall'armadietto blindato della biblioteca ed entrai in ufficio. La signora Harrows aveva già davanti a sé la pratica su Shakespeare e il suo pacchetto di kleenex. «Deve proprio farlo?» mi chiese, soffiandosi il naso.

«Sì, finché Edwin Sumner sarà nella mia classe. Sua madre è a capo della Squadra Speciale del Presidente contro la Mancanza di Familiarità con i Classici.» Aggiunsi le proteste di Delilah al mucchio e mi sedetti al computer.

«Be', forse potrebbe essere più facile di quanto crediamo,» disse la donna. «Dall'anno scorso ci sono state un bel po' di azioni legali, il che già elimina *Macbeth*, *La tempesta*, *Sogno di una notte di mezza estate*, *Racconto d'inverno* e *Riccardo III*.»

«Delilah si è data molto da fare,» dissi. Inserii il dischetto non espurgato e avviai il programma di cancellazione e ricompattazione. «Non ricordo che nel *Riccardo III* vi sia traccia di stregoneria.»

Lei tirò su col naso e prese un altro fazzoletto. «Infatti non c'è. È stata una causa per diffamazione, intentata da un suo lontanissimo discendente. Afferma che non esiste alcuna prova decisiva che Riccardo abbia ucciso i principini. Comunque non importa. La Società Reale per la Restaurazione del Diritto Divino dei Re ha sporto denuncia contro tutti i drammi storici. Come sarà il tempo, secondo le previsioni?»

«Orribile,» risposi. «Caldo e assolato.» Richiamai il catalogo e cancellai *Enrico IV*, parte I e II, e il resto della lista che mi aveva dato la Harrows. «*La bisbetica domata*?»

«Alleanza delle Donne Arrabbiate. Anche *Le allegre comari di Windsor*, *Romeo e Giulietta* e *Pene d'amor perdute*.»

«*Otello?* Non importa. Già lo so. *Il mercante di Venezia?* La Lega Antidiffamazione?»

«No. L'Associazione degli Avvocati d'America. Contestano l'uso della parola "scrigno" nel terzo atto.» Si soffiò il naso.

Ci volle tutta la prima e la seconda ora per affrontare i drammi, e quasi tutta la terza per i Sonetti. «Ho un'altra ora di lezione, poi c'è l'intervallo per il pranzo,» dissi. «Dovremo finire gli altri nel pomeriggio.»

«Che cosa rimane per questo pomeriggio?» domandò la signora Harrows.

«*Come vi piace* e *Amleto,*» risposi. «Santo cielo, come hanno fatto a dimenticarsi di *Amleto?*»

«È sicura di *Come vi piace?*» chiese la signora Harrows, frugando nella sua pila di fogli. «Ho l'impressione che qualcuno ne abbia richiesto la censura.»

«Probabilmente le Madri contro i Travestiti,» dissi. «Nel terzo atto Rosalind si veste da uomo.»

«No, ci sono. Il Club della Sierra. "Tendenze distruttive contro l'ambiente". Alzò gli occhi. «Quali tendenze distruttive?»

«Orlando incide su un albero il nome di Rosalind.» Mi appoggiai allo schienale della sedia in modo da poter vedere fuori dalla finestra. Il sole brillava ancora maliziosamente. «Credo che procederemo con *Amleto.* Questo accontenterà Edwin e sua madre.»

«Dobbiamo ancora fare la verifica verso per verso,» disse la signora Harrows. «Credo che mi si stia irritando la gola.»

Mandai Karen a seguire le mie classi pomeridiane. Faceva il secondo anno di università e il programma prevedeva Beatrix Potter... lei doveva soltanto distribuire un foglio con il testo di *Squirrel Nutkin.* Andai a mangiare. Faceva così caldo che dovetti togliermi la giacca. Gli Studenti Universitari per Cristo marciavano intorno alla scuola portando cartelli che dicevano "Shakespeare era un umanista secolare".

Delilah era seduta sugli scalini d'ingresso, grondante di lozione solare. Agitò languidamente verso di me il suo cartello anti-Shakespeare. «"Un grande peccato avete commesso",» citò. «"Cancellami, ti prego, dal libro che tu stesso hai scritto". Esodo, capitolo 32, versetto 30.»

«Prima lettera ai Corinzi 13:3,» le dissi. «"Anche se dessi il mio corpo perché sia bruciato, se non ho la carità tutto questo non mi giova a nulla".»

«Ho chiamato il dottore,» disse la signora Harrows. Era in piedi accanto alla finestra e fissava il sole abbagliante. «Pensa che potrei avere la polmonite.»

Mi sedetti al computer e inserii il dischetto dell'*Amleto.* «Cerchiamo di vedere il lato positivo. Almeno abbiamo i programmi di cancellazione e ricompattazione. Non dobbiamo fare tutto a mano come facevamo prima.»

Lei si sedette dietro il mucchio di fogli. «Come procediamo? Per gruppi

o per versi?»

«Tanto vale partire dall'inizio.»

«Verso uno. "Chi va là?". La Coalizione Nazionale per la Lotta alle Contrazioni.»

«Andiamo per gruppi,» dissi.

«Va bene. Prima togliamoci di mezzo i più grossi. La Commissione per la Prevenzione dai Veleni ritiene che "la rappresentazione dettagliata dell'avvelenamento nell'assassinio del padre di Amleto possa istigare al delitto per imitazione". Citano un caso avvenuto nel New Jersey in cui un sedicenne ha versato del veleno nell'orecchio del padre dopo aver letto la tragedia. Solo un attimo, devo prendere un fazzoletto... Il Fronte di Liberazione della Letteratura contesta le frasi "Fragilità, il tuo nome è donna" e "O donna così pericolosa", nonché l'intero discorso che comincia con "Quale capolavoro è l'uomo" e la regina.»

«Tutti i brani con la regina?»

Controllò gli appunti. «Sì. Tutti i versi, le allusioni e i riferimenti.» Si toccò sotto le mascelle, prima da una parte, poi dall'altra. «Credo che mi si siano gonfiate le ghiandole. Sarà un sintomo della polmonite?»

Arrivò Greg Jefferson portando una busta della farmacia. «Ho pensato che potevate aver bisogno di qualche medicina. Come andiamo?»

«Abbiamo perso la regina,» dissi. «Poi?»

«Il Consiglio Nazionale dei Fabbricanti di Coltelli si oppone alla descrizione delle spade come armi mortali. "Non sono le spade che uccidono gli uomini. Sono gli uomini che uccidono gli uomini". La Camera di Commercio di Copenaghen contesta la frase "C'è del marcio in Danimarca". Gli Studenti contro il Suicidio, la Federazione Internazionale dei Fiorai e la Croce Rossa sono contrari all'annegamento di Ofelia.»

Greg stava sistemando sulla scrivania le bottigliette di sciroppo contro la tosse e le pillole contro il raffreddore. Mi porse una boccetta di Valium. «La Federazione Internazionale dei Fiorai?» domandò.

«Ofelia annega mentre sta cogliendo dei fiori,» dissi. «Com'è il tempo fuori'?»

«Sembra estate,» rispose lui. «Delilah si sta abbronzando con uno specchietto di alluminio.»

«Asina.»

«Prego?»

«L'As.In.A. Associazione Internazionale per l'Abbronzatura, si oppone alla frase "Sono stato troppo al sole",» spiegò la signora Harrows e bevve

una sorsata di sciroppo per la tosse.

Eravamo appena a metà del lavoro quando terminò l'orario scolastico. La Federazione delle Monache avversava la frase "Vattene in convento", Grassa e Orgogliosa di Esserlo richiedeva l'eliminazione del passaggio che cominciava con "Oh, che questa carne troppo solida debba sciogliersi", e non eravamo nemmeno arrivate alla lista di Delilah, lunga otto pagine.

«Quale opera studieremo?» mi chiese Wendy mentre uscivo.

«*Amleto*,» risposi.

«*Amleto?*» ripeté lei. «Dove c'è quel tizio il cui zio uccide il re e poi la regina sposa lo zio?»

«Non più,» dissi.

Delilah mi stava aspettando all'esterno. «"Molti di loro portarono i loro libri e li bruciarono",» citò. «Atti 19:19.»

«"Non guardare a me perché sono nero, che il sole ha già guardato a me",» replicai.

Era mercoledì. Il cielo era coperto ma era ancora caldo. I Veterani per un'America Pulita e le Sentinelle della Seduzione Subliminale facevano un picnic sul prato. Delilah indossava un prendisole. «Quella frase che mi ha detto ieri sul sole che fa diventare nera la gente, da dove era tratta?»

«Dalla Bibbia,» risposi. «Canto di Salomone, capitolo primo, versetto sei.»

«Oh,» disse lei, sollevata. «Non è più nella Bibbia. L'abbiamo espurgato.»

La signora Harrows aveva lasciato un appunto per me. Era andata dal dottore. Mi aveva fissato un incontro alla terza ora.

«Cominciamo oggi?» chiese Wendy.

«Se tutti si ricordano di restituire i figli. Vorrei parlare della vita di Shakespeare,» dissi. «Non sai quali siano le previsioni per oggi, vero?»

«Sì, pare che sarà tempo splendido.»

Le feci raccogliere i fogli di rifiuto mentre consultavo i miei appunti. L'anno prima la sorella di Delilah, Jezebel, aveva avanzato un reclamo nel bel mezzo di una lezione per "aver tentato di sostenere la promiscuità, il controllo delle nascite e l'aborto affermando che Anne Hathaway era rimasta incinta prima del matrimonio". "Promiscuità", "aborto", "incinta" e "matrimonio" contenevano tutte errori di ortografia.

Tutti si erano ricordati di riportare i fogli. Feci recapitare in biblioteca i

rifiuti e cominciai la lezione.

«Shakespeare...» dissi. Il registratore di Paula si accese. «Shakespeare nacque il 23 aprile 1564 a Stratford-on-Avon.»

Rick, che per tutto l'anno non aveva mai alzato la mano o almeno dato segno di essere presente, alzò la mano. «Intende concedere lo stesso tempo alla teoria baconiana?» domandò. «Bacon non nacque il 23 aprile 1564. Nacque il 22 gennaio 1561.»

La signora Harrows non fu di ritorno dal dottore prima della terza ora, perciò cominciai a scorrere la lista di Delilah. Contestava quarantatré riferimenti a fantasmi, spiriti e argomenti connessi, ventuno parole oscene ("osceno" era scritto in modo sbagliato) e altre settantotto che presumeva oscene, come "pappagallo" e "grinze".

La signora Harrows arrivò mentre stavo completando la lista e gettò la borsetta sulla scrivania. «È causa dello stress,» disse. «Ho la polmonite, e il dottore sostiene che è dovuta a stress!»

«È ancora nuvoloso?»

«Ventidue gradi. Dove siamo arrivate?»

«Associazione Nazionale degli Impresari di Pompe Funebri.» dissi. «Ancora. "La morte presentata come universale e inevitabile".» Studiai il foglio. «Non mi sembra giusto.»

La signora Harrows prese il foglio. «Questa è la protesta sul "Thanatopsis". Hanno avuto la loro convenzione nazionale la scorsa settimana. Hanno presentato un mucchio di reclami, e non ho avuto ancora il tempo di ordinarli.» Frugò nel suo mucchio di carte. «Ecco quello su *Amleto.* "Ritratto negativo del personale addetto alla sepoltura..."»

«Il becchino.»

«"...e rappresentazione inaccurata delle procedure funebri. Nella scena non appare né una bara sigillata ermeticamente né una tomba".»

Lavorammo fino alle cinque del pomeriggio. La Società per il Progresso della Filosofia riteneva il verso "Ci sono più cose in terra e in cielo, Orazio, di quante ne possa sognare la tua filosofia" un insulto alla loro professione. La Corporazione degli Attori contestava il fatto che Amleto avesse assunto dei commedianti non iscritti a qualche sindacato, e la Lega per la Difesa dei Tendaggi non approvava che Polonio fosse stato ucciso mentre era nascosto dietro una tenda. "La chiara implicazione della scena è che le tende sono pericolose", avevano scritto nell'esposto. "Non sono le tende che uccidono gli uomini. Sono gli uomini che uccidono gli uomini".

La signora Harrows posò il foglio sopra la pila e bevve una sorsata di sciroppo. «È fatta. C'è dell'altro?»

«Credo di sì,» dissi, premendo il tasto "ricompatta" e controllando Io schermo. «Sì, un paio di cose. Che gliene pare di "C'è un salice che si protende attraverso il ruscello e specchia le sue foglie incanutite nella vitrea corrente"?»

«"Incanutite" non la farebbe mai franca,» disse la signora Harrows.

Giovedì arrivai a scuola alle sette e mezza per stampare trenta copie dell'Amleto per la mia classe. Il tempo si era fatto più freddo e più nuvoloso. Delilah indossava un parka e dei mezzi guanti. Il suo viso era di un rosso acceso, e il naso si stava già spellando.

«"Si compiace forse il Signore di olocausti e sacrifici quanto dell'obbedienza della Sua voce?"» le chiesi. «Primo Libro di Samuele 15:22.» Le diedi una pacca sulla spalla.

«Già,» disse lei.

Distribuii le copie dell'Amleto e assegnai a Wendy e Rick la lettura delle parti di Amleto e Orazio.

«"L'aria morde aspra. Fa molto freddo",» lesse Wendy.

«Dove siamo?» chiese Rick. Gli indicai il punto. «Oh. "È un'aria pungente e cruda".»

«"Che ore sono?"» lesse Wendy.

«"Credo che manchi poco a mezzanotte".»

Wendy girò il foglio e guardò dietro. «È finito?» disse. «È tutto qui l'Amleto? Io credevo che suo zio avesse ucciso suo padre e poi lo spettro gli dice che c'è di mezzo anche sua madre, e allora lui dice "Essere o non essere" e Ofelia si suicida e roba del genere.» Rigirò il foglio. «Non può essere il dramma completo.»

«Sarà meglio così,» disse Delilah, entrando con il suo cartello. «Sarà meglio che non ci siano spettri. O grinze.»

«Hai bisogno di un po' di crema solare, Delilah?» le chiesi.

«Ho *bisogno* di un pennarello,» replicò lei con dignità.

Gliene presi uno dalla scrivania. Lei se ne andò con andatura un po' rigida, come se le facesse male muoversi.

«Non si possono togliere parti della tragedia solo perché a qualcuno non piacciono,» disse Wendy. «Se si fa così, la tragedia non ha più senso. Scommetto che se Shakespeare fosse qui non le permetterebbe di elimina-

re...»

«Ammesso che l'abbia scritta Shakespeare,» la interruppe Rick. «Se prendi tutte le lettere del secondo verso meno le prime tre e le ultime sei rimane "pig", che è chiaramente una parola in codice per Bacon.»

«Vacanza per la neve!» esclamò la voce della signora Harrows dal telefono interno. Tutti si voltarono a guardare verso le finestre. «Oggi si esce prima, alle nove e mezza.»

Guardai l'orologio. Erano le nove e ventotto.

«L'Organizzazione dei Genitori Iperprotettivi ha inoltrato la seguente protesta: "Adesso sta nevicando, e poiché le previsioni indicano altra neve, e poiché la neve può rendere scivolose le strade, ridurre la visibilità, provocare incidenti, sintomi da congelamento e valanghe, richiediamo che oggi e domani la scuola sia chiusa in modo da non mettere a repentaglio la vita dei nostri figli". Gli autobus partiranno alle nove e trentacinque. Buone vacanze!»

«La neve non si è neanche attaccata alla strada,» disse Wendy. «Adesso non potremo più studiare Shakespeare.»

Delilah era nel corridoio inginocchiata sul suo cartello, e stava cancellando la parola "uomo".

«Sono arrivate le Femministe per una Lingua alla Pari,» disse disgustata. «Hanno ottenuto un'ordinanza dal tribunale.» Al posto di "uomo" scrisse "persona". «Un'ordinanza del tribunale! Non riesco a crederci. Voglio dire, che fine ha fatto la nostra libertà di espressione?»

«Hai scritto male "persona",» le dissi.

Quando dite che scrivete fantascienza, la gente commenta, "Ah, astronavi e alieni, " e poi vuole sapere che titoli avete. "Come le vengono in mente quegli strani mondi?" ti chiede, oppure, "Immagino che lei sia specializzata in campo scientifico."

È meglio annuire, anche se vi siete specializzati in inglese. Non otterrete alcun risultato se cercherete di spiegare che aderite alla teoria della letteratura di Miss Marple, secondo la quale per comprendere l'universo non è necessario oltrepassare il recinto del proprio giardino. (Ma anche Jane Austen si è dichiarata d'accordo.) Ed è inutile dire che i vostri titoli sono semplicemente che avete visto qualche mondo strano, certo, e che per raggiungerli non c'è bisogno di un'astronave. Probabilmente la gente non capirebbe.

Ho cantato in un coro di chiesa, ho fatto il trattamento del viso Mary Kay, ho venduto roba vecchia. Vado nei centri commerciali e dall'ortodontista e alle feste di San Valentino del secondo anno. Ho partecipato alle riunioni Tupperware - appena un po' più bizzarre delle cerimonie venusiane basate sul collegamento dei peduncoli oculari - nelle quali c'è sempre un'atmosfera misteriosa ("Quante parole si possono ricavare da Tupperware? Warp, put, upper, rue..." Io vinco sempre. È l'unica cosa per la quale mi faccia comodo la mia specializzazione in lingua inglese) e si consuma il rito dei dolci e dei biscotti e si acquistano scatole di plastica che fanno i ruttini.

Fantascienza? Un gioco da ragazzi.

TIME-OUT

«Voglio che venga con me all'aeroporto, dottoressa Lejeune,» disse il dottor Young. «Devo andare a prendere Andrew Simons.»

Era la prima volta che parlava alla dottoressa Lejeune da quando lei gli aveva detto che il suo progetto era idiota, e per le tre settimane successive lei non aveva fatto che pensare a quello che gli avrebbe detto in occasione del loro successivo incontro, ma in quel momento ricordava così tanto il vecchio, sensibile, assennato Max Young che lei prese la borsetta e gli chiese: «Chi è Andrew Simons?»

«Sta tornando dal Tibet,» rispose il dottor Young, facendo strada verso l'uscita dall'edificio di fisica e poi lungo il parcheggio. «Lavora alla Duke University. Ha studiato gli aspetti culturali della percezione del tempo in un monastero tibetano sull'Himalaya. È perfetto. Tre mesi fa ho letto una sua monografia sul deja vu e mi sono messo in contatto con la Duke.» Si fermò accanto a una Porsche rossa.

«Quand'è che si è fatto una Porsche?» domandò la dottoressa Lejeune, guardando la targa. Era WITHIT, un cattivo segno. Così come la Porsche. «E che ci viene a fare qui, di preciso, questo Simons?»

«Lavorerà al progetto di dislocazione temporale,» disse il dottor Young come se fosse una cosa ovvia, e si infilò nella Porsche. «Su. Salga in macchina. L'aereo atterra alle quattro e diciannove.»

Provò a salire a bordo della Porsche. Sperava che avesse rinunciato al progetto di dislocazione temporale. Aveva tentato di dissuaderlo con la dialettica, con il risultato che lui non le aveva parlato per tre settimane, poi aveva sperato che tornasse in sé, ma evidentemente ciò non era avvenuto.

Il progetto era idiota. Lui aveva deciso che il tempo era un oggetto quantico, e di lì era balzato all'idea che si potesse separare in frammenti chiamati odiecroni, a loro volta mescolabili e spostabili. Il viaggio quantico nel tempo. Solo che Young lo chiamava dislocamento degli odiecroni, e lo stupido marchingegno che avrebbe dovuto fare tutto ciò era un oscillatore temporale e non una macchina del tempo.

Lei aveva deciso che stava attraversando una specie di crisi della mezza età, e la Porsche lo confermava. «Sono troppo vecchia per le automobili sportive,» disse richiudendo lo sportello sul lembo posteriore del grembiule da laboratorio. «E anche lei.»

Il dottor Young si allungò per raggiungere il vano portaoggetti e ne tirò fuori un berretto di tweed e un paio di guanti di pelle.

«Simons è decisamente entusiasta del progetto. Ha accettato il lavoro ancora prima che avessi avuto la possibilità di spiegarglielo nei dettagli.»

Il che, considerando il progetto stesso, è probabilmente un fatto positivo, pensò la dottoressa Lejeune afferrandosi al cruscotto mentre la Porsche schizzava via dal parcheggio, imboccando College Avenue e poi l'autostrada.

«Quanti anni ha?» gli gridò tentando di superare il rumore del vento.

«Quarantadue,» strillò di rimando il dottor Young.

«È sposato?»

«Naturalmente no. È stato cinque anni in un monastero tibetano.»

«Non c'è da meravigliarsi che abbia accettato,» disse la dottoressa Lejeune. «Bisogna che gli presenti Bev Frantz. Ha quarant'anni. La conosce? Questo semestre tiene un corso propedeutico per infermieri. Sarebbe perfetta per lui.»

«Assolutamente no,» gridò il dottor Young. «Non le consentirò di mettere a repentaglio questo progetto.» Si infilò a tutta velocità nel parcheggio dell'aeroporto, si tolse il berretto e i guanti, li infilò nel cassettino e scese dalla macchina. «Lo sa che il combinare matrimoni è un surrogato del sesso? È uno dei sintomi tipici della crisi di mezza età.»

Il che è il caso lampante del bue che dice cornuto all'asino, pensò la dottoressa Lejeune mentre sgomitava per uscire dall'auto. «Perché lei come lo definisce, il comprarsi una Porsche?» disse, seguendolo dentro l'aeroporto. «E abbandonare all'improvviso il suo lavoro sulle particelle subatomiche per cercare di costruire una macchina del tempo? Non le sembra che anche quelli siano sintomi *tipici*?»

«È un oscillatore temporale, non una macchina del tempo,» precisò il

dottor Young. Attraversò il cancelletto di controllo, e quello emise un ronzio. La guardia gli fece cenno di tornare indietro e gli porse un vassoio di plastica nel quale depositare gli oggetti contenuti nelle tasche. «L'università ha la massima fiducia nel progetto. Il dottor Gillis mi ha promesso il pieno appoggio. E un'assoluta libertà nella scelta dei miei collaboratori.»

«Ovviamente,» disse la dottoressa Lejeune. «Dal momento che assume lama tibetani.»

«Il dottor Simons è uno psicologo della ricerca,» disse impettito, posando le chiavi nel vassoio e tentando nuovamente di passare. Questa volta il cancelletto ronzò prima ancora che fosse passato del tutto. Dagli altri cancelletti giunsero alcune guardie per controllare. «Si rende conto che la resistenza alla nuove idee è un sintomo classico delle donne che sono appena entrate in menopausa?» Si sfilò la cintura. «Neanche il governo federale condivide la sua opinione sul mio progetto. Altrimenti non sarei riuscito ad ottenere i fondi, non crede?»

«Ha già ottenuto i fondi?» domandò la dottoressa Lejeune, sbalordita. «La nuova amministrazione deve essere rimbambita come la vecchia.»

Attraversò il cancelletto. Quello ronzò di nuovo. «È per questo genere di atteggiamento negativo che il progetto è già in ritardo di un mese sulla tabella di marcia!» esclamò.

«È sicuro che non si tratti di odiecroni fuori posto?» disse la donna, attraversando il cancelletto. Poi, rivolta alla guardia: «È la catena che porta al collo. È entrato da poco in andropausa. Questo è un sintomo classico.»

«Mamma, a che ora è la cena?» chiese Liz aprendo il frigorifero. «Stasera Lisa e io dobbiamo cominciare a compilare i moduli per l'iscrizione all'università.»

«Appena tuo padre torna a casa,» rispose Carolyn. Scivolò oltre Liz e prese i ravanelli e un pomodoro dallo scomparto delle verdure.

«Mamma, alle sei devo essere all'allenamento di pallavolo,» disse Wendy.

«Credevo che gli allenamenti per la terza media fossero alle quattro,» disse Carolyn, frugando nel cassetto degli utensili in cerca di un coltello da frutta.

«Il lunedì, il martedì e un venerdì sì e uno no,» disse Wendy. «Oggi è mercoledì, mamma.»

L'unico coltello che trovò nel cassetto era un coltello dentellato per il pane. Carolyn tentò di affettare il pomodoro, ma non riuscì nemmeno a ta-

gliare la buccia.

«Come mai papà ha l'allenamento di ginnastica?» chiese Liz. «Credevo che l'anno scolastico cominciasse la settimana prossima.»

«Infatti è così,» disse Carolyn. «Chiudi il frigorifero. Ha un incontro con i suoi collaboratori.»

«Ho bisogno di un paio di scarpe da ginnastica.»

«Te le abbiamo prese quando è iniziata la scuola.»

«Ma queste sono per la pallavolo. Il nostro allenatore, Nicotero, dice che ci vogliono quelle alte fino al tallone, con la suola rialzata e il calcagno rinforzato.»

Suonò il telefono. Liz corse a rispondere. «È per te,» disse poi con disgusto, porgendo la cornetta a Carolyn.

«Ciao, sono Sherri, della scuola elementare,» disse la voce al telefono. «Ho cercato di contattarti quando hai fatto il tuo periodo di volontariato, ma non puoi immaginare che incarico abbia assegnato alla sua segretaria il nostro beneamato preside, il Vecchio Scartafaccio! Mi ha detto di chiamare tutti i genitori e di verificare se l'informazione è corretta. Non si sa mai, dice. Lo sai che tu sei la "persona da contattare se non è possibile raggiungere i genitori" in quattordici diverse indicazioni per casi d'emergenza?»

«Sì,» disse Carolyn. «È per via del fatto che sto a casa tutto il giorno. Forse sono l'unica donna americana che sta a casa tutto il giorno.»

«No, nemmeno la madre di Heidi Dreismeier lavora. Comunque il Vecchio Scartafaccio ha deciso che dovevo chiamare ogni singola "persona da contattare se non è possibile raggiungere i genitori" solo per essere sicuri che si possa veramente contattare e che il suo telefono funzioni correttamente. Quell'uomo è una minaccia.»

«Mamma, *sono le cinque*,» disse Wendy.

«Comunque,» disse Sherri, «Devo leggerti i nomi di tutti i ragazzi. Heidi Dreismeier, Monica Morales, Ricky Morales...»

«Mamma, non faccio in tempo a mangiare,» disse Wendy.

«Troy Yoder,» continuò Sherri, «Brendan James. A proposito, lo sapevi che i genitori di Brendan stanno per divorziare?»

«Stai scherzando,» disse Carolyn. «Lei è vicepresidente dell'Associazione Genitori-Insegnanti.»

«Non più. Ti ricordi quel tizio Lasciatevi Stupire che se ne andava in giro a vendere scampoli di stoffa colorata? Be', pare che la madre di Brendan non si sia limitata ad acquistare qualche campione.»

«Mamma, l'allenatore ha detto che dobbiamo aver digerito, prima di fare

l'allenamento.»

«Senti, Sherri, adesso ho da fare,» disse Carolyn. «Chiunque abbia messo il mio nome nell'indicazione di emergenza, mi sta bene.»

«Aspetta, aspetta, non è proprio per questo che ti ho chiamata. Ti ricordi quel tipo grasso e pelato dell'università che lo scorso marzo ti fece fare tutti quei test?»

«Il dottor Young?»

«Proprio lui. Insomma, è di ritorno con una squadra di ricerca e vuole che lavori per lui. Sarebbe per l'intera giornata, per circa un mese, ha detto. Ti paga meglio di quanto ti pagano per il volontariato.»

«Oh, cavolo, non lo so,» disse Carolyn, pensando alle scarpe di Wendy. «Don inizia questa settimana gli allenamenti per la ginnastica, e manca poco alla Fiera dell'Associazione Genitori-Insegnanti. Ti ha detto quanto pagano?»

«Sì, e deve proprio volerti a tutti i costi, perché ha detto che ti pagherà quello che vuoi. E dovrai cominciare il 2 ottobre.»

Carolyn tentò di sollevare la pagina di settembre del calendario con la mano che stringeva ancora il coltello da pane. «Sarebbe mercoledì prossimo, no?»

«Mercoledì prossimo ho l'appuntamento con l'ortodontista,» disse Wendy.

«Dovrò riorganizzare i miei appuntamenti. Fino a che ora rimarrai a scuola?»

«Oh, fino a verso mezzanotte se al Vecchio Scartafaccio gli gira. Quando avrò finito con le indicazioni di emergenza, dovrò rifare in ordine alfabetico l'elenco degli insegnanti assegnati all'ora di ricreazione.»

«Ti richiamo io,» disse Carolyn, e riappese.

«È impossibile che per le sei abbia digerito il polpettone,» disse Wendy.

Carolyn fece alcuni fori in un hot dog con la punta del coltello da pane e lo mise nel forno a microonde. Poi chiamò l'ortodontista e spostò l'appuntamento di Wendy alle quattro e un quarto di martedì.

«Il martedì alle quattro ho l'allenamento,» disse Wendy. «Nicotero dice che se perdiamo anche un solo allenamento non ci fa giocare.»

«Che ore libere avete martedì?» domandò Carolyn alla segretaria dell'ortodontista.

«Alle cinque e tre quarti,» rispose la donna.

«Che ne dici delle cinque e tre quarti?» chiese Carolyn a Wendy.

«Va bene,» disse Wendy.

«Giovedì c'è la Mostra all'università,» disse Liz. «Hai promesso che ci avresti accompagnato, Lisa e io.»

«Ho un'ora libera alle tre e mezza di mercoledì,» disse la segretaria.

«Oh, bene. È dopo la scuola. Mi segni pure,» disse Carolyn.

Aveva appena riattaccato, che il telefono squillò di nuovo.

«Salve, sono Lisa. Posso parlare con Liz?»

Carolyn porse la cornetta a Liz e tirò fuori dal forno l'hot dog di Wendy. Le versò un bicchiere di latte.

«L'allenatore Nicotero dice che faremmo bene a mangiare qualcosa di ciascuno dei quattro gruppi di alimenti. Carne, cereali, latticini...»

«Frutta e verdura.» concluse Carolyn. Diede a Wendy il pomodoro.

Liz riappese il telefono. «Ceno da Lisa,» disse. «Puoi portarmici quando accompagni Wendy?» Corse nella sua stanza e ne tornò con un pacco di cataloghi universitari. «Quale università hai frequentato, mamma?»

«Il Nebraska State College,» disse Carolyn.

«Ti è piaciuto?»

Avevo tutto il tempo del mondo, pensò Carolyn. Non dovevo portare nessuno da nessuna parte, e non avevo mai sentito parlare dei quattro gruppi di alimenti. La mia bevanda preferita era il suicidio, che preparavo con la mia compagna di stanza Allison mescolando insieme diversi tipi di bevande gassate.

«Ci sono stata benissimo,» disse Carolyn.

Suonò il telefono.

«Scusa se ti chiamo così tardi, tesoro,» disse Don. «Non siamo nemmeno a metà. Non aspettarmi per cena. Tu e le ragazze andate a mangiare fuori.»

L'aereo rullò sulla pista e si fermò, e tutti si precipitarono verso il corridoio. Andrew occupava il sedile accanto al finestrino. Prese la sacca da viaggio da sotto il sedile davanti a lui e si appoggiò contro lo schienale. Non avrebbe dovuto bere lo scotch sulla tratta L.A.-Denver. Aveva sperato che gli avrebbe favorito il sonno, in modo da non essere costretto ad ascoltare le chiacchiere della coppia palesemente infelice che occupava i sedili a fianco al suo.

Invece gli aveva suscitato una fantasticheria sentimentale del suo primo anno all'università, che era stato l'anno forse peggiore della sua vita. Per poco non lo avevano sbattuto fuori dal corso propedeutico in giurisprudenza, si era preso una cotta per Stephanie Forrester e poi aveva finito col far-

le da valletto al matrimonio. Non c'era proprio nessuna ragione per ricordare quell'anno sciagurato, tanto meno con nostalgia.

«Non ho detto che non volevo che giocassi a tennis,» disse il marito della coppia infelice. Si alzò in piedi, aprì il compartimento superiore e ne tirò fuori la valigia e l'impermeabile. «Ho solo detto che quattro lezioni al giorno mi sembravano un po' troppe.»

«Per tua informazione.» disse la moglie, «Carlos ritiene che abbia delle grandi capacità.» Allungò la mano verso la tasca elasticizzata sullo schienale del sedile, prese l'edizione economica di *Passages* e la infilò nella borsa.

Andrew si ricordò del progetto del dottor Young e lo prese dalla tasca del suo sedile. Quello era il vero motivo per cui aveva preso lo scotch, cercare di cancellare dalla mente il ricordo delle idee balzane del dottor Young. La sua teoria era che il tempo esisteva non come un flusso continuo, ma come una serie di oggetti quantici separati. Questi venivano percepiti come un flusso a causa di un fenomeno di "persistenza" che si apprendeva fin dall'infanzia. Quella parte della teoria non era così male. La ricerca di Ashtekar all'università di Syracuse aveva già avanzato l'ipotesi della natura quantica del tempo, e l'idea dei blocchi di tempo percettivo di qualche durata era generalmente accettata dagli psicologi temporali. Senza di essa non potevano esistere fenomeni come la musica, che dipendeva dalle relazioni fra le note. Se il tempo fosse stato un flusso continuo, la musica sarebbe stata percepita come una singola nota immediatamente sostituita nella percezione da un'altra, invece che come uno schema di intervallo e di durata.

Ma il concetto di blocchi temporali, o odiecroni, come li aveva battezzati il dottor Young, era un concetto percettivo, non una realtà fisica. Non solo il dottor Young riteneva che i suoi odiecroni fossero reali, ma pensava anche che fossero molto più lunghi di quanto avesse sostenuto qualsiasi psicologo temporale... minuti o addirittura ore, invece dei pochi secondi che occorrevano per ascoltare una melodia. Ma la parte veramente folle della sua teoria era che questi odiecroni si potevano spostare come mattoncini delle costruzioni, e anche metterli uno sopra all'altro.

Tutto ciò non aveva niente a che fare con gli aspetti culturali della percezione del tempo o con il deja vu, e se lui si fosse Ietto fino in fondo la relazione non avrebbe mai accettato la proposta del dottor Young. ma non si era affatto premurato di indagare sul dottor Young. Il dottor Young, invece, aveva indagato su di lui... lo aveva sottoposto a una nutrita serie di

test prima di offrirgli l'incarico. E Andrew l'aveva accettato senza nemmeno leggere la relazione. Andrew si alzò e restò lì ricurvo a guardare i passeggeri in fila lungo il corridoio, desiderando che si muovessero.

«Tanto perché tu lo sappia,» disse la donna, «Carlos dice che ho il miglior rovescio che abbia mai visto.»

«Per *tua* informazione,» disse l'uomo, alle prese con qualche bagaglio nel compartimento superiore, «Carlos è pagato per dire cose come questa alle signore sovrappeso di mezza età.»

Andrew prese dalla tasca del sedile l'avviso plastificato con le istruzioni per la sicurezza e cominciò a studiare i disegni delle uscite di emergenza.

«Pensavo di partecipare a qualche torneo,» disse la donna.

«È proprio questo che voglio dire,» ribatté l'uomo, tirando fuori una racchetta da tennis nella sua custodia color lavanda con chiusura lampo. «Questa dannata storia del tennis ti sta facendo perdere la testa.»

«Come hai perso la testa per i buoni del tesoro di Managua? Come hai perso la testa per quella biondina della banca?» Gli strappò dalle mani la racchetta da tennis.

Secondo le istruzioni c'erano scivoli di emergenza su entrambe le ali. Se fosse riuscito ad arrampicarsi sui sedili fino a raggiungere la fila H e ad abbassare la leva dell'uscita di emergenza...

«Credevo che fossimo d'accordo di non parlare di Vanessa,» disse l'uomo.

«Non sto parlando di Vanessa. Sto parlando di Heather.»

Andrew si accasciò sul sedile, si allacciò la cintura e finse di leggere la relazione, finché tutti non ebbero lasciato l'aereo, a parte il personale di volo. La relazione non aveva più senso adesso di quando l'aveva letta sul serio.

Guardò con desiderio la maniglia dello scivolo di emergenza, poi infilò la relazione nella sacca da viaggio, attraversò la passerella ricoperta e sbucò nel terminal. Il dottor Young e una donna sulla cinquantina dai capelli disorganizzati erano le uniche persone rimaste accanto al cancelletto. La donna stava osservando con interesse qualcosa in fondo alla sala.

«Dottor Simons,» disse il dottor Young, avanzando per stringergli la mano. «Voglio presentarle la dottoressa Lejeune. Dottoressa Lejeune, il dottor Simons dirigerà la parte psicologica del nostro piccolo progetto. Dottoressa Lejeune?»

La dottoressa Lejeune si avvicinò e gli strinse la mano, con gli occhi sempre fissi sull'estremità della sala.

«Quella donna ha appena colpito un uomo con una racchettata sulla testa,» disse.

«È venuta a sapere di Heather,» disse Andrew.

«Siamo molto eccitati che lei lavori con noi,» disse il dottor Young. «Io mi occuperò dell'oscillatore, e la dottoressa Lejeune lavorerà al computer.»

«Da quando?» domandò la donna.

Andrew cominciò a cercare le uscite di emergenza. Ma non sembrava che ce ne fossero.

«Il dottor Gillis mi ha detto che potevo scegliermi i collaboratori di cui avevo bisogno. Gli ho detto che volevo lei come responsabile in seconda.»

La dottoressa Lejeune si stava guardando intorno come in cerca di una racchetta da tennis con la quale colpire in testa il dottor Young. «Gli ha anche detto che secondo me il suo progetto è completamente sballato?»

Avrei dovuto farmi almeno altri due scotch, pensò Andrew. O magari quelle cose che aveva bevuto al matrimonio di Stephanie Forrester. Fermatempo. Sì, gli ci sarebbe voluto un fermatempo.

«Sballato?» ripeté il dottor Young. «Sballato! Il dottor Simons qui presente non pensa che sia sballato. Si è fatto tutto il viaggio dal Tibet per lavorare al progetto. Ci dica, dottor Simons, "sballato" è il termine che le viene in mente per definire questo progetto?»

Il termine che gli veniva in mente era "disastro". Avrebbe avuto bisogno di diversi fermatempo. Almeno dieci o quindici.

«No,» disse.

«Vede?» disse trionfante il dottor Young alla dottoressa Lejeune. Prese la valigia di Andrew. «Andremo subito al laboratorio e le mostrerò l'oscillatore. Poi le descriverò nei dettagli la mia teoria.»

Il suo primo anno di università non era stato poi così male, pensò Andrew mentre si dirigeva verso la macchina insieme a loro. Aveva dovuto fare da valletto al matrimonio di Stephanie Forrester e quando il sacerdote aveva letto il brano che dice "parli adesso o mai più" tutti gli invitati si erano girati a guardarlo, ma per il resto non era stato affatto male.

La dottoressa Lejeune non rivolse la parola al dottor Young finché non furono arrivati al parcheggio, anche se solo in quel momento lui si rese conto che non c'era posto per tutti e tre sulla Porsche, e le disse di prendere la valigia di Andrew e di andare a cercare un taxi. Andrew, che aveva l'aria stordita per il cambiamento di fuso orario o che forse era semplicemente dispiaciuto di aver lasciato il Tibet, insistette per andare lui stesso col taxi,

e il dottor Young occupò l'intero viaggio di ritorno spiegandole che il suo atteggiamento non favoriva la buona riuscita del progetto. Lei si chiuse in un silenzio ostinato.

Lo mantenne quando lui le comunicò che la ricerca non si sarebbe svolta all'università ma in una scuola elementare di una città chiamata Henley che era quasi dalla parte opposta dello Stato, e quando le mostrò l'oscillatore temporale, anche se su quest'ultimo fu piuttosto evasivo. Sembrava una grossa lampada di pietra lavica.

Allora lei si rivolse al dottor Gillis, ma non ottenne niente. Il dottor Gillis ignorò il suo rifiuto di lavorare seriamente al progetto. Peggio, sostenne che gli odiecroni mobili e l'oscillazione temporale concetti erano del tutto plausibili, e quando lei gli disse che a suo parere Max era affetto da una crisi di mezza età, il dottor Gillis si irrigidì e ribatté: «Il dottor Young ha tre anni meno di me. Non lo definirei proprio un uomo di mezza età. Per di più è un uomo troppo intelligente e sensìbile per aver crisi di mezza età.»

«È quello che credevo anch'io,» disse la dottoressa Lejeune, «finché non ho visto la sua Porsche.»

Tornò al laboratorio, dove c'era Andrew Simons che stava fissando l'oscillatore temporale. Aveva un aspetto terribile. Da quando era arrivato Max, non gli aveva concesso un minuto di riposo, ma lei ebbe la sensazione che ci fosse qualcos'altro. Sembrava infelice. *Ha bisogno di una moglie*, pensò. Dovrei proprio fargli conoscere Bev Frantz. È graziosa, in gamba e nubile. Sarebbe perfetta.

«Come può essere un oscillatore temporale?» disse Andrew. «Sembra una lampada di pietra.»

Giunse il dottor Young, raggiante. «Ho appena parlato con la segretaria della scuola di Henley.» La sommità della testa era di un rosa vivo per l'eccitazione. «Ho deciso che le occorreva un'assistente, dottor Simons, e mi hanno chiamato proprio per dirmi che ne hanno assunta una. Si chiama Carolyn Hendricks. È perfetta. Le darà una mano negli esami, le porterà il caffè e cose del genere.»

«Perché mai deve essere perfetta se l'unica cosa che deve fare è portare il caffè?» fu lì lì per chiedere la dottoressa Lejeune, poi si ricordò che non gli parlava più.

«Ha quarant'anni, è sposata, è segretaria dell'Associazione Genitori-Insegnanti e ha due figlie. Suo marito allena la squadra di ginnastica delle ragazze. La stagione è appena cominciata,» aggiunse, come se anche quello conferisse un tocco di perfezione. «Il che mi fa venire in mente...» disse

poi, e scappò via di corsa.

Perché mai il fatto che suo marito alleni un gruppo di ragazzine che fanno ginnastica in body deve essere perfetto?, si domandò la donna. *Forse si aspetta che voli via dalle parallele asimmetriche e scompaia nel passato?*

«Ha mai sentito parlare di un cocktail chiamato fermatempo?» le chiese Andrew, che continuava a fissare la lampada di roccia lavica. «Lo bevevo quando ero all'università.»

«No,» disse la dottoressa Lejeune, guardando accigliata verso la porta dalla quale era appena uscito il dottor Young.

«Birra e vino,» disse Andrew. «Erano questi gli ingredienti. Il fermatempo.»

«Oh,» disse lei. «Noi lo chiamavamo cataclisma.»

Carolyn lasciò Wendy alla scuola media e diresse verso la scuola elementare.

«Dove dovrei lavorare?» chiese a Sherri una volta giunta in ufficio. «In biblioteca?»

«No,» rispose Sherri, porgendo a Carolyn una manciata di fogli. «Sei al piano di sotto, nella sala musica.»

«E dov'è?»

«Insieme alle aule di educazione fisica. Hanno diviso la palestra in due con dei pannelli adesivi.»

«E l'insegnante di musica l'ha accettato?»

«Ha dovuto. Il Vecchio Scartafaccio le ha rivelato quanto paga il dottor Young per utilizzare la scuola per i suoi progetti.»

«Ma se paga così tanto, perché non gli ha lasciato usare la biblioteca?»

«Non lo so. In effetti la sala musica è piuttosto stretta.»

«Lo so,» disse Carolyn. «L'anno scorso ci ho fatto i test per l'udito. La stanza è a forma di L e l'interruttore della luce si trova in alto, dalla parte opposta della sala, a un milione di miglia dalla zona principale. I ragazzi della terza la spegnevano sempre mentre andavano via e mi lasciavano al buio, perché non ci sono finestre. Non puoi fare in modo che ci mettano nella biblioteca?»

«Chiederò al Vecchio Scartafaccio,» disse Sherri. «Però non capisco perché te la prendi tanto. A me piacerebbe trovarmi rinchiusa in una stanzetta con un uomo affascinante come quello.»

«Il dottor *Young*?»

«No. Il tizio con cui lavori.» Frugò in mezzo alle carte sul bancone. «Andrew Qualchecosa.» Prese un foglio rosa e lo guardò. «Andrew Simons. E a proposito di uomini affascinanti, com'è quel tuo adorabile marito?»

«"Adorabile",» disse Carolyn, sorridendo. «Quando riesco a vederlo. Quando c'è il corso di ginnastica è il momento peggiore dell'anno. E quest'anno è stato ancora peggiore perché ha dovuto assumere una nuova allenatrice.»

«Ho sentito che hanno assunto una tipa sui vent'anni che assomiglia a Farrah Fawcett.»

«È vero,» disse Carolyn, guardando la sua raccolta di moduli. «Don era proprio fuori di sé. Ha passato due settimane a fare i colloqui e poi la commissione assume questa ragazza, questa Linda, che non aveva nemmeno fatto domanda.»

«Scommetto che non è per niente fuori di sé,» disse Sherri. «Lui dovrà lavorare con Farrah Fawcett, tu con questo schianto di psicologo... perché a me non capita mai di lavorare con qualcuno che mi faccia girare la testa?» domandò. «Lo sai che cosa mi è successo quando quel tipo, Lasciatevi Stupire, è venuto a casa mia? Mi ha fasciato la testa con un tovagliolo, mi ha mostrato qualche campione e mi ha detto che col rosa ho un colorito giallastro. Non è giusto. Tutti gli scapoli disponibili se li pappano le donne sposate. Come la madre di Shannon Williams.»

«La madre di Shannon Williams?» ripeté Carolyn alzando gli occhi dalle carte. «Credevo che fosse stata la madre di Brendan a filarsela con quel tipo.»

«Infatti. La madre di Shannon si sta dando da fare con uno che lavora in banca con lei. Pare che abbiano passato un sacco di tempo insieme dentro la camera blindata, e poi... a proposito, quanto tempo dovrà passare Don con questa Linda?»

«Sarà meglio che scenda nella sala musica prima che suoni il campanello,» disse Carolyn. «Questo dottor Simons è già laggiù?»

«Non lo so. Per tutta la mattina ha fatto avanti e indietro, portando materiale. Farò un tentativo per la biblioteca con il Vecchio Scartafaccio. E nel frattempo, tu tieni d'occhio questo Andrew Simons. La sala musica è anche più piccola della camera blindata.» Si mise un foglio rosa davanti al collo. «Pensi anche tu che il rosa mi dia un colorito giallastro?»

«Sì,» disse Carolyn,

Andrew collegò l'oscillatore temporale ai monitor di risposta e allacciò l'intera apparecchiatura all'unica presa che riuscì a trovare nella sala musica. Le luci rimasero accese.

Bene, pensò, e cominciò a collegare gli altri cavi di risposta, che dovevano registrare le reazioni degli studenti sottoposti al test.

Secondo il dottor Young il test avrebbe dovuto individuare dei bambini che vedessero il tempo come una successione di blocchi piuttosto che come un flusso continuo. Questi bambini avrebbero avuto degli odiecroni più lunghi poiché, secondo il dottor Young, i loro odiecroni tendevano ad accorciarsi mano a mano che imparavano a percepire il tempo come un flusso.

Una volta che Andrew avesse individuato i bambini, questi sarebbero stati collegati all'oscillatore temporale e avrebbero lavorato in uno stato emotivo di eccitazione, trasferendo i loro odiecroni. Il dottor Young sosteneva di essere già riuscito a provocare il fenomeno a livello subatomico.

«Massima agitazione,» aveva detto il dottor Young. «Il semplice bombardamento non funzionerebbe. La chiave di tutto è la massima agitazione.»

«Ma anche se avviene a livello microcosmico, che cosa le fa credere che lei sarà in grado di farlo avvenire a livello macrocosmico?» gli aveva domandato la dottoressa Lejeune, la prima cosa che gli avesse detto dopo una settimana e mezzo di silenzio.

«Avviene sempre,» aveva risposto il dottor Young. «Lo avete sperimentato entrambi. La sensazione di deja vu. Un odiecrone sposta l'adesso di un millisecondo dal passato, e voi avete la sensazione di aver già visto o sentito prima qualcosa. Di solito succede quando ci si trova in uno stato emotivo eccitato. Il deja vu è una deriva temporale, e quel che noi faremo in questo progetto sarà produrlo in odiecroni più lunghi in modo che la dislocazione duri un secondo, un minuto, fino a parecchie ore.»

Andrew non credeva a una parola di tutto ciò. L'aveva confessato alla dottoressa Lejeune mentre impacchettavano l'apparecchiatura per il trasporto fino alla scuola elementare di Henley.

«Non ci credo neanche io,» aveva detto lei.

«Allora perché è ancora qui?»

Lei aveva alzato le spalle. «Ci vuole pure qualcuno che lo salvi da se stesso, o almeno che raccolga i cocci quando il suo prezioso oscillatore non funzionerà. Ma per lei questo non è un motivo per rimanere. E allora perché rimane?»

Non lo so, aveva pensato lui. *Perché mi sono prestato a fare il valletto al matrimonio di Stephanie Forrester?* «Forse ho una crisi di mezza età,» aveva risposto.

«Come tutti gli altri qui intorno,» aveva detto la dottoressa Lejeune, poi era diventata pensierosa. «Lei ha quarantadue anni, giusto?» gli aveva chiesto. «Aveva una ragazza in Tibet?»

«Ero in un monastero tibetano sull'Himalaya.»

«Così sia,» aveva detto lei, e gli aveva passato un altro componente.

Ce n'erano troppi, di componenti. Alcuni oggetti lui non sapeva nemmeno che cosa fossero. C'era una scatola grigia di media grandezza con un unico interruttore acceso/spento su di essa e due scatole più piccole senza nemmeno quello, e senza spine né prese per collegarle a qualche cosa. Andrew si domandò se non fossero oggetti lasciati dall'insegnante di musica. Le appoggiò sul pianoforte insieme a! contatore di fotoni e allo spettroscopio.

Le luci si spensero. «Ehi!» esclamò. Le luci si riaccesero.

«Mi scusi,» disse una voce femminile. Percorse l'aula a gomito ed entrò nella sala. Aveva i capelli neri e corti, e indossava una gonna e una giacca sportiva. Protese la mano. «Sono Carolyn Hendricks. Non sapevo se lei fosse qui o no e non volevo rimanere chiusa dentro. Sherri si è dimenticata di darmi la chiave. Ho chiamato un paio di volte, ma la stanza è isolata acusticamente e bisogna strillare per farsi sentire.»

Lui le strinse la mano. «E lei sapeva che mi sarei messo a strillare se avesse spento le luci?»

«Sì,» disse lei. «L'anno scorso ho fatto dei test per l'udito proprio qui, e i ragazzi della terza si divertivano molto a spegnere le luci mentre uscivano.» Sorrise. «Ho strillato a lungo.» Aveva un sorriso dolce.

«Per un attimo ho pensato che fossi stato io a far saltare la corrente,» disse lui indicando il groviglio di cavi. «Lei ci crede che in tutta la sala c'è un'unica presa?»

«Sì,» disse lei. Lo guardò mentre collegava l'analizzatore a spettro al cavo di alimentazione. «Forse sarebbe una buona idea se domani portassi una torcia, solo nel caso che bruciassimo un fusibile.»

«O una lampada da minatore,» disse lui, dando un'occhiata al retro dell'analizzatore. «Quando ha spento le luci qui è diventato buio pesto.»

«"Buio come un pozzo da polo a polo",» disse lei.

Andrew la fissò.

«Io la conosco,» disse.

«Eh?» disse lei, socchiudendo gli occhi come si fa quando si cerca di decidere se una persona ha un'aria familiare o no.

«È mai stata alla Duke University?»

«No,» rispose lei, guardinga.

«E immagino che di recente non sia stata in Tibet.»

«No,» disse lei, ancora più guardinga, e Andrew si rese conto tutto a un tratto di come doveva suonare tutto ciò, specialmente laggiù, nel buco nero di Calcutta.

«Mi scusi,» disse. «Non vorrei che pensasse che volevo attaccare bottone. Lei deve ricordarmi qualcuno,» aggiunse, aggrottando la fronte.

Era una menzogna. Non gli ricordava nessuno. Era certissimo di non averla mai vista prima, ma per una frazione di secondo, quando lei aveva detto "buio come un pozzo da polo a polo", avrebbe giurato di conoscerla già.

Carolyn aveva ancora l'aria guardinga. Lui disse. «Ciò che mi serve da lei è che mi aiuti a sistemare questa attrezzatura in modo che possiamo muoverci. Se riusciamo a spostare *quello,*» e indicò il convertitore di risonanza, «accanto alla lavagna, poi vediamo di togliere di mezzo le sedie...»

«Certo,» disse lei, infilandosi fra l'oscilloscopio e il magnetometro per dargli una mano. Insieme sollevarono il convertitore di risonanza, lo trascinarono accanto alla lavagna e lo posarono a terra. «Se non ne ha bisogno, possiamo portare un po' di queste sedie fuori dalla sala,» disse lei. «Possiamo metterle nel ripostiglio.»

«Grande,» disse lui.

«Vado a farmi dare la chiave dal portiere,» disse lei. Fece per sollevare una delle sedie, e invece la rovesciò.

«Io...» disse Andrew, inciampando sulla sedia.

Carolyn raccolse la sedia e lo guardò con aria interrogativa.

«Lasciamone un paio per noi,» disse lui con voce fiacca. «E una per il bambino che sottoporremo ai test. E magari sarà meglio lasciarne altre due per il dottor Young e la dottoressa Lejeune, nel caso vogliano assistere. Lasci cinque sedie.»

«D'accordo,» disse lei e si allontanò.

«Io la conosco,» disse Andrew, seguendola con lo sguardo. «Io la *conosco*.»

La dottoressa Lejeune passò mezza giornata a mettere insieme i componenti del computer e il resto a cercare il dottor Young.

«Ma l'ha visto quel ripostiglio per scope che chiamate aula di musica?» domandò quando lui finalmente fece ritorno. «È più piccola della mia borsa. Ci sono andata stamattina, e quei due quasi non riuscivano a muoversi, figuriamoci farci entrare dei bambini.»

«Perfetto,» disse il dottor Young.

«Perfetto?» disse la dottoressa Lejeune, dubbiosa. Secondo lui, Carolyn Hendricks era perfetta. E a pensarci bene, aveva detto lo stesso di Andrew. «È perfetto,» aveva detto. «Ha quarantadue anni e ha passato gli ultimi cinque in un monastero tibetano.»

«Perché è perfetto?» chiese la dottoressa Lejeune.

«Parlavo di come ha sistemato il computer,» disse il dottor Young. «Sapevo che l'asilo era il posto dove avrebbe lavorato alla perfezione.»

«Be', non l'aula di musica.»

«Sì, lo so,» disse, scuotendo tristemente la testa calva. «Ho tentato di farmi dare la biblioteca, ma il signor Paprocki ha detto che era occupata per la settimana della prevenzione degli incendi. Forse quando sarà finita potremo spostarci.» disse, e se ne andò prima che gli si potesse chiedere altro.

Lei salì in ufficio. «C'è il signor Paprocki?» chiese a Sherri, che stava piegando in due una pila di fogli arancioni, uno alla volta.

«È in giardino. Brendan James ha fatto a botte con qualcuno. Oggi è la terza volta. Sua madre è scappata con Lasciatevi Stupire.»

La dottoressa Lejeune raccolse uno dei fogli piegati e lo aprì. C'era scritto, "ATTENTI, GENITORI: È ARRIVATA LA VARICELLA!" La dottoressa Lejeune lo ripiegò. «Lasciatevi Stupire?» disse.

«Sì, lo sa, ti dice che colori ti stanno bene addosso in base alle tonalità della pelle. E poi scappa con te, almeno se sei la madre di Brendan James. A me ha solo detto di comprarmi vestiti color fucsia.»

La dottoressa Lejeune prese un po' di fogli arancioni e cominciò a piegarli.

«In effetti, la cosa non mi ha sorpreso affatto. C'era un articolo sul *Woman's Day* che parlava delle Crisi da Scimmia. Sa, quel periodo del matrimonio quando ti senti solo una bestia da soma. Solo la settimana prima aveva portato il pranzo a Brendan, che l'aveva dimenticato a casa, e mi aveva detto che ormai il marito si accorgeva di lei solo quando non trovava più le chiavi di casa. Però mi fa rabbia. Voglio dire. Lasciatevi Stupire era quasi l'unico scapolo rimasto in città.»

«È sposato il signor Paprocki?» chiese la dottoressa Lejeune, piegando i

volantini.

«Il Vecchio Scartafaccio?» replicò Sherri, sorpresa. Piegò l'ultimo foglio che aveva ed estrasse timbro e tampone dal cassetto della scrivania. «Sposato? Vuole scherzare? Non alza mai gli occhi dai suoi moduli in triplice copia abbastanza a lungo per notare che sei una donna, figuriamoci se ti si sposa!» Passò il timbro due o tre volte nel tampone e lo sbatté sul volantino. Era una faccina sorridente. Passò al successivo. «E il dottor Simons? Immagino che sia troppo bello per non essere sposato.»

«No,» disse la dottoressa Lejeune, pensando a qualcun altro. «Ha passato gli ultimi cinque anni in un monastero tibetano.»

«Sta scherzando!» disse Sherri. «È perfetto!»

La dottoressa Lejeune socchiuse gli occhi. «Perché dice così?»

«Be', perché probabilmente é disperato. Io lo sarei dopo cinque anni senza sesso,» disse, continuando a timbrare. «Ma che dico? Io *sono* disperata dopo cinque anni senza sesso. Da quel punto di vista, scommetto che può prenderselo la prima che passa.»

«Verrò a cercare il signor Paprocki più tardi,» disse la dottoressa Lejeune, passando a Sherri la pila di fogli piegati. «Gli dica solo che gli vorrei parlare a proposito dell'aula di musica.»

«Che problema c'è?»

«È troppo piccola. C'è tutta l'attrezzatura là dentro e quasi non ci si riesce a muovere. Mi chiedevo se non ci fosse qualche altra stanza disponibile.»

«Me l'ha chiesto Carolyn Hendricks stamattina, e io ho domandato al Vecchio... al signor Paprocki. Ha risposto che sapeva che era troppo piccola e aveva proposto al dottor Young di spostarsi in biblioteca, ma quello aveva insistito nel rimanere laggiù. Ha detto che era perfetta per le sue esigenze.»

Mentre Carolyn aspettava Wendy dall'ortodontista, tolse la grappetta dal volantino arancione che aveva ricevuto da Sherri prima di uscire e lo lesse.

"ATTENTI, GENITORI: È ARRIVATA LA VARICELLA!" c'era scritto in lettere maiuscole. C'erano dei sottotitoli: State all'erta, Preparatevi e Informatevi, ognuna con un simpatico disegnino di un'ape accanto. "State all'erta. Dall'inizio dell'anno scolastico sono stati segnalati sedici casi nel nostro Stato, di cui due a Henley, ma finora non ce n'è stato nessuno nelle scuole."

La sezione Preparatevi elencava i sintomi della malattia, e la sezione In-

formatevi parlava del periodo di incubazione, che era da tredici a diciassette giorni, e concludeva: "La massima probabilità di contagio da varicella si ha il giorno prima che appaiano i sintomi e durante i primi giorni di malattia."

Grande, pensò Carolyn. *Né Liz né Wendy hanno mai avuto la varicella anche se sono state esposte tutte e due da piccole.*

Quando Wendy ebbe finito, Carolyn fece una scappata alla lavanderia e dalla banca, poi andò al supermercato.

«Ricordati che è finita la gassosa,» le disse Wendy. «E l'allenatore Nicotero ci ha detto che dovremmo mangiare qualcosa...»

«Di ciascuno dei quattro gruppi di alimenti,» fece Carolyn. «Ma lo sai che la gassosa non fa parte di nessuno di essi?»

«Dopo mi porti al centro commerciale a comprare le scarpe da ginnastica?» chiese Wendy. «Oggi durante l'allenamento mi si sono slacciate le scarpe e ho chiesto il time-out, ma Sara Perkins ha detto che non ci sono time-out nella pallavolo e io le ho ribattuto che in ogni gioco ci sono. Allora ci andiamo?»

«Andiamo dove?» disse Carolyn, fissando le due bottiglie di gassosa da due litri. Quando era al college, la gassosa si vendeva in bottiglie dal formato ragionevole. Compravano una bottiglia a testa di Coca-Cola, aranciata e limonata per i loro suicidi, e cos'altro? Chinotto? Soda alla panna?

«A comprarmi le scarpe da ginnastica. Al centro commerciale.»

Carolyn guardò l'orologio. «Sono già le cinque meno un quarto, e papà ha detto che sarebbe tornato presto stasera. Ci andiamo stasera dopo cena.»

«Mamma,» disse Wendy, riuscendo in qualche modo ad infilare parecchie altre sillabe dentro "mamma", «è mercoledì. Ho l'allenamento alle sei.»

Carolyn comprò bottiglie da due litri di Coca-Cola, aranciata, soda alla panna, chinotto, limonata e batterie nuove per la torcia elettrica, dopodiché portò di corsa Wendy al centro commerciale per comprarle le scarpe. Rientrarono solo alle cinque e mezzo.

«Ceno da Lisa,» disse Liz. «Prepariamo le richieste con il suo computer.»

«Ho l'allenamento alle sei,» disse Wendy, allacciandosi le scarpe da ginnastica.

Carolyn le preparò un panino col burro di arachidi e cominciò a togliere la spesa dalle buste. «Liz, ha chiamato papà?»

«No. Ha telefonato Sherri però. Vuole che la richiami a scuola. Che

computer avevate al college?»

«Non ne avevamo.» Carolyn tirò fuori le bottiglie di gassosa e le appoggiò sul ripiano. «Non c'erano computer a quel tempo.»

«Stai scherzando! E allora che c'era?»

«Sono le sei meno venti,» disse Wendy, masticando il panino.

Carolyn diede una mela a Wendy e telefonò a Sherri.

«Dopo la scuola ho parlato con la madre di Monica e Ricky Morales, e non è sorpresa del fatto che la madre di Brendan sia scappata con quell'uomo, Lasciatevi Stupire. Ha letto un articolo nel *Cosmopolitan* sui sette sintomi della Crisi dei Quarant'anni, e quella li aveva tutti. Quarantatré anni, un marito che non è mai in casa, e due bambini nell'età critica...»

«Quanto? Tredici e diciassette anni?» chiese Carolyn.

«No. Due e cinque. L'articolo diceva che sarebbe stata preda facile del primo uomo che le avesse rivolto due parole carine.»

«Mamma, manca un quarto alle sei,» disse Wendy.

«So come ci si sente in quei casi,» fece Carolyn.

«Ma io ti conosco,» le disse Sherri. «Non scapperesti mai con nessuno. Sei pazza di Don, e le bambine sono fra le più belle che conosca.»

«*Mamma*,» fece Wendy, indicando l'orologio della cucina.

«Ho un po' di fretta,» disse Carolyn. «Magari ti richiamo, va bene?»

«Non ce n'è bisogno. Volevo solo avvertirti che ha telefonato la madre di Heidi Dreismeier. È venuta a sapere che facevi dei test e voleva sapere quello che doveva studiare la figlia. Le ho detto di non preoccuparsi, ma sai com'è fatta. Mi sa che ti richiamerà fra un po'. Ci sentiamo domani,» disse, e mise giù la cornetta.

Carolyn si infilò la giacca e tirò fuori le chiavi della macchina dalla borsetta. Suonò il telefono. Passò le chiavi a Liz e rispose.

«Ciao tesoro,» disse Don. «Com'è andato il primo giorno di lavoro?»

«Bene.» rispose, salutando le ragazze con la mano. «Abbiamo solo spostato attrezzatura. E sedie. Ancora non so bene cosa sia questo progetto. C'è una macchina che assomiglia a una gigantesca lampada di pietra lavica. E quello con cui lavoro...»

«Quello con cui lavori?»

«Niente. Hai sentito che la madre di Brendan James è scappata con Lasciatevi Stupire? E ci sono stati due casi di varicella a Henley.»

«Benissimo,» commentò Don. «Vedrai che le ragazze se la prendono tutte e due. Tu l'hai già avuta, no?»

«Cosa? La varicella?» disse Carolyn. «Per forza che...» e si interruppe.

«Non mi ricordo.» Aggrottò la fronte. «Sì. Dev'essere stato quand'ero bambina: voglio dire, tutte le volte che le ragazze potevano prenderla da piccole, avrei potuto averla anch'io, ma non è mai successo, solo che... non è buffo? Non mi ricordo più se l'ho mai avuta.»

«Ti verrà in mente se non ci pensi.» disse Don. «Probabilmente sei solo stanca.»

«Già,» disse lei. «Dopo l'appuntamento dall'ortodontista, Wendy mi ha trascinato per tutto il centro commerciale a cercare scarpe da pallavolo, poi ha telefonato Sherri, e Wendy doveva andare all'allenamento.»

«E hai *anche* spostato attrezzatura tutto il giorno. Per forza che sei sposs-ata. Linda dice che non si capacita di come tu possa fare tutto, con le ragazze da seguire e adesso pure questo lavoro. Si chiede se ti rimanga abbastanza tempo per fare la moglie.»

«E tu cosa hai risposto?»

«Che sei una moglie fantastica e...» Don disse qualcosa ad una persona e poi tornò al telefono. «Scusa. È entrata adesso Linda. Era andata a comprare dei panini. Ti ho chiamato per questo. Pensavo che sarei tornato a casa presto, ma Linda si sente tanto insicura per la gara di domani. Voleva ripassare di nuovo le sequenze degli esercizi a terra. Ma senti, tesoro, posso dire alle ragazze di tornare a casa prima della scuola domani.»

«No, va bene così,» disse Carolyn. «Sono solo stanca e nervosa.» Le saltò in mente qualcosa. «Mi preparo un suicidio.»

«Un cosa?»

«Un suicidio,» ripeté lei. «Ce li bevevamo al college dopo una brutta giornata.»

Salutò Don, mise giù, e aprì tutte le bottiglie.

Ce li bevevamo al college, pensò, versando della Coca-Cola nel bicchiere. Vi aggiunse dell'aranciata e un po' di chinotto. *Di solito mi sedevo per terra con la mia compagna di stanza Allison e bevevamo insieme, parlando di ciò che avremmo fatto nella vita. Che io ricordi, non si è mai discusso di portare qualcuno dall'ortodontista o all'allenamento di pallavolo o al centro commerciale.* Aggiunse una cucchiaiata di succo d'uva, colmò il bicchiere di limonata e rimescolò il drink col coltello ancora sporco di burro d'arachidi.

Che io ricordi, non si è mai discusso di sposarsi un allenatore con un'assistente con la puzza al naso.

Portò il suicidio in salotto, si sedette per terra e ne bevve un sorso. Non assomigliava nemmeno un po' ai suicidi che avevano fatto loro due, forse

perché li preparava sempre Allison. Nel trimestre d'autunno, quando Allison era in Europa, aveva dovuto fare esperimenti per giorni e giorni prima di azzeccare la ricetta. Era stato un brutto periodo. Aveva nevicato sempre, e lei se n'era stata seduta vicino alla finestra a bere suicidi, pensando all'amore, a uomini affascinanti che la corteggiavano e al sesso.

Le tornò tutto in mente. Posò il suicidio sul tavolino da caffè e andò a prendere la torcia per infilarci dentro le batterie.

Andrew arrivò presto a scuola, sperando di guadagnare qualche minuto per farsi venire in mente come mai era convinto di conoscere Carolyn Hendricks, ma lei era già lì.

«Ho portato la torcia,» disse. «Dove la posso mettere, in modo che in caso di emergenza ci ricordiamo entrambi dov'è?»

«Che ne dice di metterla sopra il pianoforte?»

La appoggiò fra due scatole grigie sprovviste di cavo di collegamento. Con gran sollievo di Andrew, oggi lei non aveva l'aria familiare. Era abbastanza scomodo lavorare a un progetto tanto assurdo senza bisogno che egli stesso si comportasse in modo assurdo.

«Oggi facciamo solo qualche test,» disse lui. «L'inventario mnemonico a corto raggio di Idelman-Ponoffo. Si tratta di leggere sequenze di cifre, lettere e parole facendole poi ripetere al bambino, dall'inizio, dalla fine, dal centro...»

«Lo so,» disse Carolyn. «Il dottor Young me li ha dati quando mi ha fatto il test l'anno scorso.»

«Oh,» disse Andrew. Fino ad allora era stato convinto che il dottor Young non la conoscesse, che l'avesse scelta a caso per mezzo della scuola elementare. «Bene. Lei farà le domande e io controllo le risposte. Saranno collegati a un elettrocardiogramma e a dei sensori autonomi di risposta, e io riprenderò l'esame con la telecamera.»

«Non pensa che tutta questa attrezzatura possa spaventare dei bambini di cinque anni?»

«È per questo che lei è qui. Loro già la conoscono, e sarà lei a distrarli in qualche modo. Non cominci subito il test. Gli parli un po', dopodiché vediamo di collegarli cercando di farci notare il meno possibile e iniziamo le domande.»

Andò a prendere il primo bambino dell'asilo e lo fece entrare. «Ecco Matt Rothaus.» disse.

«Uau, forte!» disse Matt, correndo a guardare l'oscillatore temporale.

«*Star Trek: The Next Generation!*»

Carolyn rise. Si piegò verso di lui. «Ti piace *Star Trek?*»

Io la conosco, pensò Andrew. *Non l'ho mai vista prima, ma l'ho vista ridere e piegarsi in avanti esattamente in quel modo.*

«Cosa avete fatto oggi a Descrivi l'Oggetto?» chiese Carolyn a Matt.

«Heidi ha vomitato,» rispose Matt. «Uno schifo pazzesco.»

A pranzo la dottoressa Lejeune appoggiò il vassoio vicino a quello di Sherri. «Come sta Heidi?» domandò. «Non è la varicella, vero?»

«No. Stomaco agitato. Sua madre...»

«Non mi dica. È scappata con l'uomo che le ha installato la TV via cavo.»

«Sta scherzando!» disse Sherri. «Dove l'ha sentito?»

«Scherzavo. Che fa sua madre?»

«Oh, le fa prendere lezioni fino allo sfinimento. Danza classica, tip tap, nuoto, tae-kwon-do. Quella povera ragazzina desidererà che sua madre scappi con qualcuno e la lasci in pace.» Sospirò. «Vorrei tanto che qualcuno scappasse con me.»

«E il signor Paprocki?» chiese la dottoressa Lejeune.

«Il Vecchio Scartafaccio? Scherza? Non mi ha mai degnato di uno sguardo.» Addentò un po' di pasta, hamburger e salsa di pomodoro. «Credo di avere un tempismo nullo o qualcosa del genere. Incontro sempre uomini già sposati o fidanzati. Ci crederebbe che ero a casa con la gola infiammata quando il dottor Young ha fatto tutti quei test a marzo? Adesso ci potrei essere io, in quella stanzetta col dottor Simons.»

«Quali test?» chiese la dottoressa Lejeune.

«I test di selezione per chi doveva lavorare col dottor Simons.» disse Sherri, mangiando delle fette di pesca. «Ha organizzato una serie di interviste e roba del genere, quindi ha fatto tutti quei test psicologici ai prescelti. Se avessi saputo quant'era figo il dottor Simons, ci avrei provato anch'io, ma pensavo che la persona scelta dal dottor Young avrebbe lavorato con *lui!*»

Il dottor Young se ne era andato al Fermilab a febbraio ed era spanto per due mesi. Lei aveva immaginato (o meglio, lui le aveva fatto immaginare) che stesse lavorando tutto il tempo al ciclotrone, nel tentativo di sfasare i sui odiecroni subatomici. «Non è che la scuola conserva delle copie di quei test, per caso?»

«Vuole scherzare? Il Vecchio Scartafaccio mi fa sempre fare copie di

tutto.» Appoggiò le posate e la busta di latte sul vassoio. «Il mio tempismo è sempre stato nullo. Al college non facevo che incontrare ragazzi chiamati da poco alle armi.» Si alzò e spinse la sedia sotto il tavolo. «Sarebbe forte se questa specie di macchina del tempo del dottor Young funzionasse, no? Si potrebbe ritornare indietro e trovarsi per una volta al momento giusto.»

«Già,» annuì la dottoressa Lejeune. «Sarebbe forte.»

Wendy chiamò la madre dopo la scuola per dirle che avevano una partita di pallavolo fuori città, e chiedere se le poteva portare un po' di soldi per il McDonald's e del Gatorade da bere in autobus. «L'allenatore Nicotero dice che abbiamo bisogno di tanti elettroliti.» Lei e Andrew non avevano ancora finito di esaminare Heidi Dreismeier, ma lui le disse che poteva andare e che avrebbe fatto da solo le ultime domande.

Carolyn corse al negozio e comprò il Gatorade e una bottiglia da due litri di gassosa alla ciliegia, ormai convinta che fosse l'ingrediente segreto dei suicidi. Portò il Gatorade e i soldi a Wendy e prese Liz che usciva da scuola.

«Mi lasci a casa di Lisa?» le chiese Liz. «Harvard le ha spedito un video illustrativo. Comunque ancora non ho deciso. Pensi che siano importanti i dormitori misti?»

«Non lo so,» rispose Carolyn, fermando l'auto davanti a casa di Lisa. «Da noi non c'erano.»

«Stai scherzando. Come facevi a incontrare i ragazzi?» Raccolse i libri e scese dalla macchina. «Ah, quasi dimenticavo: ho visto papà. Ti manda a dire che è dovuto andare con Linda al centro commerciale per vedere degli attrezzi da riscaldamento. Dice di non aspettarlo per cena.»

Carolyn tornò a casa e si preparò un suicidio, aggiungendoci un po' di gassosa alla ciliegia per fare un esperimento. Non solo non avevamo dormitori misti, pensò, ma non ci avevano anche vietato di far entrare ragazzi in stanza. La responsabile del dormitorio faceva una ronda di controllo dei letti a mezzanotte, e chi veniva trovato con un ragazzo nella stanza rischiava l'espulsione, ma in ogni caso riuscivo a incontrarli lo stesso, Liz. Mi si sedevano vicino a lezione, ballavano con me alle feste, e mi telefonavano.

Suonò il telefono. «Grazie tante per avermi piantato in asso,» disse Andrew.

«Che è successo?» chiese Carolyn. «Heidi ha vomitato?»

«Peggio. È venuta sua madre. Mi ci è voluta un'ora e un quarto per farle capire che a Heidi non servono lezioni di odiecronicità.»

«Sherri dice che ha letto un articolo sull'Isterismo delle Casalinghe, e pensa che la madre di Heidi soffra proprio di quello,» disse Carolyn. Beve un sorso di suicidio. L'ingrediente segreto non era la ciliegia. «Non riesce a trovare uno sfogo socialmente accettabile per le sue frustrazioni e desideri.»

«Per questo costringe la povera Heidi a prendere lezioni di danza del ventre. Mi ha raccontato per tre quarti d'ora delle sue lezioni di violino. Mi sentivo come intrappolato in una terribile dilatazione temporale. Mi sta bene per essermi ficcato in questa faccenda.»

«A proposito, come ha fatto a finire in questa faccenda?» chiese Carolyn, aprendo il frigo e sbirciandoci dentro per vedere se non ci fossero altri tipi di gassosa da provare.

«Vuol dire perché ho deciso di studiare il tempo? Be', io...» Ci fu una lunga pausa, dopodiché disse con una voce strana: «Non è buffo? Non me lo ricordo più.»

«Vuol dire che ci si è trovato dentro a poco a poco?» C'era un barattolo di ciliegie sotto spirito nello sportello del frigo, con una sola ciliegia dentro. Carolyn la mangiò e versò il succo nel suicidio. «Ci è semplicemente capitato in mezzo?»

«La psicologia temporale non è qualcosa nella quale si capita per caso,» ribatté. «È ridicolo. Non mi viene proprio in mente.»

«Forse non si è ancora abituato all'altitudine, o qualcosa del genere,» disse Carolyn, assaggiando il suicidio. Neanche il succo di ciliegia sotto spirito era l'ingrediente segreto. «E magari sarà anche stressato per via del progetto e tutto il resto. La gente stressata tende a scordarsi le cose.»

«Ci si scorda un numero di telefono o le chiavi di casa. Di certo non come si è scelto il proprio mestiere.»

«Io non mi ricordo se ho mai avuto la varicella,» disse Carolyn. «Ho anche telefonato a mia madre. Mi ha detto che non l'ho presa da piccola, ma le sembrava che me l'avessero attaccata al college, e quando me l'ha detto ho avuto l'impressione che fosse così, ma proprio non mi viene in mente. È come se ci fosse un buco enorme nel...»

«Nebraska State College,» disse Andrew.

«Che?» fece Carolyn.

«Il suo college. È andata al Nebraska State College. Ecco perché la conosco.»

«Sta scherzando. Ci è andato anche lei?»

«No, Stanford, ma...» Si interruppe. «Non è mai stata in California du-

rante il college, no? Per esempio durante le vacanze di primavera?»

«No,» rispose Carolyn. «E lei è mai venuto in Nebraska?»

«No, e lei ancora pensa che stia recitando il solito numero del "Non l'ho già vista da qualche parte?", vero?»

«No,» disse lei. «Forse le ricordo la sua ragazza ai tempi del college.»

«Impossibile. Stephanie Forrester era bionda e perfida.»

Per fargli fare da valletto al matrimonio, lo era di sicuro, pensò Carolyn.

«Marrone e oro» fece lui.

«Cosa?»

«I colori della sua scuola. Marrone e oro.»

Guardò il suicidio e lo versò nel lavello. I colori della sua scuola erano marrone e oro, e Andrew non aveva mai nominato Stephanie Forrester fino a quel momento, ma lei sapeva tutto, che anche il capo valletto era innamorato di lei, che erano andati a bere i fermatempo insieme e...

«Devo preparare la cena prima che torni mio marito,» disse, e riattaccò.

La dottoressa Lejeune aveva sperato che Sherri le cercasse subito i test, ma quando andò al suo ufficio dopo la scuola, lei disse: «Oh, mi è completamente passato di mente. Il Vecchio Scartafaccio ha deciso di punto in bianco che avrei dovuto fare un inventario del ripostiglio, *compresa* una conta di tutti i fogli della carta per costruzioni.»

«Quanti anni ha il signor Paprocki?» chiese la dottoressa Lejeune.

«Sei, sette,» disse Sherri, contando i fogli verdi. «Quarantatre.»

«Quarantatre,» ripeté la dottoressa Lejeune pensierosa, guardando Sherri che contava. «Lei è consapevole del fatto che un'attenzione eccessiva al dettaglio è un sintomo tipico di repressione sessuale?»

«Diciannove... vorrà scherzare.» disse Sherri. Osservò la pila rimasta a metà. «Dov'ero rimasta?»

«A diciannove,» rispose la dottoressa Lejeune. «Sei sicura che non ti abbia mai notata?»

«Sicurissima. Mi sono vestita di fucsia per una settimana intera.» Finì di contare la pila e la pareggiò ordinatamente da entrambi i lati. «Vediamo se trovo quei test appena ho finito di inventariare, va bene?»

La dottoressa Lejeune scese nell'aula di musica per sapere qualcosa in più da Carolyn, ma lei non c'era, e nemmeno Andrew. Probabilmente si sono persi in mezzo a tutti questi apparecchi, pensò la dottoressa Lejeune, osservando le scatole metalliche appoggiate una sopra l'altra accanto al

pianoforte e allineate sotto la lavagna. Si chiese a cosa gli servisse il contatore di fotoni. E l'analizzatore di spettro. Qualcuno di questi oggetti le era completamente sconosciuto. Raccolse una scatola di ferro grigio che non era collegata a niente. Non c'erano quadranti o marcature sopra, solo un interruttore per l'accensione. Qualunque cosa fosse, era accesa.

Si spensero le luci. «Ehi!» gridò la dottoressa Lejeune. Fece un passo verso la porta. Urtò contro il cestino. «Ehi!» gridò di nuovo.

«Mi scusi,» disse il dottor Young, e riaccese la luce. Percorse la stretta aula a gomito fino alla fine, con l'aria stranamente colpevole, come se l'avessero colto con le mani nel sacco. «Non sapevo che ci fosse qualcuno, e ho visto la luce accesa. Lasciare la luce accesa in una stanza vuota è uno spreco di elettricità e...» si interruppe. «Che stava facendo?»

«Niente,» rispose lei, sorpresa.

Lui fissava la scatola che la dottoressa teneva ancora in mano. La appoggiò sul pianoforte. «Cercavo il dottor Simons.»

«Perché?» chiese sospettoso. «Non è che voleva fargli combinare qualcosa con Bev Frantz, vero?»

«Volevo solo chiedergli un'opinione sui bambini esaminati finora,» rispose fredda. «Il computer non segnala la minima traccia di odiecroni, né lunghi né corti. E dovrebbe stare attento quando spegne la luce, lei. Qua dentro è buio come una miniera di carbone.»

Il dottor Young assunse di nuovo un'espressione colpevole, e non riusciva a staccare gli occhi dalla scatola sul pianoforte.

«Vado a terminare i calcoli delle estrapolazioni,» disse la dottoressa Lejeune, e se ne tornò in ufficio.

Sherri faceva la conta della carta per costruzioni gialla. La dottoressa le chiese se poteva fare una telefonata all'università dall'ufficio del signor Paprocki. «Quarantadue, quarantatré,» disse Sherri. «Come no. Compili questi.» Le passò un fascio di moduli alto un centimetro.

«La telefonata è a carico del destinatario,» disse la dottoressa Lejeune. Andò in ufficio, chiuse la porta e chiamò il dipartimento di fisica. «Mi serve qualcuno che abbia lavorato all'oscillatore temporale con il dottor Young,» disse all'assistente laureato che rispose al telefono. «Vorrei sapere con esattezza a che serve.»

«Parla dell'unità principale?»

«Penso di sì,» rispose la dottoressa Lejeune. Non sapeva nemmeno che ci fosse più di un componente.

«Ha due funzioni. Fornisce gli stimoli agitazionali, e accumula l'energia

temporale raccolta dalle ricetrasmittenti portatili.»

«Stimoli agitazionali?»

«Sì. Una combinazione di emissioni infrasoniche e messaggi subliminali che producono uno stato emozionale di agitazione nei soggetti testati.»

Sì, e scommetto già quello che dicono i messaggi subliminali, pensò la dottoressa Lejeune.

«Immagino che questa "unità principale" non assomiglia a una lampada di pietra lavica, no?»

«Lampada di pietra lavica? Perché mai un oscillatore temporale dovrebbe assomigliare a una lampada di pietra lavica?»

«Bella domanda,» disse lei. «Mi parli delle ricetrasmittenti portatili.»

Ci vollero altri due giorni abbondanti per finire con l'asilo. Brendan James era l'ultimo in lista. «Magari faremmo meglio a saltarlo,» disse Carolyn. «È parecchio stressato.»

«In ogni caso non faremmo in tempo oggi,» disse Andrew. Erano quasi le due e mezzo. Se n'era accorto dal fracasso dei bambini della terza che correvano a fare ricreazione. «Rimandiamo tutto a domani, così chiedo se...»

Le luci si spensero.

«Aspetti un attimo,» disse Andrew. «Prendo la torcia. Non si vede niente qua dentro.»

Era un eufemismo. Là dentro era nero come la pece, nero come una miniera. Era tanto buio che gli sembrò di perdere anche l'orientamento. Fece un passo verso il pianoforte e urtò il ginocchio contro la scrivania. Non da quella parte. Si girò e camminò in direzione opposta, con le braccia protese davanti a sé.

«Cerco l'interruttore,» fece Carolyn, e ci fu uno schianto metallico.

«Rimanga esattamente dov'è,» disse Andrew. Colpì la tastiera del pianoforte producendo un baccano di note. «Ci sono quasi.» Raggiunse la cima del pianoforte con la mano e toccò prima una delle scatole quadrate di ferro, poi quell'altra. La torcia non c'era. Tastò tutta la superficie del pianoforte. «Ha spostato la torcia?» domandò.

«No,» rispose. «E lei?»

«No,» disse, girandosi nella direzione da cui proveniva la sua voce. Rovesciò il cestino. «Non vedo niente,» disse. «È buio come un pozzo da polo a polo qua. Lei dov'è?»

Per un attimo lei non rispose, ma non era necessario che glielo dicesse.

All'improvviso Andrew seppe con certezza dov'era lei. Non vedeva niente; non c'era abbastanza luce perché gli occhi potessero abituarsi, ma sapeva con certezza dov'era.

«Sono vicino alla lavagna, credo,» disse lei. Non era vero. Era fra il contatore di fotoni e l'oscilloscopio, e lui avrebbe dovuto solo allungare il braccio e avvicinarla a sé. Lei aveva già alzato il viso verso il suo nel buio pesto. Lui avrebbe solo dovuto chiamarla.

E dopo? L'avrebbe resa protagonista del prossimo pettegolezzo messo in giro da Sherri? Be', lo sapete che è successo alla madre di Wendy e Liz, no? È scappata con l'uomo degli odiecroni. «La lavagna è da questa parte,» disse lui, mettendole la mano sulla spalla e facendola voltare delicatamente in quella direzione. Tastò la superficie con la mano libera, ora assolutamente sicuro sulla disposizione della stanza. Avrebbe potuto camminare lungo lo stretto tunnel fino all'interruttore senza mai mettere un piede in fallo. «Lo sa meglio di me dov'è l'interruttore,» disse lui, lasciandole la spalla. «Tenga la mano sul portagessetti, e quando è finito continui a tastoni lungo il muro.»

«È contro il regolamento,» disse lei. «L'insegnante di musica non vuole che i bambini tocchino il muro con le mani come sto facendo adesso.»

Tutto nella sua voce lasciava intendere che non aveva alcuna idea di quanto avessero sfiorato la tragedia, e probabilmente non se ne era resa conto davvero. Era felicemente sposata con l'allenatore di ginnastica. Aveva una figlia adolescente pronta per andare al college e un'altra alla partita di pallavolo fuori città. Forse non aveva nemmeno notato che là dentro non ci si poteva muovere senza toccarsi.

«Di sicuro l'insegnante di musica farà un'eccezione, per stavolta,» disse. «Si tratta di un'emergenza.»

Sentì che lei si fermava, con la mano già sull'interruttore. «Lo so.»

Accese la luce. «Sarà meglio andare a parlare con l'insegnante della terza,» disse lei, e aprì la porta.

«Sarà meglio,» ripeté lui.

Dopo la scuola, la dottoressa Lejeune andò nell'ufficio del signor Paprocki a chiedergli se poteva utilizzare il telefono per un'interurbana al Fermilab.

«È incredibile,» disse Sherri. «Era l'ultimo uomo scapolo dello stato, e se ne va.»

«Chi se ne va'?» chiese la dottoressa Lejeune. «Il dottor Simons?»

«Già. È venuto su alle due e mezzo a dire che era in partenza, ha fatto sapere al dottor Young che se ne tornava in Tibet.»

«È tutto? Non ha lasciato messaggi?»

«No.» rispose Sherri. «Non è giusto. Mi sono comprata un intero guardaroba color fucsia.»

La dottoressa Lejeune andò a cercare il dottor Young. Era in terza classe a distribuire leccalecca. «Andrew se n'è andato,» gli disse.

«Lo so,» rispose lui. Le diede un leccalecca.

«Dice che torna in Tibet,» fece lei. «Non tenta di fermarlo?»

«Fermarlo?» disse. «E perché mai dovrei farlo? Così scontento, sarebbe solo un peso per il progetto, no? Inoltre,» - scartò un leccalecca - «lei sa utilizzare la telecamera, vero?»

«Lo ha fatto venire addirittura dal Tibet. Ha detto che era perfetto.»

«Certo,» annuì, osservando meditabondo il leccalecca. «Be', tutti possiamo sbagliare.»

«Avrei dovuto presentarlo a Bev Frantz finché ero in tempo,» disse la dottoressa Lejeune sottovoce.

«Che cosa?» fece il dottor Young.

«Dicevo, che ne sarà del progetto?»

«Il progetto,» disse il dottor Young, infilandosi in bocca il leccalecca, «procede come previsto.»

«Cattive notizie,» disse Sherri a Carolyn quando quest'ultima arrivò a scuola la mattina dopo.

«Non mi dire,» fece Carolyn, osservando la tabella degli esami. «La madre di Pam Lopez è scappata col sacerdote luterano.»

Sherri non abboccò. «Il dottor Simons se n'è andato,» disse.

«Oh,» disse Carolyn, spostando il nome di Brendan James alla fine della prima classe. «Dov'è andato?»

«In Tibet.»

Bene, pensò Carolyn. *Magari adesso la smetterai di fare la collegiale. Non hai diciannove anni e non vivi nel dormitorio. Hai quarantuno anni. Sei sposata con due bambine, ed è meglio che lui stia in Tibet invece che in quella auletta di musica dove non ci si può muovere senza strusciarglisi addosso.* «E il dottor Young porterà avanti il progetto?» chiese.

«Sì.»

Anche la madre di Brendan James era sposata con due figli, pensò Carolyn, e... che diavolo ti è preso? La madre di Brendan James è ed è sem-

pre stata assolutamente svitata, e tu ami tuo marito, vuoi bene a Liz e Wendy, e solo perché in questo periodo hanno la ginnastica, il college e la pallavolo per la testa, non c'è motivo di comportarsi come una collegiale che si è presa una cotta. «Mi chiedo chi è che lo sostituirà. Forse il dottor Young?»

«Non so. Sinceramente, non mi sembri tanto sconvolta per la sua partenza,» disse Sherri. «Be', magari non ti importa che l'ultimo uomo scapolo a disposizione se ne sia appena andato in un altro continente, ma a me sì.»

Un altro continente, pensò Carolyn. L'università non era abbastanza lontana. Nemmeno la Duke University era abbastanza lontana. *Doveva farsi tutta la strada fino in Tibet per allontanarsi da me.*

«C'è sempre il signor Paprocki,» disse Carolyn, e scese nell'aula di musica.

«Il dottor Simons è dovuto partire improvvisamente,» le disse il dottor Young. Stava spiegando il funzionamento della telecamera alla dottoressa Lejeune. «Una specie di emergenza,» aggiunse.

Una specie di emergenza. «Si tratta di un'emergenza,» aveva detto Andrew, ma in effetti non se ne era reso conto affatto. Lei aveva saputo con esattezza dove si trovasse, in piedi in quel buio pesto. Non era riuscita nemmeno a vedersi la mano davanti al viso, e non aveva trovato l'analizzatore di spettro nemmeno quando ci aveva sbattuto contro, ma sapeva con esattezza dov'era Andrew. Avrebbe solo dovuto mettergli la mano dietro al collo e avvicinarlo a sé.

«Scusate il disturbo,» disse Sherri, consegnando un biglietto a Carolyn. «Cattive notizie. Hanno appena telefonato dal liceo. Liz ha la varicella.»

Andrew prese l'autobus per l'università. Qualcuno aveva lasciato una copia del *McCall's* sul sedile accanto. In copertina c'era una foto di Elizabeth Taylor con la didascalia: "Siete pronti per una storia d'amore? Ve lo dice il nostro test."

Fece il test, simulando le risposte come avrebbe potuto darle Carolyn. Si ricordò che il marito faceva l'allenatore, per cui rispose sì a "Mi sento quasi sempre sola." Inoltre rispose sì alla domanda, "A volte ho delle fantasie su qualcuno che conosco," benché fosse sicuro che quello era ciò che desiderava lui.

Sotto il test c'era scritto, "Assegnatevi un punto per ogni 'sì'. Da 0 a 5: Non siete pronti. Da 6 a 10: Ci siete quasi. Da 11 a 15: Pronti o no, è il momento. Da 16 in su: PERICOLO!"

Carolyn realizzò quattro.

Fissò un attimo lo sguardo fuori dal finestrino, poi fece lui stesso il test, riformulando le domande in modo che fossero adatte per un uomo. Per eliminare ogni pregiudizio sessuale, rispose no a tutte le domande meno quelle sulla Sindrome Premestruale e ancora no a quella che diceva, "Ripenso spesso a una vecchia fiamma." Non aveva in mente Stephanie Forrester mentre fissava fuori dal finestrino, e d'altra parte non vedeva come Carolyn Hendricks potesse considerarsi una vecchia fiamma quando lui non aveva fatto altro che sapere dov'era nell'oscurità.

Realizzò ventidue. Ricominciò e rispose no anche a quelle sulla Sindrome Premestruale. Era sceso solo a diciassette.

Il dottor Young non sembrava sconvolto per la dipartita di Carolyn più di quanto lo fosse stato per Andrew. A tutti gli effetti, sembrava piuttosto allegro mentre enumerava le sequenze di cifre a Troy Yoder. Appena ebbe finito, la dottoressa Lejeune si offrì di andare a prendere il bambino successivo della prima e salì in ufficio. «Ha trovato quei test?» domandò a Sherri.

«No,» rispose lei, disgustata. «Ho la varicella fin sopra i capelli, e *lui* decide che i conti del latte vanno tenuti in partita doppia. Prometto che glieli cerco non appena ho un secondo libero.»

«Non c'è problema,» disse la dottoressa.

«Ma se ha fretta, potrebbe chiedere alla madre di Heidi Dreismeier,» disse Sherri. «Probabilmente avrà trafugato delle copie dei test per provarli a casa con la figlia.»

«La madre di Heidi Dreismeier?» chiese la dottoressa Lejeune. «Ma di preciso il dottor Young quanta gente ha esaminato?»

«Be', ha cominciato con una selezione generale del personale, i volontari e le responsabili delle aule, ma quella era solo una specie di intervista. Quindi ha ristretto la scelta a circa cinque persone che hanno fatto tutta la trafila dei test.»

«Chi erano queste cinque persone?»

«Be', Carolyn Hendricks ovviamente, poi la madre di Heidi, Franane Williams...»

«La madre di Shannon?» chiese la dottoressa Lejeune.

«Sì, e chi altro?» Ci pensò su un attimo. «Oh. La madre di Brendan James. Per fortuna non l'hanno scelta, eh? E Maribeth Greenberg. L'anno scorso insegnava qui in quarta.»

«Quanti anni ha?» chiese la dottoressa Lejeune.

«Quaranta,» rispose Sherri all'istante. «Le abbiamo fatto una festa di compleanno proprio prima che se ne andasse.»

«Non è che magari è scappata con qualcuno, no?»

«Maribeth?» disse Sherri. «Vuole scherzare? Si è fatta suora.»

Non sembrava che Liz stesse tanto male quando Carolyn l'andò a prendere a scuola, ma la mattina dopo era già sotto le coperte. «Come faccio adesso?» gemette. «La settimana prossima ho l'appuntamento per la foto di classe.»

«Telefono e dico di spostarlo,» propose Carolyn, ma il telefono squillò prima che facesse in tempo a trovare il numero.

«Ancora brutte notizie,» disse Sherri.

«Wendy?» fece Carolyn, pensando, *fai che se la prendano tutte e due insieme, per favore.*

«No. Monica e Ricky Morales. Non riesco a contattare la madre. È all'agenzia immobiliare. E c'era il tuo nome sul bigliettino per i casi di emergenza.»

«Vengo subito,» disse Carolyn. Diede uno sguardo a Liz, che dormiva sul divano del salotto, ed andò alla scuola elementare. Lungo la strada, si fermò un attimo al negozio e fece scorta di Seven-up, ghiaccioli e lozione di calamina. Comprò anche una bottiglia di Dr. Pepper, che era di sicuro l'ingrediente mancante per fare i suicidi di Allison.

Quando arrivò a scuola, Monica e Ricky se ne stavano seduti in ufficio tutti arrossati e con gli occhi lucidi. «Abbiamo registrato cinque casi stamattina,» le disse Sherri. «Cinque casi! E Heidi Dreismeier ha vomitato, ma penso che sia solo agitazione di stomaco.» Aiutò Monica a infilarsi la giacca. «Continuerò a cercare la madre. L'ufficio dice che stava facendo vedere degli appartamenti a uno scapolo.»

Carolyn portò Monica e Ricky in macchina. Ricky si sedette dietro senza indugio e non si mosse più. Carolyn dovette mettere la spesa nel bagagliaio per far sedere Monica davanti vicino a lei. Le allacciò la cintura di sicurezza e avviò l'auto.

«Aspetta, aspetta!» urlò Sherri, bussando sul vetro dalla parte di Monica. Carolyn si allungò e aprì il finestrino. «Ce n'è un altro per te,» disse col fiatone. «Non era agitazione di stomaco. Heidi è tutta coperta di macchie sul petto. Quasi dimenticavo. Ha chiamato Don. Ti ha cercato a casa. Farà tardi. Due sue alunne l'hanno presa, e dovrà studiare con Linda una se-

quenza alla trave per una delle matricole.»

Carolyn spense la macchina. «Perché devo prendere Heidi?» disse. «Sua madre non lavora.»

«È andata a un seminario di tre giorni sul tema "Come Passare Più Tempo con Tuo Figlio".»

Giunto all'università, Andrew si recò subito nell'ufficio del dottor Gillis per comunicargli le sue dimissioni. «Sì, sì, mi ha chiamato Max e mi ha raccontato tutto,» disse il dottor Gillis. «È un peccato, ma se hanno bisogno di lei in Tibet, be', allora mi sa che non ci rimane che sospendere il progetto. Adesso, cosa si può fare per farla tornare al più presto in Tibet?» Chiamò la Duke University e il delegato americano in Cina fece fare i preparativi a Bev Frantz per un'iniezione di richiamo contro il colera e gli trovò un alloggio al campus dove risiedere fino alla partenza.

L'ultima non fu una buona idea. Il dormitorio gli ricordava quello dove aveva abitato durante il terzo anno a Stanford quando era innamorato di Stephanie Forrester. In quell'anno sarebbe stato meglio incontrare Carolyn Hendricks piuttosto che Stephanie. Così Carolyn Hendricks non sarebbe diventata quello che era. Non si sarebbe sposata e non avrebbe avuto due figlie, e lui avrebbe potuto innamorarsene invece di perdere la testa per una che invitava i suoi ex a farle da valletti al matrimonio. Anche il capo valletto era stato un suo ex. L'aveva detto ad Andrew dopo cinque o sei fermatempo, e avevano deciso di comune accordo che gliene servivano altrettanti. Non seppe mai quanti se ne scolarono, ma furono di certo abbastanza da fargli dimenticare tutto in una notte, e fargli anche passare la cotta per Stephanie.

Una cura infallibile. Peccato che non si potesse bere alcolici nei dormitori.

Il dottor Young si rifiutò di abbandonare il progetto, benché alla fine della prima settimana non ci fosse praticamente rimasto nessuno da testare. «Lavoreremo sui dati attualmente in possesso finché la varicella non sarà sparita dalla circolazione,» disse, in tutta tranquillità. «Quanto ci vuole per guarire dalla malattia?»

«Due settimane,» rispose la dottoressa Lejeune, «ma Sherri dice che la fase iniziale dura circa un mese. Perché non ce ne torniamo all'università finché non è passata? Possiamo lasciare qui l'attrezzatura.»

«Assolutamente no!» tuonò il dottor Young. «È questo tipo di atteggia-

mento che ha minacciato il progetto sin dall'inizio!» Se ne andò a passi pesanti, presumibilmente per andare a elaborare i dati raccolti fino a quel momento.

Non abbiamo dati, pensò la dottoressa Lejeune salendo in ufficio, e non è il mio atteggiamento a minacciare il progetto. Si chiese perché se la fosse presa tanto. Non aveva battuto ciglio né alla partenza di Andrew né a quella di Carolyn, e nemmeno per il propagarsi della varicella. Ma la sola ipotesi di andarsene da lì gli aveva acceso la testa calva di un rosa carico.

Sherri stava tamponando uno della quarta con lozione di calamina. «Finalmente ho trovato i test,» disse. Li passò alla dottoressa Lejeune. «Mi scusi per il tremendo ritardo, ma stamattina ho dovuto congedare sei bambini, tre dei quali sono a casa di Carolyn Hendricks.»

La dottoressa Lejeune guardò i test. Il primo era l'Idelman-Ponoffo che avevano fatto ai bambini, dopodiché c'era una raccolta di svariati esami psicologici.

«E come se non bastasse, il Vecchio Scartafaccio vuole che gli metta in ordine alfabetico i permessi di uscita per la gita scolastica.»

L'ultimo test era qualcosa chiamato il Rick. La dottoressa Lejeune non lo conosceva. Chiese a Sherri se poteva utilizzare il telefono nell'ufficio del signor Paprocki per chiamare il dipartimento di psicologia all'università.

«È un test sulla capacità di ragionamento, sul senso di responsabilità e sull'attaccamento al dovere,» disse l'assistente laureato.

«Anche sulla fedeltà?» chiese lei.

«Ah, certo. Infatti, il dottor Young del dipartimento di fisica lo ha utilizzato proprio in un suo progetto. Voleva testare le probabilità di scoppio di una storia d'amore fra quarantenni.»

«Mettiamo che uno prenda 692 nel Rick, quante sono le probabilità che si faccia coinvolgere in una relazione extraconiugale?»

«692?» disse l'assistente. «Nulle. Settecento è il massimo della fedeltà.»

Perfetto, pensò la dottoressa Lejeune. «Non è che per caso avete il risultato del test fatto al dottor Andrew Simons?»

«So che il dottor Young gli ha fatto il Rick, ma non sono sicuro se...»

«Non fa niente,» lo interruppe la dottoressa. «Già lo so quanto ha preso.»

Carolyn controllò la pancia di Wendy per due settimane, ma non vide mai sintomi di varicella, benché alla fine si ritrovasse con cinque pazienti distribuiti fra il letto di Wendy, il letto matrimoniale e il divano in salone.

«Non posso prendermela,» le disse Wendy, tirandosi giù la maglia dopo il solito controllo alla pancia. «C'è una partita oggi pomeriggio. Devo subentrare io. Sarah Perkins s'è ammalata ieri. L'allenatore Nicotero ha dovuto chiamare il time-out e farla sostituire.»

Proprio quello mi serve, pensò Carolyn, accompagnandola agli allenamenti. *Un time-out. Peccato che il gioco che faccio non li preveda.*

«Ho ristretto la scelta a Vassar, Carleton e Tufts,» disse Liz quando Carolyn rientrò. Era sdraiata sul divano a tamponarsi la lozione di calamina sulle gambe mentre leggeva gli opuscoli delle università. «Mamma, è importante un videoregistratore in camera?»

Squillò il telefono. «Mi dispiace *tanto* di doverti sempre disturbare,» disse Sherri, «ma non c'è altro da fare. È Shannon Williams. Ho chiamato sua madre in banca. Dici che ho fatto bene?»

«Lei c'era?»

«Non so,» rispose Sherri, a voce bassa. «Ha risposto *lui* al telefono e ha detto che non c'era, ma mi sembrava proprio furioso e credo che lo fosse davvero. Allora la vieni a prendere?»

«Arrivo subito,» disse Carolyn.

Sistemò Erin nel letto di Wendy e le diede un ghiacciolo e alcuni fumetti della figlia. «Vado a prendere Shannon Williams,» disse a Liz, che aveva messo da parte l'opuscolo e guardava *All My Children.*

«Anche sua madre lavora in un'agenzia immobiliare?»

«No,» rispose Carolyn. *Sua madre sarà in guai grossi se il marito lo viene a sapere. E com'è successo? Lo so com'è successo,* pensò Carolyn. Sapeva con esattezza dov'era lui, e non stava pensando al marito o ai bambini perché in quel momento non esistevano. Quando si parla di dislocamento temporale. Era come se quel momento, quando se ne era stata al buio e aveva saputo di dover solo mettergli una mano sul collo e avvicinarlo a sé, fosse anch'esso fuori del tempo.

Solo che non lo era. La madre di Shannon Williams si stava semplicemente ingannando nella convinzione che lo fosse. Sarebbe stato bellissimo se fosse stato possibile uscire dal tempo, secondo la teoria del dottor Young, e tornare indietro ai tempi del college e della libertà totale da famiglia e responsabilità, ma questo era impossibile. E standosene lì al buio, la madre di Shannon avrebbe dovuto pensare al dolore di suo marito per quel che stava facendo. Avrebbe dovuto pensare a come portare Shannon agli allenamenti di pallavolo e dall'ortodontista, dopo aver ottenuto il divorzio.

Suonò il telefono. Era Don. «Come vanno le cose?»

«Benissimo,» rispose. «Erin Peterson è sul divano, io sto andando a prendere Shannon Williams, abbiamo finito tutti i ghiaccioli e le lozioni di calamina, e mi hai appena telefonato per dirmi che farai tardi di nuovo.»

«Già,» disse lui. «Non vorrei proprio complicarti la vita con tutti quei bambini cui devi stare dietro, ma qualcuno ha cancellato il nastro con la musica per gli esercizi a terra e domani c'è una gara importante. Per fortuna Linda ha una doppia piastra a casa, adesso ci andiamo. Torno il prima possibile. E senti, cerca di rilassarti un po'. Mi sembri stanca morta.»

«Grazie,» disse Carolyn fredda. Aprì il frigorifero. Avevano anche finito la gassosa.

«Questo voglio dire. Sei così irascibile. Linda pensa che tu stia facendo troppo per tutti quei ragazzini ammalati. Dice che una donna alla tua età dovrebbe stare attenta a non strafare.»

«O magari l'artrite si farà sentire di nuovo?» disse. Riattaccò il telefono, chiamò la banca e chiese di parlare con il capo ufficio prestiti.

«Dica alla madre di Shannon Williams che non mi importa se c'è o non c'è, ma sua figlia è malata e dovrebbe venirsela a prendere,» disse, e mise giù.

Squillò ancora il telefono. «Cattive notizie,» disse Sherri.

«Chiunque sia,» disse Carolyn, «che se lo vada a prendere la madre.»

«È Wendy,» fece Sherri.

Dopo tre settimane qualche bambino pieno di croste cominciò a tornare alla spicciolata, ma il dottor Young non sembrò interessato a testarli.

«Se non utilizziamo l'aula, perché almeno non spostiamo una parte dell'attrezzatura e facciamo un po' di spazio per l'insegnante di musica?» suggerì la dottoressa Lejeune.

«Lei non sposta niente da nessuna parte,» urlò il dottor Young, con la testa calva color fucsia. «È questo tipo di atteggiamento che...»

«Lo so, lo so,» lo interruppe lei, ma scese lo stesso nell'aula di musica. Almeno poteva togliere di mezzo qualcosa in modo che l'insegnante di musica riuscisse a raggiungere il pianoforte.

Smontò la telecamera e la ripose nell'armadietto. In fondo, fra due xilofoni, c'era una torcia elettrica. Potrebbe tornare utile in caso di black-out, pensò la dottoressa Lejeune. Se la mise in tasca e si fece strada verso il pianoforte per prendere l'oscillatore temporale. La scatola grigia senza cavi era ancora sopra al pianoforte, ma le altre due più piccole erano sparite.

Salì in ufficio e telefonò a Carolyn. «Il dottor Young le ha fatto portare niente a casa?» chiese.

«Le copie trascritte dei colloqui,» rispose Carolyn, con voce sfinita. «Pensava che avrei avuto tempo di riguardarmele, ma ho un mucchio di roba da...»

«Veda un po' se non c'è anche una scatola grigia piatta.» la interruppe la dottoressa Lejeune.

«Non credo. Aspetti un attimo,» disse Carolyn. Ci mise un bel po' a ritornare. «Sì, c'è. Non so come ci sia finita in mezzo. Vuole che la riporti a scuola?»

«No,» rispose la dottoressa Lejeune. «Ce la riprenderemo insieme alle trascrizioni. Lei non ci pensi.»

«È sparita anche l'altra? Ce n'erano due sopra al pianoforte.»

«No, non è sparita,» disse la dottoressa Lejeune. «Lo so io dov'è.»

Anche con l'aiuto del dottor Gillis, ci vollero tre settimane per organizzare tutto, dopodiché Andrew ebbe qualche problema a trovare un volo per Los Angeles. Quello sul quale riuscì finalmente a salire era strapieno. Se ne stava incastrato fra un uomo addormentato e una bambina. Quando arrivò la hostess con il carrello delle bibite, ordinò un fermatempo.

«Chiedo scusa, signore,» disse. «Non conosco questo drink. Come si prepara?»

«Voglio una coca,» disse la bambina.

«Basta che mi dia una birra e del vino, poi li mescolo da solo,» disse lui.

«Mi dispiace, signore. Posso venderle solo una bevanda alla volta.»

«Va bene,» replicò, indicando l'uomo addormentato vicino al finestrino. «La birra è per lui e il vino per me, pago tutto io.»

La hostess gli sbatté un tovagliolo sul vassoio e gli versò in un tozzo bicchiere di plastica una bevanda di un colore fra il rosa e il marrone dall'aspetto pessimo. A guardarla, non invitava a niente di più di un semplice assaggio, ma se la bevve lo stesso.

La ragazzina prese il bicchiere con tutte e due le mani e tentò di infilarsi la cannuccia in bocca rigirando il bicchiere finché riuscì ad afferrarla coi denti. «Vado a trovare la mamma,» disse, masticando la cannuccia. «Vive a Santa Monica. E papà vive a Philadelphia. Stanno per divorziare.»

«Oh?» fece Andrew. Si girò nel sedile e tentò di richiamare l'attenzione della hostess, ma il carrello era già quindici file più indietro.

«La mamma è andata in California per trovare se stessa,» disse la bam-

bina. Mise giù il bicchiere e cominciò a soffiarci dentro con la cannuccia. «Vive con uno che si chiama Carlos. Lui gioca a tennis.»

Il carrello delle bibite scomparve in fondo all'aereo.

«Il mio papà ha una nuova ragazza di nome Heather.»

Arrivò un'altra hostess con le cuffie. «Le interessa un film? È il mese dei nostalgici.»

«Che film c'è?» chiese la bambina, provando a piegare la cannuccia per bere al contrario.

«*An Affair to Remember*.»

Andrew comprò un paio di cuffie. Se le mise, abbassò il volume al mìnimo e chiuse gli occhi.

«Secondo lo psichiatra, il divorzio mi ha traumatizzato,» disse la ragazzina, tenendo in alto la cannuccia per farla sgocciolare sulla lingua. «Dice che mi sento sola e trascurata.»

Andrew si tolse le cuffie e le mise alla ragazzina. Reclinò lo schienale, sottrasse la coperta all'uomo addormentato e fissò lo sguardo fuori dal finestrino. Sembrava che nevicasse.

Dopo aver atteso che gli insegnanti se ne fossero andati quasi tutti, la dottoressa Lejeune scese nell'aula di musica e prese la scatola grigia con l'interruttore di accensione sopra. La portò di sopra in ufficio e chiese del signor Paprocki.

«Farà tardi oggi,» disse Sherri. «Un'insegnante del secondo anno è tornata a casa a mezzogiorno con la varicella.»

«Oh,» fece la dottoressa. «Ti ha parlato dell'aula di musica?»

Sherri scosse la testa. Aveva l'aria un po' disfatta, e non vestiva di fucsia, ma non era tanto importante.

«Vuole che tutte le partiture musicali siano riordinate secondo la segnatura in chiave,» disse.

Appena Sherri fu scesa di sotto, la dottoressa Lejeune uscì in giardino. Incontrò il signor Paprocki che entrava. «Sherri mi ha mandata a cercarla. È nell'aula di musica. Mi sa che si è presa la varicella.»

Il signor Paprocki prese immediatamente il volo. La dottoressa Lejeune gli tenne dietro, ancora con la scatola grigia in mano, e appena fu arrivato in fondo all'aula di musica, lei spense la luce.

«Ehi!» strillarono Sherri e il signor Paprocki.

La dottoressa chiuse la porta a chiave e tornò all'asilo. «Voglio sapere quello che succede,» disse.

Il dottor Young era seduto al computer. «Succede?» fece, girandosi. «Che vuol dire?» Vide la scatola grigia. La testa calva gli divenne pallida. «Che ci fa con quello?»

«Spegnerò l'oscillatore temporale fra dieci secondi se non mi dice che cosa sta succedendo,» disse lei, con la mano sull'interruttore. «Questo *è* l'oscillatore temporale, no? Insieme alle ricetrasmittenti che ha mandato a casa di Carolyn e... dov'è quella di Andrew Simons? Fra i suoi bagagli?»

«Sì,» disse il dottor Young. «Non... cosa vuole sapere?»

«Voglio sapere la verità sul suo progetto, e non mi dica che sta facendo esperimenti sugli odiecroni dei bambini dell'asilo, perché lo so che è solo una copertura,» disse. «Che cosa fa veramente? Ha assunto una casalinga con un marito sempre fuori casa e uno psicologo che non ha fatto sesso per cinque anni, li ha ficcati in quella stanzetta laggiù dove non ci si può muovere senza toccarsi, poi ha spento la luce e ha cominciato a bisbigliargli nelle orecchie a livello infrasonico.» Avvicinò la mano all'interruttore. «Evidentemente lei voleva che avessero una storia, e voglio proprio sapere perché.»

«Non volevo che avessero una storia.»

«Non ci credo,» disse, stringendo l'interruttore fra le dita.

«È vero! Va bene, va bene, le dico tutto! Ma per favore tolga la mano dall'interruttore.»

La dottoressa ubbidì. Il dottor Young crollò su una delle sedioline dell'asilo. «Mi serviva la massima agitazione, ma i messaggi infrasonici e subliminali non erano sufficienti per produrre uno stato emozionale di eccitazione, dunque mi servivano dei soggetti già sotto stress. I più stressati sono quelli che attraversano una crisi di mezza età. Si preoccupano di invecchiare, pensano alla morte, hanno nostalgia del passato. La maggior parte di loro trova una valvola di sfogo per questi desideri...»

«Come scappare via con Lasciatevi Stupire,» disse lei.

«O trovare Dio,» aggiunse il dottor Young, «o farsi prendere dall'ossessione per i figli, per il lavoro...»

«Ma chi ottiene 690 nel Rick non ha valvole di sfogo.»

«Giusto. E ha gli odiecroni al massimo stato di agitazione.»

«E se anche non lo fossero, lei farebbe in modo che si agitassero lo stesso,» disse severa la dottoressa. «Che altro ha fatto oltre che inviare messaggi infrasonici? Ha detto a Sherri di spargere pettegolezzi sull'amico della madre di Shannon Williams che lavora in banca? Ha messo in circolazione il virus della varicella?»

«Non ho niente a che fare con Sherri o la varicella,» disse nervoso. «Volevo semplicemente portarli al massimo stato di agitazione per destabilizzare tutti i loro odiecroni. Gli odiecroni stabili non si lasciano mescolare.»

«Che mi dice di Carolyn e Andrew?»

«Sono semplici fonti di energia temporale, che viene accumulata nell'oscillatore. I veri esperimenti di dislocazione temporale verranno condotti su cavie da laboratorio.»

«Oh. Sono semplici fonti di energia temporale. E come la mettiamo per tutto ciò che gli succederà in futuro?»

«Non gli succederà niente in futuro,» replicò il dottor Young, fissando l'accumulatore come se stesse per scagliarcisi sopra. «L'oscillatore temporale non ha alcun effetto su di loro.»

«Nessun effetto? E tutti i sentimenti che ha sconvolto? Che cosa se ne faranno?»

«Gli passerà tutto appena verranno scollegati dall'oscillatore temporale. Il livello di agitazione tornerà normale, e se ne dimenticheranno completamente. Non so proprio di cosa si preoccupa. Non possono avere una storia visto che Andrew se ne torna in Tibet e ho in programma di rimandare Linda al centro assunzioni appena...»

«Lei ha fatto avere il posto a Linda!» proruppe la dottoressa Lejeune, con la mano che le tremava sull'interruttore.

«Ho dovuto. Carolyn ha ottenuto 690 nel Rick. Tutti gli altri hanno fatto meno di 500. Il suo era un matrimonio troppo felice.»

«E lei voleva la massima agitazione e per questo ha dovuto rovinargliello.»

«Oh, non penso,» disse il dottor Young, avvicinandosi a lei con cautela. «Suo marito ha fatto 480, e Linda ha ricevuto l'ordine esplicito di...»

«Lei voleva la massima agitazione,» disse la dottoressa Lejeune, tanto infuriata che quasi non riusciva a parlare, «e probabilmente ha preso le uniche due persone al mondo che non ingannavano il coniuge e li ha punzecchiati, eccitati e bombardati di messaggi subliminali finché si sono innamorati e sono sprofondati nella disperazione, e aveva in mente di andarsene e lasciarli così, facili prede della prima barista tibetana o del primo venditore di stoffe colorate che passa, vero? Vero?»

Il dottor Young fece qualche altro passo con estrema cautela. «Secondo me sta esagerando. Hanno fatto più di 600 sul test. Non scapperanno con nessuno. Andrew se ne tornerà al monastero e Carolyn tornerà da suo marito.»

«E tutto il rancore, la sfiducia e il desiderio che si sono accumulati nel frattempo? E tutta quella nostalgia del passato?»

«La utilizzerò nei miei esperimenti di dislocazione temporale,» rispose il dottor Young.

«Col cavolo che lo farà.»

Il dottor Young si lanciò sull'oscillatore temporale e lo afferrò prima che lei premesse l'interruttore. «Non potevo permetterle di spegnerlo,» fece lui. «Lei non si rende conto degli effetti che produrrebbe un improvviso rilascio di tutta questa energia temporale.»

«Troppo tardi,» replicò lei. «Già l'ho fatto.»

Linda telefonò poco dopo che Don fu partito per il meeting statale. «Mi chiedevo se non potrebbe servire una borsa da viaggio. A sentire le previsioni del tempo, sembra che dovremo pernottare qui. Gira ancora la varicella da voi?»

«Sì,» disse Carolyn, «le possibilità di contagio sono ancora alte, per cui sarebbe meglio se non ti avvicinassi troppo a Don. Non ha mai avuto la varicella, e sarebbe terribile se ve la prendeste anche tu e tutte le ragazzine del corso.»

Dopo aver riattaccato, andò a controllare gli ammalati. Liz si era addormentata sul divano con un opuscolo in mano della Texas A & M. Susy Hopkins era nel letto matrimoniale. Sua madre aveva chiamato per farle sapere che aveva il turno tardi al lavoro per via di tutti i casi varicella nel reparto pediatria. Wendy non era ancora entrata nella fase critica. Aveva la pelle arrossata.

Carolyn appoggiò la mano sulla fronte di Wendy, aspettandosela calda al tatto, e invece era fredda. Si tastò la fronte. Era calda, anche troppo. *Dopo tutto credo di non aver mai avuto la varicella*, pensò. Però l'aveva avuta. Al college. In tutto il dormitorio, era stata l'unica a prendersela, e il dottore non era riuscito a spiegarsi come avesse fatto.

Rimboccò le coperte a Wendy. C'era un plaid ai piedi del letto. Lo portò nella stanza di Liz e se lo avvolse intorno sdraiandosi sul letto.

Era stata dieci giorni in ospedale, e il dottore le aveva fatto compilare una lista dei possibili contagiati, e aveva fatto il nome di Don perché le stava seduto vicino alla lezione di psicologia, e così si erano incontrati.

Tremava moltissimo, rannicchiata sotto il minuscolo plaid. Le faceva male la gola. *Mi sono proprio presa la varicella*, pensò. *Solo che è impossibile. L'ho avuta nell'autunno del secondo anno di college. Il semestre in*

cui Allison era in Europa. Adesso mi ricordo. Si mise la mano sulla guancia bollente e si addormentò.

Si spensero le luci, e non vide più nulla. Lui fece un passo avanti e urtò contro qualcosa. Un cestino. Non si ricordava che ci fosse stato alcun cestino vicino al bar. Tentò di rimetterlo a posto e sbatté il ginocchio contro qualcos'altro. Una sedia. Non c'erano nemmeno sedie nel bar. Tantomeno sgabelli. Lui e il capo valletto di Stephanie Forrester avevano dovuto starsene appoggiati al bancone per bersi i loro fermatempo. Doveva essere già tornato in stanza.

«Chi è là?», disse una voce femminile. «C'è qualcuno?»

Non era la sua stanza. Fece un passo indietro e rovesciò di nuovo il cestino.

«Lo so che c'è qualcuno,» disse la voce, con tono spaventato. Sentì qualcosa che cadeva in terra, dopodiché o lei spalancò le tende o tirò su l'avvolgibile della finestra, perché improvvisamente lui la poté distinguere alla pallida luce di un lampione stradale.

Stava seduta sul letto ancora intatto, avvolta in una coperta. Accanto a lei, sul letto, c'era un libro aperto. Doveva essersi addormentata mentre leggeva. C'era una sveglia sul comodino. Segnava le tre e mezzo. La lampada che aveva tentato di accendere si era rovesciata in terra. Lui fece per raccoglierla.

«Non ti avvicinare!» sussultò la ragazza, arretrando fino in cima al letto, ancora con la coperta appiccicata addosso. «Come hai fatto a entrare?»

«Non lo so,» rispose. Si guardò intorno. La porta era incatenata. La finestra. Forse aveva scavalcato la finestra e se l'era chiusa dietro. Nevicava. I fiocchi turbinavano intorno al lampione, e poteva vederli accumularsi sul davanzale. «Non lo so,» disse con l'aria spersa.

La ragazza guardò la finestra e la porta incatenata. «Sei un amico di Allison?» chiese.

«No.» Stephanie Forrester. Aveva fatto da valletto al matrimonio di Stephanie Forrester e... «Sei un'amica di Stephanie?»

«No,» fece lei. «Hai bevuto?»

Ecco come stavano le cose. Aveva bevuto. Questo avrebbe risolto tutta una serie di problemi, ad esempio il fatto che non si ricordasse cosa ci faceva nella stanza di questa strana ragazza nel bel mezzo della notte. «Ho bevuto,» disse, e all'improvviso gli tornò tutto in mente. «Stavo bevendo dei fermatempo con il capo valletto di Stephanie. Birra e vino. Mescolati

insieme.»

«Allora tutto si spiega,» commentò lei, ormai abbastanza tranquillizzata. Aveva allentato un po' la presa sulla coperta, e lui riuscì a distinguere la maglietta marrone che le copriva a malapena i fianchi. Nebraska State College, dicevano le lettere in giallo sulla maglietta. Cercò di non preoccuparsene. Lo stesso fece per la neve.

C'era una semplice spiegazione a tutto ciò. Aveva cominciato a nevicare quando lui era al bar con il capo valletto. A volte nevicava in California. La maglietta le era stata regalata dal suo ragazzo del Nebraska.

«Ce l'hai il ragazzo?» le chiese, e se ne pentì all'istante. Lei si guardò selvaggiamente intorno alla ricerca di qualcosa con cui difendersi. «La maglietta,» aggiunse in fretta e furia. «Pensavo che magari te l'avesse regalata il tuo ragazzo, visto che non è di questa scuola.»

«*È* di questa scuola,» ribatté lei. «Nebraska State College.»

«Nebraska?» disse. Si appoggiò allo schienale della sedia e per poco non la rovesciò un'altra volta.

«Dov'è che stavi bevendo questi fermatempo di preciso?» chiese la ragazza.

«In California.»

Entrambi rimasero in silenzio per un po'. A un certo punto lei chiese: «Non ti ricordi come hai fatto ad arrivare qui?»

«Sì,» rispose. «Io stavo... no.»

«Ti vena in mente se non ci pensi,» disse la ragazza, e poi sembrò spaventata. «Mi sembra di averlo già detto prima, o di averlo sentito dire da qualcuno. Solo che ho questa strana impressione che non sia ancora accaduto.»

Si fece avanti, appoggiandosi sulle mani, e lo guardò negli occhi. «Io ti conosco,» disse. «Sei uno psicologo temporale.»

«Sono uno studente di lettere,» replicò lui. «Me ne stavo a bere un fermatempo con il capo valletto di Stephanie Forrester, e tutto a tratto si è fatto buio come...»

«Un pozzo da polo a polo,» terminò la ragazza.

Rovesciò la sedia. «Io ti conosco,» disse. «Sei Carolyn Hendricks.»

Scosse la testa. «Sono Carolyn Rutherford.»

«Quello è il tuo cognome da signorina. Quello da sposata è Hendricks.»

«Non sono sposata,» disse lei, di nuovo impaurita.

«Non ancora. Ma lo sarai. Avrai due figlie.»

«Tu sei il dottor Andrew Simons,» fece lei all'improvviso. «Hai passato

gli ultimi cinque anni in Tibet a studiare il deja vu.»

«Ho passato gli ultimi cinque anni fra la scuola superiore e Stanford. E perché dovrei studiare il deja vu? Sono uno studente di lettere.»

«*Eri* uno studente di lettere. Penso che da stanotte ti trasferirai probabilmente a psicologia.» Si rimise a sedere sui talloni. «Hendricks, eh? Mi sa che c'è uno di nome Hendricks a lezione di psicologia.»

«Ma ancora non l'hai incontrato,» disse lui, non più disorientato né a disagio. «E nemmeno io ti ho ancora incontrata. Ma lo farò. Fra circa vent'anni.»

«Sì,» disse lei, «e mi sposerò e avrò due figlie, e tu sarai in Tibet.»

«E ci sarà impossibile unirci perché sarà il momento sbagliato,» aggiunse lui.

«Tutto è possibile.» disse lei. «Sono le tre e mezzo.» Fece un sorrisetto, avvicinandosi a lui. «Non controllano più le stanze dopo la mezzanotte.»

«E la tua compagna di stanza?» domandò lui, e fu quasi sconcertato dal suo improvviso sguardo di allegro stupore.

«Oh,» fece tutta contenta, «in questo trimestre Allison è in Europa.»

«Non riuscivo a trovarti,» disse Don. Stava in piedi sopra di lei con un bicchiere in mano.

«C'era Susy nel nostro letto,» disse assonnata. «Com'è andato il meeting?» Si mise a sedere e si tirò il plaid sulle ginocchia.

«Siamo arrivati secondi.» Si appoggiò sul letto e le passò il bicchiere. «Jennifer Whipple sì è sentita male e non ha potuto fare il numero alla sbarra, e Linda se n'è andata. Tu come stai?»

«Bene,» rispose lei bevendo un sorso. «Che roba è questa?»

«Un suicidio,» disse lui. «Mi ricordo che ci andavi matta al college, allora mi sono fermato al supermercato e ho comprato un po' di succo di zenzero e...»

«Succo di zenzero!» esclamò Carolyn. «Ecco l'ingrediente che non mi veniva in mente.» Ne bevve un altro sorso. «Ha proprio lo stesso sapore di quelli che faceva Allison. Oh, a proposito di Allison, finalmente mi è venuto in mente quando ho preso la varicella. È stato il trimestre in cui Allison era in Europa. È stato stranissimo. Io... Linda se n'è andata?»

«A metà degli esercizi di volteggio. Non è nemmeno voluta venire sull'autobus con noi. Ho provato a telefonarti.»

«Per dirmi che se n'era andata?»

«No. Per dirti che hai avuto la varicella. Jennifer si è sentita male, e tutto

a tratto mi è venuto in mente che l'avevi presa al college. Proprio strano che me lo fossi dimenticato, visto che ci siamo conosciuti per quello. Ti ero venuto a trovare in ospedale.»

«Mi ricordo,» disse Carolyn. «Il dottore mi fece compilare una lista di possibili contagiati, e io feci il tuo nome perché mi sedevi vicino a psicologia.»

«Avevi un aspetto spaventoso quando ti sono venuto a trovare in ospedale,» disse lui, sogghignando. «Eri piena di croste sulla pelle. E standomene lì seduto a guardarti, ebbi una strana visione di noi due sposati con due figli ed entrambi con la varicella. Mi sa che Linda questa parte non l'ha capita.»

«L'hai raccontato a Linda?»

«Certo. Mi diceva quanto eri permalosa al telefono. Ha detto che solo chi sta per prendersi una malattia può essere così acido, e tutto d'un tratto mi sono ricordato come ti ho conosciuta e gliel'ho raccontato.»

«Lo credo che se n'è andata,» disse Carolyn.

«Sì, immagino che per una ragazza del genere fosse noioso stare ad ascoltare questo vecchio bislacco che le raccontava fatti di tanto tempo fa. Tuttavia, la cosa più strana è che non mi sembra sia passato tantissimo tempo, non so se mi capisci. È come se fosse successo ieri.»

«Lo so,» disse Carolyn. «Non è l'unica cosa strana. Io...»

«Senti, cara, devo correre a scuola,» la interruppe Don. Le diede una pacca sul ginocchio. «Devo scaricare gli attrezzi. Volevo solo controllare come stavi dato che non rispondevi al telefono.»

Si avvolse il plaid intorno alle spalle e lo seguì in salotto. «Non l'ho sentito suonare,» fece lei. «E non è l'unica cosa strana. Io...»

«Ho scelto il college,» disse Liz. Se ne stava seduta sul divano a tamponarsi le braccia con la lozione di calamina. «NSC.»

«NSC?» disse Carolyn. «Mi sembrava che avessi ristretto la scelta fra Vassar, Carleton e Tufts.»

«Be', era così, ma non riuscivo a dormire perché mi prudeva tutto, e ho pensato, papà e mamma non fanno altro che parlare di quanto era forte il NSC, quindi ho cambiato idea e l'ho scelto.»

«Era proprio forte,» disse Don. «È li che ho incontrato tua madre. Aveva la varicella e...»

«*Lo so*,» disse Liz. «Me l'hai raccontato un milione di volte.»

«Il vecchio bislacco colpisce ancora,» disse Don. Diede un bacio a Carolyn. «Torno fra un'ora se non mi rimbambisco all'improvviso mentre sca-

rico la roba dall'autobus.» Diede un altro bacio a Carolyn.

«Non vedo cosa ci sia di tanto romantico nella varicella,» disse Liz dopo che se ne fu andato.

«Lo era,» disse Carolyn.

La dottoressa Lejeune andò a trovare Andrew all'ospedale dell'università. «Ti saluta Sherri Paprocki,» disse. «Vuole sapere come hai fatto a prenderti la varicella. Il periodo di incubazione è solo di due settimane, e ti sei ammalato solo cinque settimane dopo il tuo arrivo.»

«Me l'avrà attaccata la ragazzina seduta vicino a me sull'aereo per Los Angeles,» rispose lui. «Per fortuna ho deciso di non andare subito in Tibet.»

«Mi scusi,» disse Bev Frantz. Arrivò con un termometro in mano. «Le devo prendere la temperatura.»

«Bene,» disse Andrew. «Speravo di rivederla di nuo...»

Gli ficcò il termometro in bocca e guardò la scatola. Lui le sorrise. Si concentrò con la massima attenzione sulla lettura del display a cristalli liquidi.

Non sembrava che stesse male, a parte le croste ricoperte di calamina su tutta la faccia e le braccia. In effetti, sembrava stare meglio di quanto la dottoressa lo avesse mai visto in precedenza. Più felice.

La scatola emise un suono. Bev gli tolse il sensore dalla bocca e lo infilò nella sua custodia. Si voltò verso la dottoressa Lejeune. «Il dottor Young voleva vederla.»

«Davvero, dovrebbe andare a trovarlo,» disse Andrew. «Penso che si voglia scusare.»

«Dovrebbe fare le sue scuse a lei piuttosto,» disse lei, e poi lo guardò da vicino. «O no? È sicuro che sia stata la bambina ad attaccarle la varicella?»

«Guardi che Max ci tiene molto a lei,» disse Andrew. «Mi ha detto che il vero motivo di questo progetto, inizialmente, era quello di far colpo su di lei.»

«Hmmm,» fece la dottoressa Lejeune. Salutò Andrew e uscì in corridoio.

«Mi chiedo se posso parlarle due secondi del dottor Simons,» disse Bev. «Mi piace davvero, ma quando gli ho fatto l'iniezione di richiamo del colera, prima, ho avuto l'impressione che fosse innamorato di qualcun'altra.»

«Lo è stato,» disse la dottoressa Lejeune. «Di una ragazza che ha conosciuto al college. Ma è stato tanto tempo fa. Non c'è da preoccuparsi.»

Si allontanò dalla porta, girò l'angolo e andò in ufficio da Max. Era in pessime condizioni. Aveva la varicella sulla testa calva e portava indosso un paio di mezzi guanti con del nastro adesivo ai polsi. «Be'?» fece. «Le ha già chiesto di uscire?»

«Chi?» disse la dottoressa Lejeune,

«Andrew. Ha chiesto a Bev di uscire? Gli ho detto che farebbe meglio a rimorchiarsela finché ne ha la possibilità. Ho tentato di farli mettere insieme sin da quando sto qua dentro. È il minimo che possa fare.»

«Ma non aveva detto che combinare matrimoni è un surrogato del sesso?»

«È vero,» disse. «Come la mia macchina del tempo. Volevo andare indietro nel tempo e tornare giovane.»

«Ma lei non è tanto vecchio. Si è preso la varicella, no?»

«Non è successo niente, lo sapeva? Quella quantità di energia rilasciata tutta d'un colpo, e non è successo niente. Carolyn ha dormito sempre.» Alzò la mano per grattarsi la faccia e poi la lasciò cadere sulle ginocchia. Nessuno le aveva mai fatto così tanta pena in tutta la vita.

«Vuole che le spalmi un po' di calamina?» disse lei.

«Nulla. Non è successo nulla nemmeno a lui.»

«Si è preso la varicella.» Aprì la bottiglia di calamina e gliene tamponò un po' sulla guancia. «Lo sapeva che Carolyn, quando se la prese ai tempi del college, fu l'unico caso in tutto il dormitorio? Nessuno riuscì a capire chi l'avesse contagiata. Secondo me gliel'hanno attaccata tutti quei bambini ammalati a casa sua. E adesso Andrew ha la varicella, e nessuno capisce come sia possibile.»

«Ha detto di averla presa da una ragazzina seduta vicino a lui in aeroplano.»

«Secondo me, se l'è presa da Carolyn.» Si alzò in piedi e gli tamponò la calamina sopra la testa.

«Vuol dire che...» fece lui, alzando visibilmente la testa.

«Stando alla sua teoria, si può dislocare un intero odiecrone. Compreso il virus della varicella. Supponiamo che Carolyn abbia contratto la varicella da uno di quei ragazzini che aveva in cura, e che pur essendo già contagiosa non ne avesse ancora i sìntomi. Supponiamo che abbia passato la varicella ad Andrew al college.»

«Potremmo chiamare la compagnia aerea e scoprire chi era la bambina e se si è presa la varicella,» disse lui eccitato. Cominciò a staccarsi il nastro adesivo dai polsi con le mani infilate nei mezzi guanti. «Possiamo rifare

l'esperimento. La madre di Heidi Dreismeier ha fatto 490, e troveremo di sicuro...» Si interruppe e appoggiò di nuovo le mani in grembo. «Non possiamo rifare l'esperimento. Aveva ragione. Non avevo alcun diritto di rovinare la vita altrui.»

«Chi parlava di rovinare la vita altrui? Non si può fare l'esperimento su noi stessi? Io mi preoccupo della vecchiaia, ho nostalgia del passato, e sono disperata di sesso quasi quanto loro. Mi piacerebbe farmi chiudere in una angusta stanzetta insieme a lei.»

Il dottor Young le prese le mani nelle sue, ancora con i mezzi guanti indosso. «A me non sembra proprio vecchia,» disse lui. Si fece avanti per darle un bacetto sulla guancia.

Arrivò Bev col termometro in mano. «Oops, scusate,» disse. «È evidente che sono nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Forse risolveremo noi il problema,» disse la dottoressa Lejeune.

FINE